Luigi Falorni
al Caro amico
Gino Lotti
offre

I. R. GARGINI.

UN PITTORE IN ARMENIA

FIRENZE,
SCUOLA TIPOGRAFICA SALESIANA
Via Fra Giov. Angelico, 8.

1898.

I. R. GARGINI.

UN PITTORE IN ARMENIA

FIRENZE,
SCUOLA TIPOGRAFICA SALESIANA
Via Fra Giov. Angelico, 8.

1898.

Capitolo I.

Erzerum illuminata dalla luna! Quale spettacolo fantastico! Dinanzi a me si stendeva un po' tortuosa la via, sulla quale le tettoie sporgenti gettavano lunghe ombre; sotto, una distesa di tetti fioriti, e in lontananza s' ergevano svelte le torri dei minareti; poi le fortezze merlate, i colli ridenti, di cui i vapori, man mano, secondo la distanza, addolcivano e confondevano i contorni. Io procedevo silenzioso lungo le case, ammirando la bellezza di quello spettacolo, che il mio pennello avrebbe cercato invano di ritrarre, e pensavo a Edith che con tanta energia aveva tentato ogni mezzo perchè io non uscissi solo e a quell' ora; e ciò mi dava un vago presentimento di sventura, che non osavo confessare a me stesso. Nei venti giorni da che dimoravamo a Erzerum avevo già dipinta due volte la bella testa caratteristica d' Osmail, nè con lui ero stato avaro di monete e di cortesia; dal canto suo il mussulmano m' era apparso buono e fedele, e perchè dunque dubitare di lui? Le strade erano solitarie, ma io avevo al

fianco la mia rivoltella, poi tutti dovevano già sapere esser noi tutt'altro che ricchi; io meno assai de' miei compagni.

Giunto in una piccola strada più povera e solitaria delle altre, m'apparve la casa d'Osmail, la quale, bassa e tetra, perchè tutta grigia, e senza aperture, eccetto una piccola porta, somigliava molto a una capanna. Spinsi leggermente il battente e chinandomi, per la piccolezza di quel pertugio, entrai senza far rumore.

Non avevo mai veduto l'interno di quella casa, e confesso che n'ebbi, al primo istante, un senso di ribrezzo. Tutto il fabbricato comprendeva un'unica stanza piuttosto grande, illuminata debolmente dalla luce della luna, che penetrava dall'alto cono di carta oliata, il quale, secondo l'uso di quei luoghi, s'alzava dal mezzo del soffitto. Uno scompartimento di legno, finamente intagliato, divideva in due parti la stanza, facendo contrasto con la miseria degli altri arredi. Tra i fini rabeschi di questa leggera parete il fuoco semispento mandava luce rossastra insieme a un fetore nauseante, che mi mozzava il respiro.

— Allà sia con te, — disse la ben nota voce d'Osmail, e la sua maestosa figura, uscendo dall'ombra, mi comparì davanti come un'apparizione delle *Mille e Una notte.* Io gli porsi la mano; egli me la prese dolcemente, e mi condusse nella seconda parte della misera

abitazione. Attizzò il fuoco e aggiunse dell'altro combustibile, ch'era *tezec* d'Armenia, fatto di fango e sostanze immonde, e alla fiamma di quello accese un debole lumicino che pose sopra la tavola, dinnanzi a una croce. Io trasalii. Quell'uomo che avevo sempre veduto coll'espressione indolente dei Mussulmani, in quell'istante aveva gli occhi sfolgoranti. Le vesti rosse illuminate dalla rossa fiamma del *tezec*, la sua figura spiccava stranamente sulla grigia parete opposta, che il pallido chiarore della luna faceva apparire quasi azzurrina. Colla mano sinistra teneva sospeso il lume all'altezza degli occhi, la destra pose sopra la croce e mi guardò. La mia mano corse involontaria alla rivoltella.

— Giura, disse con voce sorda, giura per la tua Croce che non rivelerai mai quello che sto per dirti, anche se il silenzio dovesse costarti la vita. —

Io stetti un momento sospeso; quell'uomo mi faceva terrore.

— No, dissi risoluto, perchè dovrei giurare? —

Anche il turco tacque per qualche istante, come se un altro pensiero gli fosse subentrato nella mente; la sua fisonomia si fece più mite, e rimettendo il lume sul tavolino continuò:

— Figliuolo, è per tuo bene che ti ho fatto venir qui stasera. Oh, se lo sapessero! —

— Io non temo, — risposi.

— Per il bene tuo, del tuo compagno, di quella donna! —

— Anche di lei! —

— Sì, specialmente di lei. —

Egli rialzò il lume guardandomi negli occhi, io posi la mano sulla croce e giurai.

Allora la consueta espressione riapparve sui bei lineamenti d' Osmail; mi fece sedere in una vecchia panca, sulla quale stese prima un variopinto tappeto, e portami una tazza di caffè, sedette vicino a me, che lo guardavo ansiosamente; e con la solita voce soave, simile a quella d' una fanciulla,

— Hai veduto, mi disse, in fondo alla via, la bella torre di Murgo-Serai? —

Io accennai di sì col capo, ed egli continuò:

— Il glorioso Murad marciava, già trionfatore di cento città, alla conquista di Bagdad. S' inchinava l' Asia ai suoi piedi; un uomo solo gli fu ribelle in quel giorno. Murgo capo degli Yesidi, gli adoratori dello spirito malo.

Egli sorprese l' esercito mussulmano in una gola, e dall' alto della montagna fe' ruzzolare sui Turchi enormi macigni. Poi scese nel campo a godere il disastro. Ma una vecchia lo chiamò, gli dette un monile e, vendilo, gli disse, con quel denaro portami una pecora ch' io sacrificherò per il nostro Sultano. Lo yesido prese il monile e pensò: colla pecora mi sarà

facile ritornare e ucciderò il Gran Visir, accampato coll' harem, cogli schiavi e i cavalli. Ma nel monile era incastonata la pietra di Salomone, e Murgo sognò nella notte. Maometto precedeva, lo seguivano dodici imani cantando i versetti del Corano. Tosto cessano i canti, gli imani si gettano su due velati fantasmi, e li percuotono col *kangiar*. Ma l' uno risponde ai colpi coi colpi, alle ferite con le ferite, quando apparisce l' angelo Ariele e gli spacca il cranio colla mazza di acciaio, mentre l' altro fantasma adora prostrato il Profeta. —

Qui il mussulmano inchinò, in segno di venerazione, l' alta persona, poi tendendo il braccio riprese:

— Murgo, svegliatosi atterrito, corse al campo Islamita e adorò Allà e Maometto. Tornò quindi ai suoi Yesidi per convertirli, ed essi gli diedero la morte. Ma egli aveva tutto previsto, e i mussulmani sapevano il segreto de' suoi tesori, coi quali volle fosse inalzata la Moschea di Murgo-Serai, di cui il tempo, distruttore d' ogni cosa terrena, non ha lasciato che la bella e ricca torre; ma essa basta a far vedere, a noi, deboli, la potenza di Allà. —

A questo punto Osmail si alzò, io lo imitai. Durante il suo lungo racconto desideravo d' interromperlo, ma egli procedeva con tanta fermezza che me ne astenni, Preso il lume, andò alla porta, l' aprì, mise il capo fuori, poi la richiuse, e tornato, mi disse in fretta:

— Murgo capì l'avvertimento; imitalo se puoi. Domani a mezzo del giorno si coglieranno i frutti maturi; allontanate gli altri, potrebbero esser colti insieme.... — I suoi occhi sfavillarono come prima; io sentii un brivido corrermi per l'ossa e,

— Non capisco, risposi. —

— Sì, coglieranno i frutti maturi della vostra casa, s'allontanino quelli che non vogliono esser colti. —

Queste ultime parole me le sussurrò all'orecchio, mentre stringendomi il braccio colla mano ossuta, forte come una morsa d'acciaio, mi conduceva alla porta che aprì cautamente; io uscii. La cattiva esalazione, la semioscurità, il lungo e figurato parlare del mussulmano, m'avevan quasi intontito; all'aria aperta il mio spirito si ridestò, mi voltai tosto, ma la porta era chiusa, picchiai due o tre volte, nessuno rispose. Allora ripresi tristamente la via di casa con un terribile presentimento, ch'io non sapevo o non osavo spiegare.

Ai primi rumori di sanguinosi conflitti ci affrettammo a lasciar Trebisonda. John, coraggioso, ma freddo estimatore delle cose, mi aveva detto semplicemente che non trovava da uomini di senno il soggiornare dove minacciassero pericoli, non potendo essere di utilità a nessuno; e sebbene Edith avesse riso allegramente di lui con quella graziosa leggerezza che allora me la rendeva così poco piacevole, partimmo

alla volta di Erzerum, per proseguire il nostro viaggio nella Georgia e nella Persia. A Erzerum trovammo un buon alloggio presso un vecchio Armeno, che aveva una figlia di straordinaria bellezza. La sposa dell'armeno, morta da molti anni, era della Mingrelia, e nei lineamenti della bruna giovinetta sorrideva la perfetta beltà della materna stirpe caucasica. La città essendo quieta io chiesi ai miei compagni di viaggio di rimanere alcuni giorni, per ritrarre quella mesta e soavissima figura. Scelsi la tela più grande che avessi meco, e cominciai il lavoro, durante il quale John mi teneva continuamente compagnia, nè tardai ad accorgermi che egli non era insensibile ai begli occhi della giovane armena. Quando essa non poteva starmi a modello io facevo qualche altro lavoro, e fu appunto in uno di questi intervalli che dipinsi la testa d'Osmail. Edith trascorreva lietamente il tempo con Zalica, la mia graziosa modella, e forse la spaventava la prospettiva di un viaggio faticoso, cosa che però non avrebbe mai confessata; io ero felice d'aver trovato dei tipi belli e caratteristici; John si beava nell'amore; sì che nessuno parlava di partenza, come se la mêta del nostro viaggio fosse stata Erzerum.

Qualche volta, nelle lunghe sedute, Zalica aveva accennato a un terribile fuoco nascosto nella cenere, il quale avrebbe un giorno dovuto divampare, e a un grande spaventoso oltraggio che i Turchi fecero alla sua casa.

Le animosità fra i due popoli, così diversi, non ci erano ignote, e sapevamo che molte volte avevan condotto e gli uni e gli alri ad atti feroci; perciò nessuno di noi cercava di più. Ma ora, camminando solo per le tortuose vie di Erzerum, dopo un misterioso avvertimento, ogni parola, ogni atto che in qualche modo si collegasse ai miei sospetti, mi tornava alla mente.

Non vedevo l'ora di giungere a casa per riflettere con tranquillità lo strano caso di quella sera; era già tardi e certamente tutti dormivano. Aprii pian piano la porta, e, acceso un cerino, la richiusi con molta cura, mettendo fino in fondo i due grossi chiavistelli arrugginiti. Ma voltando la testa mi trovai innanzi Edith, avvolta in una semplice veste bianca, le treccie bionde sciolte per le spalle.

— Roberto, mi disse a bassa voce, quanto siete stato! —

Capii che questa esclamazione conteneva una domanda, ma non risposi che interrogando a mia volta:

— Perchè siete sempre alzata a quest'ora? —

La fanciulla arrossì un poco, e, riprendendo il suo tono gaio:

— Non ho sonno stasera, poi,... lo sapete, sono curiosa, vorrei sapere dove siete stato! —

E rise sottovoce, ed io per la prima volta, dopo quasi due mesi ch'eravamo insieme, capii che l'instan-

cabile allegría di quella giovinetta era, in molti casi, una maschera, con la quale cercava di nascondere la soverchia sensibilità del suo cuore, sensibilità che per le donne inglesi è una debolezza.

— Edith, non posso dirvi dove sono stato, perchè ho promesso il silenzio. —

— Eh, via! voglio saperlo, avete un viso così interessante stasera, siete pallido, come un innamorato! —

— Edith, andate a dormire, con le vostre risate sveglierete tutti! —

Essa rimase come assorta per qualche momento, poi, quasi riscuotendosi:

— Sì, avete ragione, disse; buona notte. —

Restai immobile a guardarla allontanarsi con passo un po' più lento del solito, orribilmente incerto su quello che dovevo fare. In fondo al corridoio si voltò.

Edith! chiamai, e subito me ne pentii; certo non era da lei che bisognava cominciare.

Ma essa, che forse aspettava o desiderava quella chiamata, si fermò.

Chi sa non sia per il meglio, pensai; e avvicinandomi a lei:

— Domattina bisogna partire, Edith; preparate la vostra roba. —

Dovetti dare a queste parole un tono molto espressivo, perchè la mia compagna di viaggio si fece seria, e fissando ne' miei i suoi begli occhi azzurri, esclamò:

— Partire! —

— Sì, è necessario. —

— E mio fratello? —

— John verrà.... —

La fanciulla stette un momento in silenzio, poi scosse il capo tristamente.

— Voi non lo conoscete: egli ama Zalica, vi lascierà partir solo, ma non verrà. —

— E se un pericolo sovrastasse a voi, a me, a tutti? —

Edith che aveva posato il lume lo riprese, e facendomi cenno d'aspettare, s'avviò verso la camera del fratello. Io m'appoggiai al muro vicino alla porta di strada, e dopo alcuni minuti d'attesa, mi parve sentir camminar piano, di fuori. Al buio andai nella stanza vicina, m'affacciai con precauzione, e vidi una figura che rasentava la casa, camminando lentamente. Quando uscì dall'ombra riconobbi Vachir, il bellissimo figlio del più ricco negoziante turco di Erzerum, e m'accorsi che si volgeva di tanto in tanto verso le nostre finestre. Perchè s'aggirava in quel luogo, a quell'ora? Non ebbi tempo di far congetture, chè Edith s'avvicinava. Aveva il viso pallido e mesto. Sebbene mi sembrasse tanto più bella e gentile, senza quella costante espressione di spensierata allegria, pure avrei voluto le ricomparisse tosto sul volto.

— Roberto, partite subito voi, io non posso lasciar mio fratello. —

— Ricusa? —

— Sì. Dice che non crede a pericoli, che a noi tutti voglion bene, e il paese è quieto. Dice che sono ubbìe.... e qui le si empirono gli occhi di lacrime. L'ignoto la spaventava, com'ebbi in seguito ad accorgermi, più che un pericolo certo e vicino.

— Edith, calmatevi, andate nella vostra camera a preparare per il viaggio; io andrò da John; a lui potrò dire molto più che a voi, e lo persuaderò a lasciare questo paese, almeno per qualche giorno, fino che non sia passato il pericolo. —

— Forse, per qualche giorno.... — susurrò la fanciulla, e m'allontanai meno afflitto, perchè compresi ch'essa aveva afferrato quel filo di speranza.

Trovai John seduto sul letto, col lume acceso; certamente mi aspettava.

— Chi ti ha dato codesti avvertimenti salutari? Qualche turco t'ha somministrato dell'oppio, Roberto? E poi, perchè parlarne a Edith.... Alle donne bisogna dire il meno che si può, sempre! —

Io sedetti ai piedi del letto, e ricusai le sigarette ch'egli m'offriva allegramente, invitandomi a parlare.

— Non posso narrarti tutto, perchè ho giurato sulla Croce. C'è un pericolo, questo ti basti. Se fossimo soli direi, restiamo; ma una donna giovane e debole è con noi: bisogna salvarla. —

Parlavo seriamente, e mi parve che il mio compagno rimanesse convinto.

Riflettè un poco, ma a un tratto:

— Senti, Roberto, mi viene un' idea. L' avvertimento di questa minaccia misteriosa viene forse da Osmail? —

— E se fosse? —

— E via, non farmi il bambino, quell' uomo è pazzo, lo sanno tutti. Credi anche tu, come i Mussulmani, alla chiaroveggenza di quei disgraziati? — E appoggiandosi ai guanciali rise di cuore, accennando con la mano il mio viso stralunato.

Allora io m' alzai, e avvicinatomi a lui, dissi il nome di chi s' aggirava, pochi minuti prima, intorno alla nostra casa. Avevo serbato in ultimo questa poco piacevole notizia, sperando che avrebbe persuaso il mio amico ostinato; pure qual fu la mia maraviglia nel vederlo a un tratto stranamente impallidire, guardandomi negli occhi pieno di spavento.

— Allora partiremo subito — dissi.

— Partire? Oh, adesso nessuno mi strapperà di qui, anche se il restare dovesse costarmi la vita. —

C' era tanta risolutezza nelle sue parole ch' io non m' azzardai ad insistere.

Scese dal letto, si vestì in fretta, caricò le rivoltelle, se le pose alla cintura e s'avviò per le scale.

Io lo seguii.

Poi, traversò due piccoli anditi, spinse un uscio ed entrò. La stanza era quasi buia. Innanzi a un grande Crocifisso intagliato ardeva una debole lampada: ai piedi stava prostrato Mussul, il padrone di quella casa. Il suo viso serbava le tracce d'un lungo pianto, e il letto appariva intatto, ma v'era gettato sopra un lungo e ricco velo, intessuto d'oro. Chissà cosa raffigurava quel velo alla fantasia del misero padre! Vedendo noi s'alzò sulle ginocchia, guardandoci interrogativamente, ma sempre calmo e sereno.

— Mussul, Mussul, gli disse John, Vachir passeggia intorno alla vostra casa; domani vi rapiranno anche Zalica! noi lo sappiamo. —

Il vecchio non diede nè un grido di sorpresa, nè di dolore; aprì le braccia tendendole verso il Crocifisso, e piegando indietro la testa posò in quell'immagine uno sguardo d'ineffabile martirio e di suprema rassegnazione.

Poi si rialzò, piegò accuratamente il bianco velo, lo ripose, quindi si volse a noi.

— Dobbiamo fuggire? — chiese John.

— No, rispose l'armeno tentennando il capo in atto di scoramento, sarebbe inutile, giacchè oramai gli occhi degli Infedeli non lasciano la nostra casa. —

— Allora corriamo per la città, lo sappiano tutti gli armeni.... —

Mussul crollò di nuovo la testa.

— Non tornereste più, nè loro sarebbero avvertiti! —

Povero John! Il suo viso in quell' istante aveva un' espressione di tale scoraggiamento che non dimenticherò mai.

— Al sorgere del sole potremmo mettere il segnale sulla cima della casa!... È convenuto fra noi.... Ma, mio Dio, quale strage allora.... e se non fosse vero.... se v' ingannaste.... Quando Iddio voglia salvarmi il mio tesoro basto io solo.... Fuggite voi, se non è tardi. —

Infelice! La sua forza cessò nel vedersi apparire innanzi la figlia giovinetta. Ella gli corse incontro, gettandogli le braccia al collo e piangendo. Aveva tutto compreso.

Capitolo II.

L' aurora tingeva di rosa le torri de' minareti e le bianche piramidi delle case. Di tanto in tanto passava qualche frotta di asini carichi di frutta, che venivano dai monti di Tucruf. In casa fervevano i preparativi, quasi si dovesse sostenere un assedio.

Nè certo mancavano le armi. Di sotto ai divani, ai letti, agli inginocchiatoi, vidi tirar fuori carabine di ultimo modello, e vecchi fucili arrugginiti; moschetti eleganti e antichi *kangiar*. Così fanno i popoli oppressi! Le finestre del pianterreno erano state fermate da Audin, il servo fidato di Mussul, con grosse stanghe di legno inchiodate fortemente; e dove queste precauzioni non sembravano bastanti, John ed io avevamo addossato i mobili più grossi e pesanti. Alla porta, molto robusta, sarebbe stato di sentinella il più forte di noi; gli altri alle varie finestre del primo piano, colle armi cariche, pronti a sparare ai primi assalitori.

A chi non conosce le terre adombrate dalla mezza luna, e la barbarie dei Mussulmani, nè sa quale asse-

gnamento gl' infelici soggetti possano fare sulle autorità, il nostro timore e le nostre precauzioni sembreranno forse soverchj; ma seguendomi nel mesto racconto, si persuaderà invece che, per la scarsa conoscenza dei luoghi e degli abitanti, commettemmo delle imprudenze fatali.

Mussul, il quale ben conosceva i suoi nemici, sembrava poco sperare nelle nostre barricate, nonchè nelle armi; e se John non ne avesse sollecitato il servo, il bruno fazzoletto non sarebbe forse svolazzato, come un uccello di mal augurio, sulla casa di Mussul, ad avvertire gli Armeni che la famiglia d' un loro compagno era minacciata.

Sorgeva il sole quando Edith, che avevamo posta a una finestra sulla via, con due rivoltelle alla cintura della veste bianca, venne a dirci che un insolito rumore saliva dal basso della città.

Essa non era rosea, secondo il consueto; ma sebbene i suoi occhi fossero un po' stanchi e infossati, appariva fredda e calma come quasi nulla stesse per avvenire.

Nel medesimo tempo un picchio vigoroso alla porta ci riscosse.

— Anafar — disse Zalica, e impallidì.

Infatti i servi, dopo molte precauzioni, introdussero il giovane armeno. Mussul gli andò incontro aprendogli le braccia.

— Figlio mio, figlio mio! — Intanto il rumore avvertito da Edith si fece più vicino; e udimmo alcune detonazioni.

— Sono alla casa di Zarif, hanno già atterrate le porte, è l'ultimo nostro giorno — disse il sopravvenuto.

— Oh, esclamò il vecchio, dunque non è solo contro noi, contro mia figlia.... —

— È contro tutti, Mussul; è l'odio agli Armeni, infelici e schiacciati! Prima di sera le strade saranno coperte di cadaveri! —

— Ma, la polizia.... — m' azzardai a susurrare.

Il giovane mi guardò e rispose con un riso di scherno.

Poi volgendosi a Zalica:

— Coraggio, — le disse — sono molto lontani per ora; chi sa.... pregate. —

Essa abbassò gli occhi senza rispondere: il giovane allora le si avvicinò continuando a parlarle a voce bassa e dolce.

— Zalica, finchè mi vedrete impugnare un' arma non abbiate paura, nessuno vi toccherà se non camminando su questo cadavere.... Voi forse penserete a Fatira: oh, allora io ero troppo giovane e inerme; adesso se voi mi siete vicina non temo tutti gl' infedeli congiurati contro di me. —

E si pose a sedere presso a lei, aspettando. Quanto la lunga attesa ci fu penosa rammenterò sempre. I colpi d'armi da fuoco da più di due ore si susseguì-

vano senza interruzione; di tanto in tanto degli urli strazianti di donne o di fanciulli ci serravano il cuore; poi un rumore continuo, simile a quello del mare che s' infrange nella scogliera; e di tra le case basse, nuvoli di polvere s' alzavano a brevi intervalli. Quale orribile battaglia doveva combattersi laggiù! Nessuno in tutto quel tempo passò dalla nostra via; solo Audin asserì d' aver visto traversarla di corsa due uomini; e noi ne scorgevamo le vestigia insanguinate.

John, che serbava il naturale sangue freddo, ci rammentò che dalla sera avanti non avevamo mangiato, mentre in quel giorno avremmo avuto molto bisogno d' essere in forze. Fu preparato un pasto frugale. Edith, che assicurò di non sentirsi disposta a prender niente, rimase a osservare fra le imposte di una finestra, mentre dall' altro lato della casa stava in vedetta Anafar.

La lunga e inutile aspettativa e il sensibile diradarsi dei colpi ci avevano un poco tranquillizzati. Forse i gendarmi turchi non erano stati inerti, come tutti credevamo.

A un tratto sentimmo per le scale un passo concitato, e la giovane inglese comparve ferma sulla soglia dell' uscio, coprendone l' apertura con la persona. Noi, capito dal suo volto che qualcosa d' importante stava per succedere, sorgemmo come un sol uomo.

— Fermi, — essa gridò, e lo impose con la mano, mentre la sua voce tremava.

— Mussul, voi siete Cristiano, voi credete in Quello che morendo pregò per chi l'aveva crocifisso, lasciandoci il più grande esempio di misericordia e di perdono.... —

— Oh, — esclamò il vecchio, — così Egli perdoni i miei peccati, com'io perdono.... —

— Ebbene, se in questo momento un infedele mettesse la sua vita nelle vostre mani.... —

Mussul la guardò trasognato.

— Ebbene, cosa fareste?...

Egli stette un istante sospeso, guardò il dolce viso della figlia e

— Lo salverei, — rispose.

Edith, che nell'enfasi delle parole s'era avvicinata a lui, gli prese le mani, e guardandolo negli occhi, come se avesse voluto scrutargli i più reconditi sensi dell'anima:

— E se questo infedele, disse lentamente, fosse figlio del vostro più mortale nemico.... fosse Vachir.... —

Un tremito scosse il vecchio corpo dell'Armeno, i suoi occhi parvero velarsi, pronunziando con voce debole e fioca: « Lo salverei. »

Era l'estremo sforzo della sua volontà. Richiuse le labbra, cadde riverso sui cuscini, mentre Edith conduceva per mano lo sciagurato Vachir.

Nel tempo stesso, dei colpi terribili alla porta, insieme ad urla selvagge, misero lo scompiglio nella nostra casa. La pia Zalica, seguìta da John, nascose il fuggiasco in un sottoscala, la cui entrata rimaneva coperta da vecchi tappeti. Anafar e i servi giunsero correndo. Una trentina d'Armeni minacciavano d' atterrare la porta, assicurando che un turco era entrato nella casa per una finestra; e alle proteste dei rinchiusi avevan risposto: « Allora siete traditori, morte ai traditori! » Si che il servo dovette aprire e lasciar entrare alcuni Armeni, ch' io e Edith accompagnammo al piano superiore, alla ricerca del mussulmano nascosto. La fanciulla precedeva coraggiosamente, portando un lume per vedere in ogni pertugio. Giunti nelle soffitte andavamo con cautela tra i fasci di legna e i sacchi di grano, quando un grido lungo, orribile, di cento voci troncò le nostre ricerche. Gli armeni, che ne erano più vicini, si precipitarono per le scale; noi dietro a loro.

Un' onda di popolo aveva invaso il vestibolo della nostra casa; io non distinsi allora se fossero turchi o armeni; capii solo dal lampo dei *kangiar*, dal sibilar delle palle, ch' era un combattimento terribile, a corpo a corpo. Edith m' aveva afferrato con tutta la forza per impedirmi di scendere, pure io scendevo nonostante, trascinandola con me per quella corsa disperata. Ma a un tratto dando un grido, « Vachir! » allentò la stretta. Mi

slanciai verso la mischia; però nel tempo stesso quell'onda umana combattente e imprecante, ch'era già andata ritirandosi, si riversò nella via, mentre Anafar e i servi chiudevano con forza il battente che l'odio degli armeni aveva voluto aperto.

Dalla cima della scala avevo veduto John nel folto della mischia, poi trascinato cogli altri al di fuori. Fra quell'orda di gente inferocita, certo il mio amico non avrebbe potuto salvarsi, e feci per aprire la porta e seguirlo; ma il braccio poderoso d'Anafar mi fermò. Intanto dalle stanze interne giungevano a corsa due turchi, sfoderati i *kangiar*, le braccia cariche d'oggetti rubati. L'Armeno li uccise con due colpi di rivoltella. Senza curarmi di loro tentai di togliere i grossi chiavistelli, ma egli respintomi nuovamente col calcio dell'arma, me la puntò alla gola gridando:

— Infame, non vedi che rovineresti tutti? —

— Ma il mio amico....

— Il tuo amico è già morto, e queste donne, questo vecchio vivono, intendi?...

Allora mi volsi indietro e vidi Edith, la quale m'aveva raggiunto nel vestibolo, inchinata sopra un Armeno morente. Quale spettacolo straziante! I due turchi uccisi da Anafar giacevano inerti nel mezzo, più in là un cristiano si divincolava fra gli spasimi degli ultimi respiri, e aveva sopra il corpo di un altro, già spirato. Io glielo tolsi, e posi sulle mie ginocchia la

bella testa del giovinetto ferito, che volgendo a me gli occhi già velati, susurrò: « Mamma, » e morì! Presi allora fra le braccia quel cadavere, l' adagiai sul mio letto coprendolo con ogni cura. Ritornando, sulla soglia incontrai Zalica, la quale con indicibile espressione di dolore e di paura,

— Dov' è John? — mi chiese.

Che cosa dovevo risponderle? Mettendo l' indice a traverso le labbra, le accennai di far silenzio, e mi allontanai in fretta.

Di fuori il rumore era cessato. Evidentemente i combattenti s' erano allontanati, ed Anafar, dopo aver mandato un servo a spiare dalla finestra, mi permise d' uscir sulla via. Zalica, che non paga della risposta m' aveva seguìto fino alla porta, quando dopo un momento rientrai trascinando il corpo insensibile di John, coprendosi il volto colle mani diede in un pianto disperato. Anafar m' aiutò a portare il povero amico, e sebbene un immenso dolore e una quasi più dolorosa incertezza premessero l' animo mio, non mi potè sfuggire lo sguardo di gelosìa che l' Armeno gettò sulla fanciulla piangente.

Povero John! Egli aveva al petto e alla testa profonde ferite di *kangiar*, dalle quali il sangue, non per anco arrestato, spandendosi sul volto e sulle vesti dava alla sua figura prima sì bella e serena un aspetto raccapricciante.

Io gli presi una mano; era fredda; n'ebbi orrore e la lasciai, e ricadde pesantemente sul materasso. Ma Edith, che senza mandare un grido era venuta al letto del fratello, compreso il mio pensiero;

— No, non è morto, disse; vive ancora. Dategli del cognac; si riavrà. — Ed uscì in fretta dalla stanza con passo fermo.

Io mi chinai su di un baule per cercare il liquore nominato da Edith; e intanto che lo versavo in un cucchiaio, essa, che nella stanza vicina aveva parlato concitata, ritornò chiamando:

— Audin, Audin!... —

Ci guardammo scambievolmente. Se il fedele Audin non si trovava presso di noi, certo, era rimasto nella lotta.

Anche la giovane comprese il nostro sguardo, perchè s'allontanò silenziosa.

Mentre io reggevo la testa al misero John, e Anafar gli apriva a forza i denti serrati dallo spasimo, Zalica gli somministrò il cognac che doveva rendergli la vita.

Quali momenti d'aspettazione! Rimasti immobili, il nostro cuore batteva fortemente sì da sentirne i palpiti, e gli occhi non toglievamo da lui.

Dopo alcuni istanti Anafar scosse la testa.

— Dio, riproviamo! — disse la fanciulla.

Provammo e aspettammo ancora. Pel primo Anafar si staccò dal letto dicendo:

— Venite Zalica, non c' è più speranza! —

Essa rispose con un grido:

— È vivo! — Poi si appoggiò al letto lasciandosi scivolare lentamente sul tappeto, e posata la testa sul materasso chiuse gli occhi e svenne.

Io, che al suo grido avevo riafferrato il polso dell' amico credetti si fosse ingannata, perchè quel corpo esanime era tuttora freddo e immobile. Però non lasciai quella mano, accennando ad Anafar la fanciulla giacente, ch' egli guardava con indicibile disprezzo.

— Oh si riavrà, — mi rispose, e sorrise con dolore.

Al contatto della mia la mano del morto parve lievemente riscaldarsi.... mi chinai con ansia verso di lui.... quelle labbra mi sembrarono meno serrate.

Acceso un lume con mano tremante, glielo avvicinai alla bocca: — Oh, Dio sia lodato, — la fiammella si mosse.

— Anafar, dell' altro liquore; vive! —

E voltandomi vidi Zalica che riaperti gli occhi si riaveva da sè, lentamente.

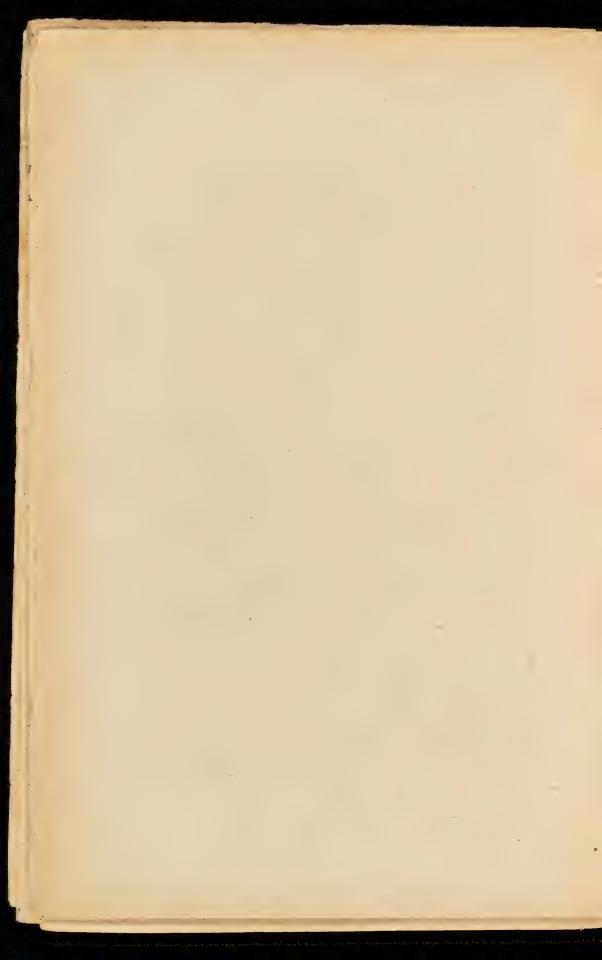
Dopo la terza cucchiaiata il polso del ferito si fece sensibile, e con gran gioia, ponendogli la mano sul cuore, ne potei sentire le deboli pulsazioni.

Nel momento stesso entrava Edith, trascinando per mano un vecchio armeno, ricurvo e impaurito.

— Ecco il medico, disse, e voltatosi a lui: Ecco il ferito. —

L'Armeno girò gli occhi intorno e sospirò di sollievo. Guardò il malato, poi voltosi agli astanti:

— Questa donna mi basta, — disse accennando Edith.

Noi uscimmo insieme dalla stanza.

Capitolo III.

Mussul, ai primi colpi, aveva condotta la propria figlia nella sua camera, innanzi al Crocifisso; quasi avesse voluto metterla sotto la protezione dell'Immagine Santa; e mentre la mischia infieriva, le dolci creature unirono insieme le loro preghiere. La fanciulla, giovane e ardente, cessato il pericolo, era corsa in cerca dei rimasti; ma il vecchio non se n'era sentito il coraggio. Noi lo trovammo nello stesso luogo, più che in ginocchio, accovacciato, la testa appoggiata al muro, indebolito forse dalla grande commozione. Riavutosi, pel conforto delle nostre parole e di bevande spiritose, chiese subito d' Edith e di John, e sentito che Hil, il medico cristiano, era al letto dell' infermo, — Dio ne sia ringraziato, disse; in quelle mani guarirà certamente. —

Volle poi sapere del combattimento, che Anafar gli descrisse con molta precisione, la qual cosa non avrei potuto far io, perchè giunto alla fine. Quando noi eravamo nelle soffitte a guidar gli Armeni alla

ricerca di Vachir, era sbucata a corsa, da una delle viuzze laterali, una squadra di polizia turca, seguita da altri Mussulmani. Questa masnada furiosa, colle armi in pugno, s' avventò sugli Armeni, rimasti in parte nella via, gli altri sulla soglia e nel vestibolo, spingendoli nell' interno; poi questi, dopo alcun' istanti di terribile combattimento, aiutati da Anafar, da John e dai servi rimasti in fondo all' ingresso, e muniti di perfettissime armi, fecero indietreggiare i nemici inseguendoli sulla via. Anafar e l' altro servo si ritrassero tosto chiudendo la porta, il povero John e Audin, seguendo l' impeto della corrente, si trovarono malconci in mezzo alla via.

Con nostra maraviglia il dolore di Mussul non s' accrebbe al sentire il fedele suo servo non esser fra i superstiti di quella tristissima giornata. Egli forse indovinò il nostro pensiero, perchè disse mestamente:

— Appena il silenzio, successo alle detonazioni e alle grida, m' ha fatto certo che la lotta era finita, ho aspettato di momento in momento, che comparisse il mio caro Audin. Voi siete giovani e potevate esser occupati nell' assistere i feriti, o nella difesa, ma egli, il mio povero servo, avanti a tutti e a tutto avrebbe pensato al vecchio padrone. Dopo alcuni minuti di attesa dolorosa ho detto: è morto. Ed eri morto davvero, fedele amico! Dio accolga l' anima tua...... —

Qui un nodo di pianto gli troncò le parole; però

non una lacrima, nè allora nè mai, vidi sgorgare dai suoi occhi, forse già inariditi da lungo pianto.

Dopo quasi due ore il medico uscì dalla camera di John.

Edith, la quale aveva il viso infiammato e gli occhi lucidi, si avvicinò a me, che l'interrogai con lo sguardo.

— È in pericolo, ha detto il medico, ma io sento che guarirà. — Poi dopo un momento di esitazione continuò: — Roberto, voi non sapete.... Dianzi, quando John era svenuto, io sono andata sola a cercare il medico.... —

— Sola?... —

— Sì, sola. Il servo non ha voluto accompagnarmi. Ho usato molta astuzia perchè mi s'aprisse; poi questo vecchio ricusava di venire, e la moglie, poveretta, piangeva, dicendo, che s'egli fosse uscito di casa, in un giorno tanto funesto, non si sarebbero mai più riveduti sulla terra! Roberto, io non voglio dirvi cosa ho fatto allora.... Voi, italiano, mi giudichereste male, e forse avreste ragione.... ma l'ho fatto per la vita di mio fratello! —

— Edith, le risposi, il fine vostro era tanto buono che meritereste perdono a ogni modo! —

Ella arrossì ancora, mi strinse la mano, e continuò confortata:

— Non era solo questo ch'io voleva dirvi. Allora, in quel momento.... io promisi all'infelice che le avrei

rimandato tosto il marito, in compagnia di un uomo.... Roberto, so che vi cimento a un grande pericolo, perdonatemi, ma ho promesso.... e nel promettere ho pensato a voi, al vostro coraggio; e poi chiunque altro, in questo giorno, per nessun prezzo.... —

Io la interruppi.

— Zitta, Edith, io tornerò sano e salvo, ma se pure dovesse costarmi la vita.... —

— O, no.... —

Il medico armeno, che aveva parlato fin allora con Mussul del ferito e dei massacri, veniva verso di noi. Io presi il cappello, riguardai le armi, e ci avviammo. Mussul, dopo aver cercato invano di trattenere il vecchio Hil, ci benedisse.

Giunti sulla soglia, Edith mi richiamò:

— Roberto, vengo anch'io. —

— Il vostro posto è presso il letto del malato, — le disse severamente il mio compagno. La fanciulla s'allontanò, a capo chino, di qualche passo, indi si volse ancora e profferì il mio nome; ma il servo, premurosamente, chiuse la porta, mentre noi camminando circospetti rasente al muro, spingevamo lo sguardo in fondo alla via, da cui venivano sempre, a intervalli, colpi d'arma da fuoco a interrompere il silenzio di morte che incombeva sulla misera Erzerum.

Nel tragitto non breve dalla casa nostra a quella del medico, non incontrammo una persona viva. Le

porte tutte ermeticamente chiuse; solo intravidi qualche viso di donna guardare dalle finestre nella via, con ansia dolorosa.

Il vecchio, che procedeva al mio fianco senza parlare, man mano che s' avvicinava alla sua casa sembrava più curvo e affranto. Quando, giunti a una svolta di via, un orrendo spettacolo mi fece rabbrividire. La luce rossastra del sole presso a nascondersi in fondo alla valle illuminava quella via seminata di cadaveri. Donne coi capelli disciolti, le vesti lacerate; fanciulli che negli ultimi spasimi s' erano avviticchiati alle madri e le stringevano in un estremo amplesso di morte; vecchi con la barba strappata e alcuni boccheggianti ancora. E quel sangue cristiano coloriva a grandi macchie il terreno, le soglie delle case, i muri stessi talvolta.

Il mio compagno non pareva quasi accorgersi di quella carneficina: e se io gli accennavo un misero gemente, egli affrettava sempre più il passo senza rispondermi.

Finalmente giungemmo alla sua casa. Prima di entrare il disgraziato si fermò, guardò la porta aperta, guardò me, poi premendosi le mani sul petto, come per frenare i palpiti del suo cuore, crollò dolorosamente la testa!

Povera, infelice Armenia! E le Nazioni della terra, per funesta gelosia o più funesta inerzia, lascieranno distruggere questo popolo sventurato!

Io salii pel primo. Un insolito scompiglio annunziava pur troppo che i Turchi non avevano risparmiato questo albergo modesto. Girammo il pianterreno senza incontrare nessuno; salimmo all' altro piano, nessuno. Nell' ultima stanza mi volsi verso l' armeno.

— Proviamo nelle soffitte.... — disse con un fil di voce.

La porta n' era aperta. Entrammo camminando lentamente, e il rumore de' nostri passi risuonava cupo in quelle basse stamberghe. Non ne rimaneva che una da visitare.

— Son là dicerto! — esclamò Hil prima d'entrare, e c' erano davvero!

Ma perchè ripetere tante scene di dolore? Dirò solo che queste fedeli donne, l' una moglie, l' altra serva del medico cristiano, s' erano rifugiate lassù con quanto possedevano di valore, e i Turchi non avevano lasciate che le cassette le quali contenevano il piccolo tesoro di quei meschini, uccidendo quelle deboli e inermi creature! Pregai invano il disgraziato a ritornare con me nella nostra casa. Rifiutò fermamente, dicendo che desiderava rimanere fra quelle mura, anche solo; e quando gli porsi la non piccola mercede che Edith m' aveva data per lui:

— Non ne ho bisogno, disse, ormai sono solo e vivrò poco, spero! —

Io gli presi una mano.... avrei voluto dirgli tante cose!...

Il sole era già tramontato e la casa appariva buia, silenziosa e triste.

— Lasciarvi qui solo, mormorai....

— Andate, andate figliuolo! —

— Avrete qualche parente, qualche amico.... devo chiamarveli.... —

— Non ho nessuno, andate, andate! —

Scesi le scale. In fondo mi soffermai: mi volsi ancora, ma Edith e John mi vennero alla mente, e chiusa la porta rifeci in fretta la stessa via.

Alla luce incerta del crepuscolo una donna girava in quel campo di morti, chinandosi talvolta. Senza dubbio cercava qualcuno.

Intanto un lieve vagíto mi giunse all'orecchio. Questa volta ero solo e niuno m'avrebbe impedito di fermarmi. Presso la soglia d'una casa giaceva una donna giovane e bella, e fra le braccia teneva stretto un bambinello di pochi mesi, che, forse esausto dalla fame, si lamentava. Senza esitare presi quell'innocente e seguitai il cammino. Però, pensando meglio, dopo pochi passi tornai indietro, e scrissi sulla porta: « È stato trovato qui un bambino di pochi mesi e portato nella casa di Mussul. »

Poco appresso raggiunsi la donna, che finite le

inutili ricerche, s'allontanava curva sotto il peso di grandi sofferenze. Quando le fui vicino:

— Avete visto mio figlio? — mi chiese.

— Vostro figlio.... non so.... —

— Mi hanno detto ch'è caduto presso il Riatlìr, ed è tanto che giro, ma non posso trovarlo. —

— Forse avranno sbagliato... forse vive ancora... —

— No, non vive! me lo ha raccontato il Turco che lo ha ucciso con un colpo di *kangiar*. Poi, tanto.... era un armeno e gli Armeni fra poco dovranno tutti morire.... —

Capii esser quella donna esaltata, e cercai di calmarla.

— Sarebbe meglio che andaste a casa, è tardi, gli altri figli vi aspetteranno.... —

— Oh! non mi aspetta nessuno, non ho altri figli che lui! Vorrei solo poter trovare il suo corpo, e baciarlo ancora una volta, una volta sola, mio Dio!... —

Fino da principio m'era venuta l'idea che il giovinetto morto fra le mie braccia fosse il figlio della sventurata, ma temevo di parlargliene per non lusingarla invano. Però, vicino a casa volli domandarle se il suo figliuolo avesse alla vita una ciarpa di seta rossa a piccole righe d'argento.

— Sì che l'aveva. Allora voi lo conoscete, l'avete veduto? —

— Forse sì. —

— Ah! ditemi dove lo posso trovare, il mio bambino, ditemelo per amore di Dio, se siete cristiano. —

— Aveva i capelli neri e ricciuti? — le chiesi ancora.

— Sì, sì, era lui, — mi rispose con impazienza.

— Ebbene è qui presso, in questa casa. —

Edith ch' era alla finestra aspettandomi sventolò il bianco fazzoletto, quindi corse ad aprirci.

La donna entrò prima di me, e s' avviò correndo per le scale.

— No, no, di qua — le dissi, indicandole l' uscio della mia camera, ch' era a pianterreno.

Essa vi si slanciò con le braccia aperte e con tale impeto ch' io credetti andasse a cadere disperatamente sul corpo esanime del figliuolo. Invece, giunta presso a lui s' arrestò, abbassò le braccia e cadde in ginocchio innanzi a quel letto, dando in un pianto dirotto.

Allora io portai alla soave Zalica il bambinello, che riscaldato forse dal contatto del mio corpo aveva cessato di vagire. La fanciulla lo accolse teneramente e si recò tosto a mungere per lui la bella capra, che secondo l' uso armeno, pascolava sulla terrazza coperta d' erba fresca.

Tornando nella mia camera trovai la donna, la quale, rialzatasi, accomodava con amore le vesti scompigliate del figliuolo. Essa aveva l' aspetto ancor più

addolorato, ma calmo. Prima chiedeva a Dio di ritrovare quel corpo per ribaciarlo anche una volta sola, e ora non osava d' accostarvi le labbra, ma inchinata le premeva con venerazione all' abito di lui, e alla rossa ciarpa che gli cingeva la vita.

Poi voltasi a me:

— Vi ringrazio, disse, d' averlo messo in questo letto. Dunque non è morto nel mezzo della via? —

— No, risposi, e prima di spirare ha chiamato voi.... —

— Ah sì, figlio mio, figlio mio, verrò presto con te! —

Uscii da quella stanza. Il mio cuore già troppo stanco dai commovimenti di quel giorno, non poteva sopportarne di nuovi.

Seppi poi che la misera, abbracciato il suo giovinetto, con una forza straordinaria per una donna, se l' era portato via, guardandosi paurosamente intorno, quasi avesse timore le strappassero quella cara spoglia.

Nella camera di Mussul, Edith era seduta vicino a lui, molto commossa.

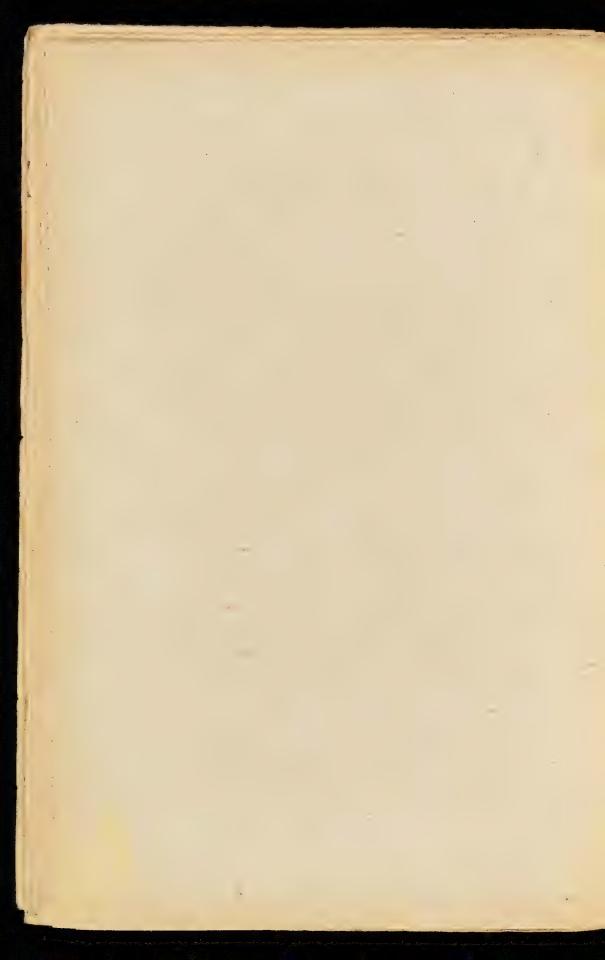
— O no, — le diceva il buon Armeno, — datevi pace. Io non ho di che rimproverarvi. Vi son grato invece che m' abbiate fatto compiere un' azione generosa, in grazia della quale Dio ci ha salvata la vita. Poi se un po' d' imprudenza ci fosse stata, voi n' avreste risentito il danno più assai degli altri. —

— Non ho saputo resistere..., disse la fanciulla, Vachir veniva correndo per la salita.... Vedendomi mi ha detto: « Edith, gli Armeni m' inseguono da più parti, salvatemi per amore di mia madre, ch' è cristiana come voi. » S' era già arrampicato alle finestre del pianterreno e mi guardava supplicante. Intanto in fondo in fondo vidi una frotta di gente armata. Erano gli Armeni che inseguivano Vachir. Gli porsi una coperta, egli l' agguantò e in pochi istanti fu in casa. —

— E ciò, io soggiunsi, dovrebbe placare l' animo di lui e di suo padre, tanto avversi ai Cristiani. —

Edith non rispose, ma si passò una mano sugli occhi come a cacciarne un' immagine molesta.

Poi tutti inginocchiati ringraziammo Iddio del pericolo scampato e lo pregammo pei morti di quel giorno. La voce di Mussul, lenta e profonda, giungeva al cuore. Dopo aver pronunciate le parole: « concedete pace, o Signore, all'anime loro, » soggiunse: « E pace in terra a quella che, più assai che morta, noi piangiamo; e la vostra misericordia la tolga presto dalle infamie del mondo, e la richiami in Cielo! » — Poi nascosto il volto fra le mani rimase così lungamente.

Chi era questa donna per la quale il vecchio passava lunghe notti in pianto? Era essa infelice o colpevole?

Capitolo IV.

Per la finestra aperta entrava il chiarore della luna piena, formando sul pavimento un quadrato di luce bianca. Il lume, già debole, s' era spento, nè Edith aveva voluto riaccenderlo.

Il malato appariva più tranquillo. Per l' abbondantissima emorragia si trovava in un gravissimo stato di debolezza, tanto che le sue idee non erano ancora ritornate chiare. Non aveva pronunziate che poche e sconnesse parole, rimanendo sempre in una specie di letargo che, insieme al pallore del volto, mi faceva dubitare assai della sua guarigione. Edith invece se ne mostrava sicura. Il medico armeno le aveva detto che la lesione ossea del cranio era leggerissima; e che il pericolo consisteva nell' aver perduto il malato una gran quantità di sangue, e nella probabilità di suppurazione. Ciò non spaventava la fanciulla. John, ella disse, è tanto sano e forte che in pochi giorni rimetterà tutto il sangue perduto, senza che soprag-

giungano complicazioni. E accomodategli amorosamente le coperte si avvicinò alla finestra.

La luna già alta le illuminava la veste bianca e il bellissimo profilo. La persona aveva piegata dalla stanchezza, e il viso pallido, quasi sofferente. Avvicinò una seggiola e vi sedette, e posato il gomito sul davanzale, appoggiò alla mano la testa con mesto abbandono.

Il dolore che trapariva da tutta la sua persona, ieri sì allegra e vivace, mi commosse. M' avvicinai a lei, per confortarla; ma ella mi prevenne.

— Roberto, non mi dite niente? —

— O, Edith, fatevi coraggio, John è giovane e robusto, e guarirà.... l' avete detto voi stessa! —

— Non è questo ch' io chiedevo.... Il medico, il povero medico armeno?... —

— L' ho riaccompagnato fino a casa.... —

— Questo lo so.... ma sua moglie?... —

Io esitava.

— Non me lo negate, tanto l' ho capito appena siete tornato! —

Pure doveva serbare ancora una qualche speranza, perchè quand' io le dissi che l' infelice era morta, appoggiò il capo sul braccio steso sopra il davanzale, e allorchè dopo alcuni minuti lo rialzò, « come sono stata egoista! » disse con amarezza.

Io le presi una mano ch' essa lasciò nelle mie.

— Sentite, Edith, se quell' uomo fosse rimasto in casa certamente sarebbe morto con lei; voi, portandolo qui, gli avete salvata la vita. —

— È questo, è questo ch' egli non mi saprà mai perdonare! O se aveste veduto come si amavano! Se potessi camminare, disse la misera, verrei anch' io con lui; ma sono malata, non posso; e sento che dividendoci non ci vedremo mai più in questa vita! E io, io, Roberto, gliel' ho imposto, con la rivoltella alla mano, capite?... Più feroce di loro.... dei turchi.... —

M' era venuta a parlare vicina, tendendomi le palme sotto il viso; gli occhi suoi sfavillavano, e a quella stessa luce in cui pochi istanti prima m' era sembrata tanto soave, mi parve ora terribile, e indietreggiai d' un passo.

— Sì, avete ragione, fuggitemi, disprezzatemi.... non sono una donna, io, no.... —

John mandò un leggero gemito. Corremmo al suo letto. Egli aveva il respiro un po' meno affannoso. Edith gli dette alcune cucchiaiate di brodo, poi mi chiamò nuovamente presso la finestra.

— Dovete farmi una promessa. Domani, appena giorno, voi ed io andremo a cercarlo; s' è solo, rimarrò con lui; a John penserete voi e Zalica. Se poi mi scaccerà, starò ai suoi piedi finchè non m' avrà perdonato.... —

— Sì, faremo come vorrete. Ora state tranquilla,

appoggiatevi al letto di John e dormite un poco: dovete essere tanto stanca! —

— No, no, non potrei dormire! E gettando indietro con la mano i ricci sparsi sulla fronte s'affacciò alla finestra.

La sera era placida e serena, la città che si stendeva sotto a noi sembrava tranquilla come di consueto. Oh falsa apparenza delle cose umane! Dentro le case silenziose quanto pianto, quanta sventura e quant'odio!

Considerammo lungamente il paesaggio che ci si parava d'innanzi, nè dovevano esser molto dissimili i nostri pensieri.

La vicina casa di Vachir sorpassava per altezza tutte le altre. L'additai alla fanciulla, rammentandole che in quel giorno aveva compiuto un'azione buona, che doveva consolarla.

— Vachir verrà domani a ringraziarvi, continuai, da lui sapremo.... —

Ella m'interruppe bruscamente.

— Se viene, non voglio vederlo. —

Non replicai. Qualcosa a me ignoto doveva esser accaduto fra quei due.

Rimanemmo ancora così molto tempo. — Non so, disse infine la giovane, non so s'io ritornerò mai al mio paese.... ma sento che quand'anche Iddio mi concedesse questa grazia, vi giungerei tanto mutata.... — Poi, quasi parlando a se stessa:

— No, non sarò più mai l' Edith d' una volta! —
Intanto a oriente le stelle impallidivano.

Nelle stanze superiori sentimmo qualche rumore. Zalica s' alzava per subentrare nel mesto ufficio d' infermiera.

Infatti poco dopo entrò portando del brodo. Alla luce rossiccia del lume che aveva in mano scorsi subito l' insolita gonfiezza de' suoi occhi e il rossore acceso delle guance, d' ordinario così pallide. Povera Zalica, doveva aver pianto quasi tutta la notte. Posò la tazza presso il malato, e lo stette a guardare alcuni momenti con tenerezza; nè mi sfuggì che i suoi occhi s' empirono tosto di lacrime, a nasconder le quali abbassò il viso rapidamente, e ripreso il lume, come avesse avuto qualche altra cosa da fare, uscì dalla stanza. Edith, che aveva osservato come me quella muta scena, s' alzò per seguirla. La trattenni.

— Vedete che cerca di nascondere la propria commozione, lasciamola in pace. —

— Zalica è una buona e dolce fanciulla, — susurrò la mia compagna nel rimettersi a sedere.

E si poteva dir buona e dolce davvero! Come quasi tutte le donne armene non aveva una forte volontà, ed era perciò mansueta, affettuosa, timida come una bambina; e questa soavità le traspariva da tutta la persona. Non propriamente alta, ma ben proporzionata nelle linee armoniose; e nelle mosse un certo mesto abban-

dono che, qualunque attitudine, prendesse appariva sempre una vaghissima figura da ritrarre. Due grosse trecce nere, di morbidi e lucidi capelli, le scendevano per le spalle. Gli occhi aveva a mandorla, ombreggiati da lunghe ciglia, che teneva quasi sempre abbassate; solo nel parlare le alzava talvolta, posando in volto la bruna e serena pupilla, con un'espressione così bella ch' io non ho ammirata la simile in altra donna giammai. E allora si vedeva che dentro quella statua fidíaca palpitava un' anima, un' anima ardente.

Contraccambiava ella l' amore di John? O amava piuttosto Anafar il giovane armeno? Certamente, la sera innanzi, il mio amico aveva dubitato che il turco Vachir nutrisse un tristo affetto per lei; e Vachir era bello e piacente, più d' ogni altro giovane d'Erzerum, perchè somigliante alla madre, una giorgiana bellissima. Ma a Zalica era stato infuso col latte materno il disprezzo pei Mussulmani, nè certo il suo pensiero si sarebbe volto mai su qualcuno di loro. La costante malinconìa che l' invadeva non era però naturale in una giovinetta diciottenne, ma nessuno fin' allora, neppure Edith, aveva saputo comprendere il suo cuore.

Ella rientrò dopo alcuni minuti, e avvicinatasi, — Edith, disse, andate subito a riposare, rimango io presso il malato. — L' inglese non si mosse.

— Grazie, non sono stanca, preferisco di rimanere. Del resto, John sta meglio, ha dormito tranquillamente quasi tutta la notte. Un giorno ancora di assoluto riposo, poi potrà parlare, leggere a suo piacere. —

— Un giorno ancora! — esclamò quasi fra sè Zalica. Quindi sedette lentamente, e rimase così cogli occhi bassi, per non breve tempo. Io vedevo dalle lievi contrazioni delle labbra, dal batter frequente delle ciglia, che con pena frenava il pianto. E a cambiare il filo de' suoi pensieri,

— Zalica, chiesi imprudentemente, il vostro Anafar tornò alla sua casa iersera? —

La goccia fece traboccare il bicchiere già colmo. Gettando le braccia al collo dell' amica, la fanciulla dette in un dirotto pianto.

Edith le cinse con un braccio la vita, e

— Zalica, mia cara Zalica, le veniva dicendo, coraggio, calmati, non piangere così, ti fa male; se ti sente il povero John!... —

Di fatti egli si mosse. Allora l' armena cercava di frenare i singhiozzi premendosi la bocca col fazzoletto, intanto che l' altra seguitava:

— Credo tu abbia qualche altra cagione di dolore, mia povera amica, ch' io non conosco. Ma se fosse possibile allontanare da te questa sciagura, io, Roberto, noi tutti, faremo quanto si può, qualunque cosa dovesse costarci!... —

— Oh, non c'è rimedio; mio padre è irremovibile quando ha data la sua parola! —

— Tuo padre?... dunque dipende tutto da lui?... —

Zalica accennò di sì con la testa.

— O allora, seguitò l'inglese stringendola a sè, raccontaci tutto, e noi ti promettiamo di persuadere tuo padre.... non importa tu sappia con quali mezzi, ma noi te lo promettiamo. —

La figlia di Mussul esitava.

Te lo promettiamo, ripetè l'altra.

— Ebbene mio padre.... oggi stesso.... vuole ch'io sposi Anafar. —

— Oh, è orribile! esclamò Edith, alzandosi in piedi ed ergendo fieramente la snella persona. Costringere la propria figlia a sposare un uomo che non si ama! —

— Mio padre, rispose la meschina, come a scusarlo, mi promise a lui fin da quando i Turchi rapirono, forse per venderla a un mercato, la mia sorella Fatira, il giorno stesso in cui doveva sposare Anafar. Ma essa lo amava.... —

— E perchè non lo rifiutasti allora? —

Zalica la guardò.

— Rifiutarlo? —

— Sì, rifiutarlo; dire che non gli volevi bene, che non eri obbligata a riparare ai delitti dei Mussulmani col sacrificio del tuo cuore. —

— Edith, voi non mi conoscete; io non avrei mai il coraggio di parlare così a mio padre! —

— Poi, io soggiunsi, forse allora io non amava nessun altro. —

— E ora ami, Zalica? —

Ella abbassò gli occhi e arrossì.

— Ebbene io lo dirò a tuo padre, allo stesso Anafar, e.... —

— Ah, no, per carità, per carità, che mio padre non lo sappia mai! —

Nelle parole e nella voce dell' armena c' era un insolito vigore.

L' inglese ne fu colpita; la guardò a sua volta intensamente per alcuni istanti, ed io capii che aveva concepito un sospetto.

Zalica non resistè a quello sguardo; chinata la testa ricominciò a piangere silenziosamente.

— Va.... fa quello che vuoi allora. —

E Edith s' allontanò con la bocca piegata in atteggiamento di sprezzo, mentre l' altra volgeva verso di lei il volto lacrimoso, che illuminato dalla pallida luce dell' alba sembrava ancora più mesto.

Nè allora nè mai potei spiegarmi pienamente il contegno della mia compagna di viaggio. Ch' ella si credesse offesa che la figlia d' un mercante armeno nutrisse affetto pel fratello di lei, ultimo di una nobile schiatta, mi faceva maraviglia, giacchè fin allora aveva

scherzato graziosamente con lui della simpatia sua per la giovinetta. Col succedersi degli avvenimenti feci in seguito altre supposizioni, che non è debito mio di riferire in queste pagine. Io racconto semplicemente: il lettore adorni e commenti a suo piacere i fatti, che, come uno storico fedele, gli pongo d' innanzi.

Capitolo V.

La terrazza della casa di Mussul era il mio soggiorno preferito, dove passavo una buona parte della giornata. Abbracciava la casa da due lati; una bella tettoia, con le travature adorne di rabeschi azzuri, le dava ombra, la quale sostenevano colonnine sottili, a spirale, accopiate a due a due, con piccole righe pure azzurre, seguenti il movimento delle colonne stesse. Il parrapetto era intagliato, coperto in gran parte dal fogliame di alcuni rosai rampicanti, che, avvolgendosi capricciosamente, salivano a stendere i rami sino alla tettoia. E in fondo, nell' altro braccio, dirò così, della terrazza, una ricca fioritura di gigli del Caucaso, che sono di un bellissimo color d' oro. In questo luogo, da cui spirava quell' aria di mistero, ch' è solo dei paesi d' Oriente, io stava seduto aspettando Anafar. Il sole non era ancor sorto, ma di faccia a me il cielo si coloriva già in rosa, e una brezza fresca e leggera, che

veniva dai monti, faceva tremolare le foglie dei rosai, da cui cadeva, di tanto in tanto, qualche petalo sfiorito.

Le campane delle chiese Armene suonavano a morto, e l'eco della valle ne ripeteva, attenuandoli, i mestissimi tocchi.

Come dopo aver perduta una persona cara, allo svegliarsi il giorno seguente, ci guardiamo intorno dubbiosi, quasi che il nostro dolore fosse causato da un sogno, ma tosto un oggetto, una voce, ci richiamano alla triste realtà; così appresso la notte vegliata, in cui nuove impressioni, nuove cure avevano assorbito l'animo mio, quel funebre suono vi rigettava tutta la tristezza.

La voce della carneficina avvenuta il giorno avanti doveva esser già corsa nei contorni, perchè nessuna di quelle solite frotte d'asini cariche di frutte o di vasi di latte, guidate da contadini del Tucruf, passò per la strada. Gli stessi cani, forse impauriti dai colpi di ieri, se ne stavano nascosti silenziosamente.

Intanto entrò Anafar, che mi porse la mano sedendomi accanto. Avevo risolto di svelargli tutto. Edith era stata cattiva, ma io dovevo mantener la parola ch'essa aveva data per me. Come giustamente pensava Zalica, Mussul non si sarebbe piegato mai a ritirare la fatta promessa. Era necessario che Anafar gliela rendesse. Per questo volevo cominciare da lui,

che d' animo nobile e generoso, non avrebbe consentito a sacrificare per egoismo la giovinetta.

Ma ora che il momento s' appressava sentivo diminuirmi il coraggio, e ruminavo una frase gentile per cominciare, quando egli mi prevenne.

— Qualche volta dai tristi eventi sorge un fiore di felicità. —

— Oh! che dite mai, Anafar! Come potete pensare in questo giorno di lutto a far vostra una fanciulla? —

— È tanto che aspetto! Mussul non sapeva decidersi a staccarsi da lei; oggi si vede in pericolo, perchè in odio ai Turchi più d' ogni altro Armeno, e sa che persino dalle città di questa patria infelice spariscono talvolta le giovani più belle, per esser vendute a un mercato di schiave.... e ciò lo spaventa! —

— Lo so, risposi, anche Fatira.... —

— Anche lei!... —

— E voi dovevate sposarla? —

— Quel giorno stesso. —

Lo guardai un poco senza parlare.

— Anafar, non vi comprendo! — esclamai infine.

— Perchè? — mi chiese volgendo arditamente il volto.

— Se amavate Fatira.... —

— E chi vi ha detto che io l' amavo? Fatira

era bella ed io molto giovane. Mio padre mi disse un giorno: guarda la vaga figlia di Mussul, amala, e sarà tua sposa. Tutti i giovani di Erzerum invidiavano la mia sorte; io credetti di amarla e piansi quando mi fu rapita.... —

— Il cuore non s' inganna! —

— Il cuore s'illude, — rispose l'armeno. Quando il volto di Zalica andò prendendo la dolce espressione che le conoscete, quando la sua figura si fece più alta e snella, la mano più affusolata, sentii che quel nuovo sentimento, il quale andava crescendo nell' animo mio col crescere della fanciulla, era l' amore. — Pronunziando queste parole il suo volto si coloriva, e l' accento svelava una sincera passione.

— Vedete, continuò, quando Mussul mi disse: hai perduta Fatira, avrai Zalica, accettai; ora, se lei mi fosse rapita, nessuna regina della terra sento che mi potrebbe consolare. Se io amo l'Armenia, voi lo sapete, fino a darle cento volte la vita, ma sento che quest'amore è men forte dell' altro. Roberto, se un uomo me la contendesse.... —

— E se Zalica amasse quest' uomo? —

L'Armeno mi gettò uno sguardo sinistro.

— Non mettetemi vani sospetti, rispose. In mezzo alla sventura del mio paese che mi lacera l' anima, io mi sento felice, perchè son certo che il suo cuore è mio. E me la porterò lontano lontano, in un villag-

gio solitario, dentro una casa nascosta fra gli alberi; così nessuno potrà vederla, ed essa penserà a me solo, e vivrà solo per me! —

E il suo sguardo vagava felice in lontananza, seguendo quel sogno d' oro per l' aureo orizzonte, da cui il sole mandava a noi il suo primo raggio.

Io lo consideravo dolorosamente. Come avrei potuto spezzare così la sua balda giovinezza? Eppure non m' era possibile tornare indietro, mentre l' amore quasi feroce dell' Armeno mi faceva tremare per la timida Zalica.

Intanto egli si alzava, e facendosi della mano riparo ai vivi raggi del sole nascente, guardava al difuori con attenzione. Poi voltosi a me:

— Scusate, mi disse, ma io debbo subito lasciarvi; mi direte più tardi tutto ciò che vi farà piacere. —

Non so cosa avrei dato, pochi momenti prima, perchè una causa qualunque interrompesse il nostro colloquio; ora invece, che Anafar s' allontanava, sentivo l' animo oppresso, pensando che ancora non ero uscito da quello spiacevole laberinto.

Perciò lasciai scorato la terrazza per andare nella camera di John, dove, con mia sorpresa, il medico Armeno curava le ferite dell' infermo. Edith era presso a lui, e da' suoi occhi lacrimosi, dalla dolce e mesta espressione del volto, compresi tosto che aveva ottenuto il desiderato perdono.

— Ecco un uomo caritatevole, — mi disse John, guardando il vecchio che lo medicava.

Il mio compagno, dopo il lungo sonno della notte aveva riacquistata la naturale lucidità di mente e parlava sorridendo.

— Un uomo che non cura i pericoli per assistere i suoi malati. —

Il medico crollò la testa.

— Oh, non li temo più, ora! —

— Il Signore vi faccia felice, mio vecchio benefattore, in questa vita.... —

— No, no, nell' altra, solamente nell' altra. —

Edith aveva abbassate le ciglia nel porgere a lui le bianche fasce di lino.

Dopo l' ultimo cappio l' armeno si rimise il mantello, indi voltosi a John:

— Voi siete fuori di pericolo; riguardatevi e presto guarirete. Se sarò vivo tornerò anche domani e gli altri giorni; se no, vostra sorella ha già imparato.... —

— Ah, John, John, se tu sapessi!... questo vecchio.... — esclamò Edith gettando un braccio al collo del medico per trattenerlo; ma egli le troncò le parole con lo sguardo:

— Il malato, disse, non ha bisogno di turbamenti, intendete? —

Poi uscì dalla stanza con passo incerto, molto più

curvo e tremante del giorno innanzi, e quando l'ultimo lembo del suo vestito si perdè dietro l'uscio confesso la mia debolezza, trattenni a stento le lacrime, perchè presentii che non l'avrei rivisto mai più. È non tornò più davvero.

Poco appresso Anafar, coi lineamenti sconvolti, pallido in volto, mi pregò di seguirlo.

« Ci siamo » pensai fra me, e per l'insolita espressione del suo sguardo dubitai che avesse già indovinato o saputo qualche cosa.

Giunti nel vestibolo si guardò intorno circospetto, indi stringendomi la mano con forza, e fissando nei miei i suoi occhi indagatori:

— Roberto, disse misteriosamente, siete pronto a salvare questa famiglia dalla sciagura che le pende sul capo? —

— Farei per loro ogni sacrifizio. —

Egli mi strinse ancora più forte la mano.

— E sarete fedele.... non ci tradirete?... —

— Sono cristiano, — risposi.

Allora il mio interlocutore aprì una porta che conduceva nella cantina, e giù per una scaletta buia, tenendomi per mano. Io lo seguii così per un pezzo, trascinato quasi da lui, non so se per un lungo corridoio, o per una fuga di stanze, chè l'oscurità era perfetta. Non avevo armi indosso, e quando tutto a un tratto,

aprendo una porta, che girò silenziosamente sui cardini, ci trovammo innanzi a una specie di bassa caverna, sinistramente illuminata dalla fumosa fiamma d' una torcia, e quivi cinque uomini, armati fino ai denti, stavano ad aspettarci, un pauroso sospetto mi balenò alla mente; ma fu per un istante, di cui quasi mi vergogno. Quegli Armeni generosi tenevano in mano il cappello in segno di rispetto; in fatti nel mezzo di quel sotterraneo sorgeva una rozza croce.

— Di qui, mi disse Anafar, voi dovete condurre la famiglia a salvamento. —

— Quando? — chiesi.

— Il più presto che potrete, stanotte, possibilmente. —

— E John? —

L' armeno fece un gesto d' impazienza.

— La polizia, capite, ha indovinato che noi ci riunivamo in casa di Mussul; e arrestati alcuni capi, che cerca attivamente, penserà anche a lui, non dubitate.

— E voi? —

— Io fuggo adesso, con loro. —

— Stanotte, disse uno dei fuggitivi, sono stati a cercarlo nella sua casa, ma non tarderanno a venire anche in questa.... —

— Povero Anafar, — susurrai, sentendo per quel misero, a cui sfuggiva la felicità quando credeva di averla ormai afferrata, una sincera compassione.

— Dianzi, quando dalla terrazza vidi il segnale

convenuto fra noi, volli celarlo, ma un triste presentimento mi sorse tosto nell' anima. —

Tacque alcuni minuti, forse a rievocare le perdute speranze, poi continuò:

— Pensiamo al presente. Ricordatevi Roberto, ch' io affido a voi la mia felicità e la mia vita. —

— Vedete, soggiunse un altro, di qui per questa porta: dieci minuti di cammino e siete fuori della città. —

— Ma di notte, capite, di notte! — disse ancora l' amante di Zalica.

Gli altri s' incamminarono per uscire. Anafar li richiamò.

— Da ieri non l' ho veduta.... potrei essere imprigionato.... potrei morire.... — e faceva per ritornare sul proprio cammino.

— Va, sei un imbecille, — gli rispose il più cupo de' suoi compagni.

— Avviatevi, intanto, ci troveremo all' uscita. —

E ripresomi per la mano si diresse frettolosamente verso l' interno.

— Bada che questa debolezza ti potrebbe riuscir fatale, — gli gridò l' altro. Anafar non rispose, e continuammo la corsa. Giunti in cima alla scala mise la chiave nella toppa, ma prima di girarla mi disse ancora:

— Se mai prima di arrivare al bosco m' imprigionassero, anche se poi mi facesser morire, compite la

vostra promessa, ponete in salvo questa povera gente, Mussul sa dove andare, ma non ha più energía e morrebbe, piuttosto che muover da solo anche un passo. I miei amici sono cercati come me; m' affido solo in voi, Roberto. —

È aprì la porta, mentre nel tempo stesso, due, quattro, otto mani lo afferravano. Non lottò, non si mosse. I Turchi gli misero ai polsi grosse manette, e col calcio delle armi lo spinsero fuori.

Sulla soglia della camera di John, Mussul e Edith erano spettatori di questa nuova sventura.

— Coraggio, figlio mio, — gli disse il vecchio tendendo verso di lui le palme tremanti.

— A rivederci, Mussul, a rivederci. —

Poi si volse verso le scale, si volse verso l' altra porta, ma Zalica non comparve.

In fondo alla strada si soffermò per guardare ancora una volta le nostre finestre, nella speranza forse di scorgervi un ben noto volto, e quei crudeli gli assestarono un colpo di bastone che lo fece stramazzare. Poi il triste corteo allo svolto della via sparì ai nostri sguardi.

Compreso dalla responsabilità che m' incombeva seguii Mussul nella sua stanza, per informarlo di tutto quanto m' aveva raccomandato Anafar.

È stato scritto più volte che l'Armeno non è un popolo d'eroi. Io risponderei a questi detrattori d'una stirpe

sventurata, che il cuore degli oppressi dal Sultano è grande e generoso; ma le lunghe sventure, il giogo crudele il quale non sperano di spezzare giammai, gli hanno avviliti e schiacciati, e, ad eccezione di pochi giovani, vagheggianti ancora l'idea d'un possibile riscatto, seguono sommessi la propria via, come il naufrago, che, dopo aver lottato tutto il giorno per raggiunger la riva, mentre la corrente lo porta sempre più lontano, al calar della sera, esausto di forze, senza più speranza di salvezza, stende le braccia sulla tavola a cui era finora aggrappato, e a quella e all'impeto del mare s'abbandona.

Tale il nostro Mussul.

Egli era stato nei più begli anni della vita caldo cospiratore per la libertà Armena. Nel sotterraneo della sua casa s'eran riuniti per molto tempo, ma invano, quelli che ancor non disperavano della patria. Mussul stesso e i suoi amici avevano scoperta la lunga galleria, che forse datava da secoli, sbucante in alcune piccole caverne; e l'apertura che metteva in comunicazione queste a quella, rimaneva nascosta da massi pesanti sovrapposti, e assicurata da una rozza porta di pietra, che con grandi stenti i Cristiani riuscirono ad aprire.

Passata l'età dei sogni d'oro quelle cupe stanze non risuonarono più di voci umane. Solo quando la setta dei Giovani Turchi cominciò a divenir numerosa,

Anafar e diversi compagni si riunirono quivi per contrapporre a quella un'altra Società segreta, di cui certo io non svelerò nè il nome, nè ulteriori particolari, la quale non aveva, per allora, altro scopo che una legittima difesa.

Ma ora il vecchio, pur non sentendosi sicuro nella nativa Erzerum, non credeva, portandosi colla famiglia in un villaggio vicino, come desiderava Anafar, di trovare un soggiorno più tranquillo. Siamo odiati, diceva, e odiati dappertutto.

— Non è vero, Mussul, gli rispondevo, i Mussulmani vi odiano, solamente loro. Noi Europei anzi vi amiamo, perchè siete buoni e sventurati. —

— Se gli Europei ci amassero tenderebbero una mano per sollevarci da questa grande caduta.... —

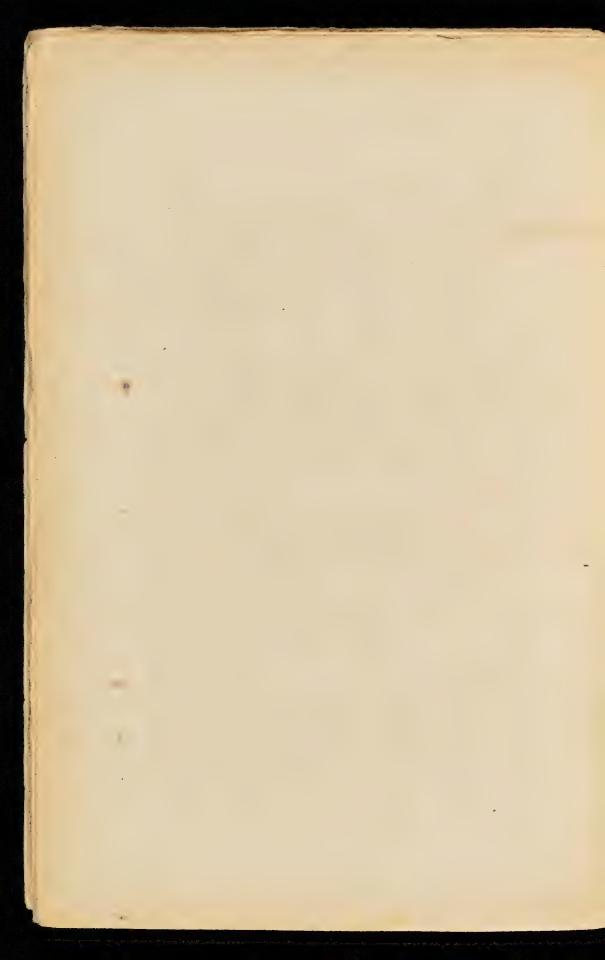
Era la prima e fu l'ultima parola amara ch'io sentissi pronunziare da quelle labbra.

Una vampa mi salì al viso e abbassai gli occhi senza rispondere. In quel momento sentii vergogna di esser figlio d'una grande nazione.

Un pensiero solo sembrava inclinarlo ad abbandonare la città, e da certe sue parole ebbi ragione di credere che Edith gli avesse parlato dell'amore di Zalica per un altro, dal quale Mussul desiderava di allontanarla.

Noi avremmo seguita la famiglia, dunque questo supposto amante non poteva esser che Vachir, tanto

più che l' armeno, accennando lontanamente a un nuovo dolore, si fece cupo e triste.

Mi trattenni con lui più di due ore, e lo persuasi infine a piegarsi al volere di Anafar. Egli aveva mostrato per me, fino dai primi giorni del nostro arrivo, una certa predilezione, forse perchè ero quello di noi che meglio conoscesse la lingua del paese; e in quel giorno egli m' aprì intero l' animo suo, confidandomi molte cose, delle quali, solo una parte, dirò in questo racconto.

Capitolo VI.

Diversi anni prima dei fatti che narro, in un piccolo villaggio dell'Armenia, tristi parenti venderono di notte tempo una bellissima giovane ad alcuni mercanti mussulmani, che avevan già prefisso su qual mercato condurla, e quale ne sarebbe stato il compratore. Ma un di costoro, vecchio e di spiacevole aspetto, nel lungo viaggio s' invaghì di lei, e sborsando una forte somma, l' ottenne dai compagni e la fece sua sposa. Sembra che l' infelice amasse un giovinetto, a cui, secondo l' uso di quei paesi, era stata destinata fin dall' infanzia dai genitori, i quali, morendo poco dopo, l' avevan lasciata a parenti snaturati. Per non acconsentire a tali nozze, tentò più volte la fuga; ricorse alle autorità, ma tutto fu inutile. Stanca, infine, si lasciò andare a pianti, urli e querele, uditi dal vicinato incuriosito. Poi, calmata, si vide girare per le vie d' Erzerum, col capo avvolto in un vago fazzoletto di mussolina di Smirne, color d' amaranto, sotto il

quale tremolavano magnifici diamanti. E il suo *ciarciàff* divenne proverbiale per la grande mobilità. Si chiama così quel finissimo lenzuolo di lana bianca che copre le donne turche dell'Armenia, da capo a piedi, quando escono di casa; il quale, da ambe le mani, è tenuto all' altezza degli occhi, e nasconde il viso in modo che nessuno potrebbe riconoscerle; ma quando una di loro vuol far vedere la propria bellezza, fingendo vergogna e imbarazzo simula di voler più che mai celare il volto, invece il *ciarciàff* cade e i bellissimi occhi neri brillano per un istante come due stelle.

Questa sventurata nei primi giorni della sua dimora a Erzerum, la sera, dopo il tramonto, soleva andare ancor tutta piangente nella terrazza. La brezza vespertina portandole l' aria de' suoi monti, sembrava in quella solitudine sollevarle un poco il pesante laccio che le avevano imposto. Sempre riccamente vestita e avvolta in leggeri veli, la testa abbandonata sul parapetto, bella e fantastica figura, rimaneva là finchè la luna nascente non l' illuminava de' suoi raggi; poi s' alzava lentamente, e rientrata, molte volte i suoi pianti e i suoi lai s' udivano per lungo tempo.

In codeste sere, dalla casa più vicina, una pia giovinetta cristiana le volse alcune parole di consolazione, a cui essa rispose con dolcezza. Questi brevi colloquj si ripeterono per molto tempo, e via via che

Selinia, questo era il nome della donna, andava acquistando un po' di libertà, si facevano più lunghi e più intimi. Erano due anime giovani e ardenti, le quali comunicavansi i loro pensieri, in una mestissima ora, che, mettendo nei cuori una dolce malinconia, par gli affratelli. L' una parlava del passato: i genitori così presto perduti, il paese lontano, abbandonato fra il pianto, lasciandovi tanto affetto! L' altra invece sorrideva all' avvenire: Fra poco sarebbe stata sposa al giovane armeno che amava; egli era bello e buono, la palla del suo fucile non sibilava mai invano, nei canti di chiesa la sua voce era la più forte; tutte le fanciulle di Erzerum ne ammiravano i neri occhi fulgenti e i riccioli bruni.

L'incauta non sapeva qual ferita andava esacerbando! E s'ornava i capelli d'azzurri fiori, che l'amante non si scordava di mandarle, e nella giovanile semplicità ne getteva all' amica alcune ciocche odorose.

Man mano che il dolore di Selinia andava calmandosi, la sua espressione perdeva l' usata dolcezza. Il volto dimagrito non aveva più il puro ovale, gli occhi eran profondi, e fra le sopracciglia quasi riunite, un breve solco era indizio di cupi pensieri. Non sfuggì alla giovinetta questo lento, pur continuo cambiamento della vicina, la quale, in compenso, aveva non di rado degli scatti d'allegria, che, sebbene ad occhio esperto sarebbero apparsi forzati, consolavano la timida fanciulla.

Intanto il tempo delle nozze di questa s'andava avvicinando, ed eran già quasi due anni ch'essa, in una mite sera primaverile, s'era commossa alle lacrime di Selinia. La misera aveva già veduto, lievemente mosso dal vento, il bianco velo della sposa novella, che, innanzi a lei, l'aveva messo sulle trecce nere dicendo essere un regalo del suo fidanzato.

— Anch'io voglio farti un dono, vuoi accettarlo? — disse Selinia.

— Oh, grazie, — rispose timidamente la fanciulla.

— Lo fecero a me quando fui sposa. Domani sera a quest'ora scendi sola nella via. —

— Sola nella via? —

— E cosa ci trovi di male? Non su quella grande, capisci; qui, sotto, in questo piccolo viuzzo solitario. Io verrò alla porta; è un momento. —

— Oh, grazie, — mormorò ancora quella poverina.

— Però, devi promettermi una cosa. Non dire a nessuno del regalo che ho detto di farti.... —

— Neppure a mio padre?... —

— Neppure a lui; voglio che sia un'improvvisata per tutti. —

— Pensate ch'io non sono ricca come voi, non potrei usare un oggetto di molto valore.... —

— Il regalo che ti farò, s'addice ad ogni bella fanciulla. —

Le due donne si lasciarono.

Selinia non dormì nella notte, e la giovinetta sognò una ricca collana di zaffiri, azzurri come il cielo, la quale le pesava tanto sul seno da non poter nè muoversi nè gridare.

Infine si svegliò; era supina e aveva le lacrime agli occhi: si voltò s' un fianco e sorrise pensando che forse, proprio la vigilia delle sue nozze, la ricca Selinia le avrebbe regalata una collana di quelle belle pietre.

Il tempo scorre rapido pei felici. La sera appresso la fanciulla al tramontar del sole aspettava nella terrazza.

Essa non disse del regalo promesso nè allo sposo, nè al padre; ma non aveva saputo resistere di raccontarlo, in gran segreto, alla sorellina minore. Cosa insolita, Selinia comparì quando la luce del crepuscolo andava già diminuendo.

— Ho avuto molto da fare per te, Fatira, — disse, e le accennò di scendere tosto.

La sorellina voleva seguirla per vedere subito il bel regalo, ma l' armena glielo impedì, e corse sola sulla via.

Questo il racconto, che interrotto da sospiri dolorosi, il vecchio Mussul mi fece dell' infelice Fatira.

Quella notte, il giorno appresso e molti altri ancora la cercarono invano e l'Autorità turca non volle aiutarli. La sciagurata Selinia disse di averla aspettata

lungamente; e mostrò il magnifico gioiello che voleva regalarle.

Però Mussul si sentiva certo ch' essa era stata complice di questo rapimento. Io non dubitai che il marito l' avesse istigata, e lo dissi a Mussul.

— No, non lo credo, questi mi rispose. Il marito era vecchio e accasciato, tanto che morì poco dopo. Fu il fratello di lui; il padre di Vachir. —

Rabbrividii, e ammirai ancor più quell' uomo che il giorno avanti aveva salvato la vita al figlio di un tale nemico. E allora mi risovvenni d' aver veduta uscire dalla vicina casa di Vachir una ancor giovane donna, che Zalica m' aveva detto esser vedova, la quale lasciò cadere più d' una volta, passandomi vicina, il suo bianco *ciarciàff*, ed io, d' innanzi a quel bel volto emaciato, a quegli occhi penetranti, avevo sentita una impressione sinistra.

Quella sventurata m' interessava, e chiesi a Mussul come passasse ora la vita.

— Nessuno, mi rispose, ha mai saputo di che religione ella sia. Adesso perseguita gli Armeni, facendo parte della setta dei giovani Turchi —

— Lei, una donna? — dissi sorpreso.

— Non è la sola. Una Principessa straniera e mussulmana, e la nominò, viene di tanto in tanto in Armenia a presiedere le congreghe dei nostri nemici. Venne un anno indietro, e poco dopo seguì la

strage che sapete. Ora non s' è fatta vedere, ma gli Armeni sospettano che ieri fosse spettatrice nascosta delle nostre sconfitte. Affascinati i Giovani Turchi dalla sua parola, si toglie il velo e li abbaglia con la propria bellezza. —

— Si toglie il velo una mussulmana? —

— Essa vive molto nella vostra Europa, a Parigi e a Londra.... —

— E Selinia?... —

— Selinia è la sua complice. —

Queste strane figure femminili attiravano la mia curiosità.

Se John continuava a migliorare saremmo partiti la sera appresso: era un' imprudenza, com' era un' imprudenza per Mussul restare più a lungo. Pertanto io avevo la giornata libera, e la città essendo quieta, m' avviai verso la casa d' Osmail, al quale mi stringeva debito di gratitudine, e poi, lo confesso, speravo d' ottenere da lui qualche schiarimento sulla misteriosa Principessa e la cattiva Selinia.

Nel tragitto, sebbene le strade dagli Armeni stessi fossero state sgombrate dai cadaveri, mi dovei fermare più d' una volta, trattenuto da scene pietose. Due povere vecchie, accovacciate, l' una addosso all' altra, sulla soglia d' una porta, erano mezze morte dalla fame; più in giù una vedova con una creaturina sulle braccia, mi chiese, quasi ferocemente, del

denaro, perchè dalla mattina avanti non assaggiava cibo, nè aveva più una goccia di latte. E quanto dovrei scrivere, se volessi narrare tutti i casi pietosi che commossero il mio cuore nel più sventurato paese della terra!

Giunsi infine alla casa d'Osmail. Vedendomi, il vecchio non fece atto di meraviglia, e mi disse che sapeva già ch'io non avevo tenuto conto del suo avvertimento, e il mio povero amico ne pagava il fio.

— E come lo sapevate? — gli chiesi distrattamente.

— Dalla persona stessa che aveva desiderato vi avvertissi del pericolo. —

Io, assorto in quello che stavo per domandargli, non considerai subito la risposta del vecchio, ma,

— Conoscete, dissi, Selinia, la donna giovane e bella che sta presso a noi? —

Osmail si tolse dalle labbra la lunga pipa, e posò sul mio volto il suo dolce sguardo.

— Perchè mi guardate così? — gli chiesi.

— Perchè mi avete fatta tale domanda? — rispose.

— Vorrei sapere qualche cosa di quella donna. —

— Credo ne sappiate già quanto me. —

— No: essa, mentre mi fa spavento.... —

Osmail m'interruppe.

— Spavento a voi, la bella Selinia?... —

— Sì, perchè sembra terribile.... —

— Co' suoi nemici: non cogli amici. E con voi.... si è mostrata molto pietosa.... più del solito. —

— Come?... spiegatevi. —

Il Turco sorrise.

— Eh, via, lo sapete.... —

— Non so nulla, — risposi impaziente.

— L' avvertimento di allontanarvi, — continuò con la sua inalterabile calma il mussulmano.

— Veniva da lei?

— E da chi doveva venire? —

Ciò mi dispiacque. Che una donna simile si occupasse di noi, anche benignamente, non era cosa da desiderarsi.

— Ringraziatela, dissi a Osmail nel congedarmi, addio, ci rivedremo. —

Egli mi trattenne per chiedermi quando sarei partito.

— Chissà! — risposi.

Sorrise ancora e mi guardò con una specie di compassione.

Certamente aveva capito ch' io volevo celargli il giorno della nostra partenza, e quel sorriso pareva dirmi:

— Va, ingenuo, non sai che a lei nulla si nasconde? —

Dopo alcuni passi, un' idea nuova mi balenò in mente. Tornai indietro e chiesi al Turco che stava tuttora sulla soglia:

— Osmail, voi siete stato sempre buono con me. Dovete dirmi una cosa. Anafar è prigioniero — il Turco accennò con la testa che lo sapeva. — Chi potrebbe rendergli la libertà? —

— Non disprezzate gli amici, disse il vecchio in quel misterioso tono caro ai Mussulmani, e tutto da loro si potrà ottenere. —

Capii il significato di questa risposta, che sebbene non desiderassi, avevo quasi preveduta; ma fra me decisi subito di non valermi mai, in alcun modo, del consiglio che conteneva.

Due giovani Armeni che sarebbero partiti insieme a noi avevano costruita in fretta una specie di barella, sulla quale per un certo tratto di strada avremmo portato il povero John. Le donne erano affaccendate a riunire in alcune ceste un poca di biancheria e qualche vestito pesante pel prossime inverno, mentre il servo trasportava nel sotterraneo le provviste di viveri, per tornarle a prendere celatamente, quando gli animi fossero un po' calmati; giacchè per la durata e la quantità delle nevi ogni armeno è costretto a far nell' estate la provvista di commestibili pei mesi del freddo.

Mussul nascondeva le poche cose di valore, e tutto questo tramenio cercavano di fare in silenzio per non dar sospetto ai vicini. Mai come quel giorno il vec-

chio m' era sembrato abbattuto. Presa la decisione di partire, non pronunziò una parola di rimpianto, ma si capiva quanto il suo cuore soffrisse nel punto di lasciare l'antica casa di suo padre, dov' egli era nato, dov' eran nate le sue figliuole, e la compagna della sua vita moriva benedicendo!

Io, lasciata la camera di John, riuniva in una valigia le poche cose che mi sarebbero state necessarie.

In quel giorno, dopo aver assistito a tante sventure, pensavo con desiderio all' Italia lontana. Fino che John non fosse completamente guarito non avremmo potuto fare il lungo viaggio da Erzerum a Trebisonda; chè a visitare la Georgia e la Persia avevamo già tacitamente rinunziato. La guarigione di John non si mostrava lontana, ma che sarebbe avvenuto dopo questo viaggio affrettato? I pericoli sorti a un tratto eran tanti, che ci rimaneva solo la speranza in Dio.

Edith aveva pensato, per timore del fratello, di lasciare i nostri amici fuggitivi; ma oltre che John difficilmente v' avrebbe acconsentito, dove trovare un altro alloggio sicuro in questi giorni? E un po' di tranquillità avrebbe fatto un gran bene anche al nostro malato.

Ero assorto in questi pensieri, quando fu picchiato in fretta al mio uscio. Comparve Zalica, che tendendomi le braccia,

— Roberto, esclamò, aiutatemi a salvarlo! — Edith la seguì poco dopo col povero Mussul.

Due Armeni erano venuti ad avvisarci che contro alcuni Cristiani imprigionati, fra i quali Anafar, era stata pronunziata sentenza di morte. Il Sultano doveva firmarla, ma la resistenza fatta dagli Armeni il giorno innanzi era stata troppo lunga, perchè ne andassero impuniti.

— Se non lo salveremo io non avrò più bene. Egli muore per causa mia! — diceva piangendo la povera Zalica, alla quale imprudentemente avevo raccontato come Anafar, per amore di lei, non avesse voluto seguir subito i proprj amici.

— È vero, rispondeva Mussul, che però ignorava l'ultima debolezza di quell'infelice. Egli prevedeva che l'avrebbero imprigionato, e per non abbandonare questo vecchio, questa fanciulla, non fuggì secondo il mio consiglio, appena cessata la lotta. —

Udita la triste notizia l'immagine di Selinia mi comparì alla mente; vedendo ora il dolore di queste due care persone decisi di valermi del mezzo che la Provvidenza mi metteva d'innanzi.

— Io, dissi, credo di poterlo salvare, non chiedetemi il come, ma pregate e sperate. —

Poche ore dopo Osmail chiedeva per me alla bella Selinia un convegno di pochi minuti, che mi venne accordato per la sera appresso.

Capitolo VII.

Sorgeva la luna quand' io picchiavo alla casa di Vachir. Una vecchia serva venne ad aprirmi, e, camminando in punta di piedi, mi condusse, traverso a molte stanze buie, nel salotto della padrona.

— Ella verrà, — disse lasciandomi, e io rimasi solo in quella stanza, che sembrava la dimora di una fata.

Finissimi drappi di Persia, intessuti di seta e d'oro, traversando dall' una all' altra parete, formavano una specie di baldacchino, il quale copriva l' angolo presso la finestra; e sotto, una quantità di soffici cuscini, graziosamente ricamati, conservando ancora l' impronta del bel corpo che vi s' era posato, indicavano esser quello il posto favorito di Selinia. In alto pendeva un lume di cristallo rosa, il quale coloriva, con la calda luce, il vapore che si alzava denso da un vaso di mirra e d' altre sostanze odorose, e che man mano spandendosi per la stanza, l' avvolgeva tutta in una leggera nebbia rosata. Questa faceva parere ancor più

azzurro il vago paesaggio esterno, e la striscia di raggi lunari ch' entrando dalla finestra, si posava sui morbidi tappeti di Persia. E allorchè, dopo un quarto d' ora d' aspettazione, nel vano di quella, m' apparve, illuminata dalla luna, l' alta e flessuosa figura di Selinia, eccitata la fantasia dal luogo, dal fumo e dall' odore acuto, credei per un istante d' essere in preda a una visione.

La donna s' avvicinò senza far rumore, come se non camminasse, e andò a sedersi mollemente sui cuscini, nel suo angolo prediletto, che pei drappi persiani, stesivi al disopra, rimaneva nell' ombra. Essa era vestita sfarzosamente, di stoffe soffici e chiare; sulla parte inferiore del volto aveva un velo leggerissimo, come le donne turche di Costantinopoli, che gli si avvolgeva a duplici giri intorno al capo, e fra questi fulgevano grossissimi diamanti; ma non quanto i suoi profondi occhi neri, che da quella penombra mi fissavano intensamente, quasi magnetizzandomi.

— Perchè vi siete degnato di venire fino a Selinia? Cosa volete da lei? — disse infine, con una voce così dolce e armoniosa che mi fece riscuotere.

A un suo cenno le sedetti presso. M' era tanto vicina e quegli occhi mi guardavano così stranamente e di continuo, ch' io n' avevo paura.

— Voi siete muto? disse dopo alcuni istanti, o sono tanto brutta che vi faccio spavento? —

La sua domanda chiedeva un complimento, ch' io però non le feci; ma veramente appariva bellissima.

— So che voi siete molto potente.... e.... —

— Vorreste ch' io salvassi la vita d'Anafar, — continuò sorridendo e mostrando sotto il leggero velo due fila di bianchissimi denti.

— Voi l' avete indovinato, — risposi.

— E perchè dovrei farlo? Quale amicizia e quali obblighi mi legano a loro e a voi? — chiese sarcasticamente.

Una frase molto amara mi venne alle labbra, ma la trattenni, e meglio se lo avessi fatto anche in seguito.

— Avete mostrata per noi della benevolenza.... in nome di questa.... —

— Ebbene, Anafar non morrà, ve lo prometto, — e mi porse la mano ch' io strinsi con effusione.

— Avete la mia parola, — ripetè.

Io m' alzai.

— Di già partite? — disse languidamente.

M' inchinai d' innanzi a lei ringraziandola.

— Se anche non ci rivedremo più, mi rammenterò sempre della carità che ci avete usata. —

— Oh, ci rivedremo, — rispose.

— Chissà! — non potei a meno di esclamare.

— Ci rivedremo presto, se lo desiderate. —

Temevo il prolungarsi di un tale colloquio, e mi congedai.

Mentre m' allontanava, vidi nel vano della finestra un' altra donna coperta dal *ciarciàff*, la quale stava osservandomi curiosamente. Non dubitai esser quella la terribile principessa mussulmana.

La notizia della salvezza di Anafar confortò l' intera famiglia, che si rimise più alacremente ai preparativi della vicina partenza. Mi ricusai di svelare il nome di chi m' aveva donata la vita dell' armeno, ma più tardi ebbi ragione di credere che Mussul l' indovinassse.

Intanto il cielo s' era andato oscurando. Grossi nuvoloni che al tramonto del sole coprivano l'orizzonte, estendendosi col calar della sera, promettevano di proteggere con l'ombra la nostra fuga. Mussul però non era del mio parere.

— Temo un temporale, diceva, ed è pericoloso traversare le foreste quando cadono i fulmini. —

Infatti i temporali dell'Armenia sono frequenti e terribili.

Alla mezzanotte, riuniti nella camera di Mussul, recitarono insieme una breve preghiera.

Il vecchio pareva aver ripreso dell' antico vigore. Adagiato John sulla barella, ci avviammo per la scala, e da questa pel lungo corridoio sotterraneo. Il servo ed io precedevamo coi lumi. Dietro venivano Mussul, Edith e Zalica, la quale teneva in braccio, amorosa-

mente, il bambinello da me trovato sulla via. Poi i due Armeni portanti il mio povero amico, e una vecchia serva, carica di fagotti e di ceste.

Prima d' aprire la porta che conduceva fuori ci fermammo; Mussul e le donne s' inginocchiarono ancora alla rozza croce, innanzi a cui giuravano per la patria gl' infelici Armeni; indi spengemmo i lumi. La porta girò sui cardini senza far rumore; i nostri cuori battevano forte. Facemmo alcuni passi in silenzio, quasi trattenendo il respiro. Gli ultimi della comitiva dovevano esser sulla soglia, quando una saetta, con schianto orribile, illuminò paurosamente la grotta facendola tremare; e i boati del tuono si ripeterono paurosamente in quegli antri oscuri. Come per istinto indietreggiammo. Che fare? Un' altra scarica non meno forte successe alla prima; allora ritornammo nell' interno, dove eravamo più sicuri dal temporale e dai nemici. Il servo ed io soltanto rimanemmo al buio nella grotta per avvisare i compagni se la bufera s' allontanasse, come ne avevamo speranza. Di fuori era buio pesto: tirava un vento furioso che strisciava sibilando tra le roccie. Le saette, succedentisi senza interruzione, pareva squarciassero a mezzo il cielo con una lama di fuoco, illuminando per un momento di luce violetta le sottostanti campagne. A questo chiarore distinsi una frotta d' uomini armati venire verso la grotta. Noi due ci ritirammo prontamente dietro alcuni massi.

— Gli Jesidi fanno orazione, — disse uno entrando.

— Allah maledica questi Armeni, — soggiunse un altro.

— E li stermini, — disse il terzo.

Il tuono coprì per alcuni istanti le loro parole.

— Se andassimo a casa? chiese una voce. Mussul non vorrà esporre la bella figliuola a queste intemperie.... —

— Già, e se ci fuggono?... —

— Li rincorreremo domani, a colpi di fucile. —

Un altro sbadigliò forte.

— Sono due giorni che non si fa che arrestare Armeni.... non si dorme, non si mangia.... meglio una palla di pistola o un colpo di *kangiar* nella schiena.... —

— Se piglio questo vecchio, soggiunse una cupa voce, voglio dargli la scelta; o l' una o l' altro. —

— Bada agli stranieri che son protetti.... —

— Protetti? da chi? —

— Non sai?... da Selinia —

Tutti risero sguaiatamente.

— Infine non temo una donna. —

— Ma temi il Moudir, — rispose un altro.

— Per lei siamo qui stasera, con questo tempo.... nella grotta di Murgo Serai. —

— Quand' era mussulmano? —

— No, no, prima, con una masnada di Jesidi. —

— E vi pregarono, e.... —

— Uno schianto più forte degli altri fece tremare il terreno, e illuminò di una sinistra luce rossastra il nostro rifugio.

I Mussulmani s' alzarono. Evidentemente alla baldanza era successa la paura. Nulla spaventa più questo popolo che le misteriose credenze degli Jesidi.

— Comincia a piovere, — disse l' ultimo che aveva parlato.

— Oh che gocce grosse! — esclamò un altro.

— Questa grotta ha delle crepe; fra poco pioverà dentro. —

— Se andassimo più su, in quella grande?...

— Ci bagneremo. —

— Che! son quattro passi. —

La proposta piacque; e quegli otto o dieci addetti alla polizia turca, con mio gran sollievo ci lasciarono soli, per andare a cercare un rifugio non maledetto.

Il mio compagno era tanto impaurito che non poteva articolar parola. Com' io stessi in quei pochi minuti, lo pensi il lettore.

Ad ogni momento mi pareva che la porta si aprisse per comparirne Mussul cogli altri, e desiderava che più forte sibilasse il vento e mugghiasse il tuono, per timore che le voci giungessero dall' interno all' orecchio dei Mussulmani. Nè l' incubo che mi pesava ora sull' animo era più leggero. Dovevamo fuggire tosto e silenziosamente in mezzo alla tempesta per salvare la

vita di Mussul e le giovinette, dal furore di quei barbari.

Rientrato, in poche parole misi a parte i miei amici del cresciuto pericolo, e tutti furon d' avviso doversi tentar la fuga, finchè il rumore della bufera coprisse quello de' nostri passi, e i Turchi fossero al riparo.

Senz' altro indugio ci mettemmo in cammino. I fulmini meno forti di prima non si succedevano però con minore frequenza a illuminare la nostra misera comitiva. L' acqua che ci scrosciava in faccia e il vento impetuoso c' impedivano di procedere con sveltezza. Il luogo dove i Mussulmani aspettavano il cessare della procella era distante di pochi passi, e necessariamente bisognava passare vicino. Camminavamo in silenzio, curvi sulla persona, l' uno accosto all' altro. Quando stavamo per raggiungere il cattivo sentiero che ci avrebbe allontanati dal pericolo, un fulmine squarciò le tenebre, e nel tempo stesso il bambino ch' era passato fra le braccia d' Edith, cominciò a piangere.

— Ho sentito gente, — disse forte uno dei Turchi.

— Gli Armeni che fuggono, — soggiunse un altro.

Noi ci accovacciammo fra i cespugli.

Edith empì di latte la bocca del bambino. Intanto il più ardito di loro si fece innanzi.

— Dio misericordioso salvateci, — esclamò ognuno di noi nell' animo suo.

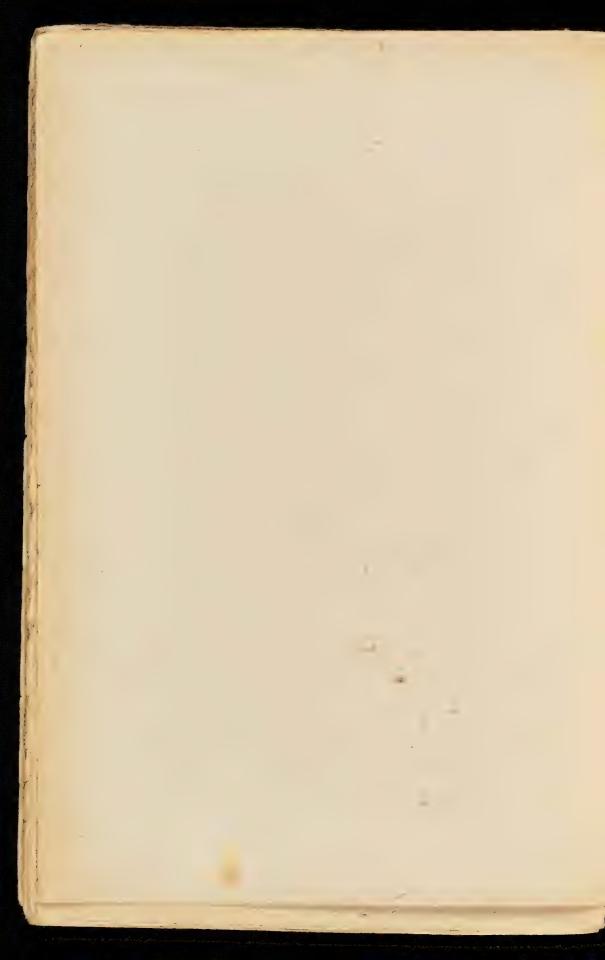
— Tira due colpi nella direzione del rumore, — disse un altro di dentro: se c'è gente, fuggendo si farà sentire.

Alcune palle sibilarono sul nostro capo. Nessuno di noi si mosse, e la coraggiosa inglese continuò, con mirabile sangue freddo, a porgere il latte al piccino.

Dopo alcuni momenti il turco si ritirò; e co' suoi compagni si diede a cantare una canzonaccia. Noi riprendemmo il cammino, e con che cuore!

Finchè, scendendo verso la valle, quelle voci ci giungevano all' orecchio, non sentimmo il disagio della via; ma allorchè si fecero più deboli, poi per la distanza si confusero col rumore del vento, essendo certi che per allora quel pericolo era passato, considerammo con spavento l' altro, forse non minore, che ci stava d' innanzi.

Fuggendo i Mussulmani, avevamo preso traverso i campi, da noi sconosciuti, in mezzo ai quali sorgevano massi rocciosi, e cespugli di verruca e di biancospino. Il terreno, sempre disuguale, aveva spesso degli avvallamenti, talvolta profondi, per scender nei quali bisognava aggrapparsi con le mani ai rami delle piante, e alle zolle sporgenti. E queste, per la pioggia, si staccavano non di rado, con nostro grande pericolo.

Si pensi ora quali dovettero essere i timori, i patimenti e le fatiche, sapendo che tre donne, un vecchio e un malato facevano parte di questa disgraziata comitiva.

Capitolo VIII.

Innanzi a noi si stendeva una breve pianura sabbiosa; in fondo una striscia scura di boschi che sfumava fra la nebbia, e il cielo grigio, uniforme, triste. Ecco il paesaggio che al giungere dell' alba ci apparve allo sguardo.

Cessato il temporale la pioggia era caduta ancora per circa un' ora, durante la quale noi camminammo senza tregua, affannosamente. Poi la luna riapparve fra le nuvole, a recarci consolazione e timore. L'acqua aveva ormai cancellata ogni nostra orma, ma noi camminavamo a piedi, e con buoni cavalli i Turchi avrebbero percorso in un' ora sola le nostre quattro di cammino.

Doveva esser vicino il sorger del sole, quando la nebbia si colorì, e in alto, sopra l' orizzonte, come su in cielo, andò disegnandosi il profilo di un grande castello merlato. Io credetti a un miraggio, e Edith ne

dovette ricevere la stessa impressione, perchè mi guardò maravigliata.

— Ecco Hassan-Kalè, — disse semplicente Mussul. Infatti poco dopo i vapori, diradandosi, lasciaron vedere la giogaia di monti sulla quale giace la pittoresca città. Ma ben presto nuove nebbie subentrarono alle prime, e le mura turrite, dove s' abbarbica da secoli l' ellera verde, e il cuculo canta nelle notti stellate, riapparvero ancora come sospese in cielo, quasi un castello incantato delle fantasiose novelle orientali.

Si dileguarono infine i vapori, e con gran piacere vedemmo che il bosco non era poi tanto lontano quanto c' era parso fin' allora. Poco appresso sbucò di tra una siepe fiorita un armeno. Lo riconoscemmo tosto per un amico d'Anafar, quello appunto che gli aveva detto la sua debolezza potergli riuscire fatale. Egli era ben informato di quanto succedeva a Erzerum; sapeva fino della sentenza di morte; e allorchè Mussul gli disse ch' io avevo ottenuta la salvezza d'Anafar, mi baciò con gratitudine.

Nelle fresche ombre del bosco ci riposammo. I compagni del prigioniero ci avevano preparata la colazione, che mangiammo con appetito, nonostante le fatiche e i patimenti della notte. Durante la sosta un Armeno rimase in vedetta sulla strada di Erzerum, per cui noi potevamo esser tranquilli, e quel riposo ci

rinfrancò. I nostri vestiti inzuppati s' andavano asciugando, e alla bell' aria mattutina si calmavano a poco a poco le sofferenze del lungo, disagioso cammino.

Gli Armeni, i quali avrebbero proseguito il viaggio con noi, s' erano procurati diversi cavalli e un cattivo veicolo; in questo viaggiarono John, Mussul e le donne.

Guadato più volte l'Aras, che in tortuosi giri serpeggia sotto Hassan-Kalè, la quale lasciammo alla nostra sinistra; traversata una bella e fertile pianura, dove esultavano i fiori come di primavera, giungemmo al villaggio armeno di Erbel, mentre le campane suonavano mezzogiorno. Mussul consigliò di non entrarvi, e ci fermammo nella casa di un mugnaio cristiano, a pochi passi dal villaggio. Il padre di Zalica non era ignoto al nostro ospite che ci accolse con molto affetto.

John ci assicurava di sentirsi meglio del giorno indietro, e parlava allegramente. Edith soltanto sembrava triste.

Appena giunta s' era seduta in un angolo della stanza tenendo sulle ginocchia il povero orfanello, e lo baloccava con un fiore variopinto, dal lungo stelo. I suoi occhi erano posati sul bambino, ma il pensiero di lei doveva esserne molto lontano! Un semplice vestito di lana nera e una ciarpa di velo dello stesso colore, avvolta intorno al capo, compivano il suo ab-

bigliamento, che pur sembrava accrescerle grazia. Alcune ciocche di biondi capelli le cadevano in disordine sulle tempie e sul collo, e sebbene molti casi melanconici sieno avvenuti da quel giorno al presente, la sua dolcissima figura mi vive come allora nella fantasia, e sento che quest' immagine non svanirà mai nell' animo mio.

Il pasto frugale che il mugnaio ci offriva era già pronto da un pezzo; s' attendeva solo il figlio di lui, il quale doveva tornare da Hassen-Kalè. Infine, con visibile dispiacere della padrona di casa, ci mettemmo a tavola. La conversazione s' aggirò, naturalmente, sulle sventure dell'Armenia. Erber non insanguinarono i *kangiar* mussulmani, ma pochi giorni innanzi vi giungeva un *valì* turco per riscuotere nuove tasse, che estorceva a suo capriccio a questo e a quello, insensibile al pianto di tante povere famiglie. Il mugnaio aveva dovuto pagare trecento piastre, somma enorme per lui; e lo raccontava scuotendo in alto le mani e sgranando gli occhi, intanto che due grosse lacrime rigavano il viso grinzoso della sua degna consorte.

— Dopo tant' anni di lavoro, avevo raggranellata qualche moneta.... e ora.... neppur una me ne resta! I balzelli son tanti..... e poi sempre de' nuovi!... Ma i peggiori son questi, che viene a riscuotere da se stesso il *valì*, perchè deve toglierci anche la parte propria e forse non sarà la minore. Come andrà l' inverno?

Siamo dissanguati. Ogni anno il lavoro diminuisce, perchè diminuiscono le raccolte. E dire che il Signore ci avrebbe data una così grande abbondanza! Le vedrete, continuando il viaggio, le grandi pianure appartenenti al Governo Turco. Sono coperte d' erbaccia, perchè nessuno le coltiva, mentre produrrebbero tanta ricchezza! E di queste incolte proprietà è cosparsa tutta l'Armenia. —

Intanto tornò il figliuolo.

Egli sapeva del nostro arrivo, e sapeva che una pattuglia di polizia turca, giunta a Hassen-Kalè in cerca di alcuni fuggiaschi, fra cui dovevano esservi due o tre donne, aveva proseguito per la strada dell'Ovest, Ci guardammo scambievolmente; i pericoli non cessavano ancora!

— Bisogna allontanarsi, disse uno degli Armeni, ma viaggiare di notte. —

— Riposatevi qui fino al calar del sole, propose il mugnaio, già mi sembra che ne abbiate bisogno. —

Accettammo; e quella buona gente ci preparò alla meglio da dormire.

Al tramonto, rinfrescati i cavalli dal lungo riposo, ci rimettemmo in viaggio. Ben presto l' indignazione del mugnaio verso il Governo Turco ci parve giustificata.

Una pianura immensa, che si perdeva all' orizzonte in una lieve striscia di vapore, stendevasi davanti a

noi, non interrotta da un albero nè da una casa. Gli Armeni conoscevano la strada, sicchè procedevano con rapidità.

Alle dieci sorse là luna, e allora il nostro viaggio diventò meno spiacevole.

In tutta la notte non incontrammo anima viva; solo l' ulular dei lupi rompeva non di rado il silenzio di quelle pianure disabitate. Viaggiammo così per lunghe ore, e al buon umore acquistato nella casa del mugnaio, andò adagio adagio subentrando una dolorosa malinconia. Infine a Oriente vedemmo biancheggiare il cielo, e in fondo nella pianura una striscia argentea e tortuosa. Era il fiume Pazinsu, che rifletteva gli ultimi raggi lunari, insieme ai primi dell' alba nascente. A giorno ne raggiungemmo le sponde. Seduti sotto un gruppo di salici, mentre i cavalli pascolavano l' erba rugiadosa, facemmo colazione. Dopo, Zalica si diede a cogliere i bellissimi fiori che crescevano sui margini. Ne' miei lunghi viaggi non ne ho mai veduti di più belli. Il fiume rispecchiava nelle acque limpide il cielo rosato dell' aurora, e i lunghi filari di pioppi tremolanti alla brezza mattutina. Edith aveva sentito più degli altri il freddo della notte, e se ne stava involtata in un lungo mantello nero, silenziosa e mesta.

Eravamo ormai tanto lontani da Erzerum che il viaggiare di giorno non ci parve imprudente, e riprendemmo dopo qualche ora la nostra via, seguendo le

rive del fiume, che va insinuandosi fra i monti. Poi la valle s' allarga ed entriamo in una regione di pianure, una buona parte delle quali sono incolte come le precedenti, perchè appartenenti al medesimo cattivo padrone.

La casa di un contadino cristiano ci accoglie ospitalmente; ma con spiacevole sorpresa sentiamo che un accampamento di Kurdi è in questi pressi. Già diverse case erano state saccheggiate da quei feroci, alcuni dei quali, ogni notte, presentavansi al villaggio a rubarvi grano e altre cose. Gli abitanti avevano fatte le loro lagnanze all' autorità, che, come al solito, eran rimaste infruttuose, *per la difficoltà della prova,* secondo la singolare procedura mussulmana. Il più delle volte anzi i derubati non s' arrischiano a denunciare le rapine perpetrate a loro danno, per la tema d' essere uccisi, insieme alle proprie famiglie, dal colpevole o dai parenti di lui, o almeno d' essere spogliati di tutto il resto del loro avere.

Il povero contadino temeva molto per il suo gregge. Noi gli regalammo un fucile a due canne, ed egli ci restò gratissimo, perchè quest' arme è il terrore degli abitanti del Kurdistan. Per non esser visti da loro decidemmo di viaggiare ancora nella notte.

I Kurdi, mi andava dicendo piano uno dei nostri compagni Armeni che cavalcava presso a me, assalgono sempre in gran numero. Essi temono le buone armi, e se ai primi colpi alcuno di loro rimane ferito,

fuggono velocemente per la montagna. Se invece i viaggiatori sbagliano la mira, s' avventano senza pietà sulla carovana, e passano tutti a filo di spada. Risparmiano le vite degli assaliti, solo quando essi non hanno fatta alcuna resistenza.

Da più di un' ora avevamo lasciato il villaggio, e in fondo alla valle già brillava qualche rosso fuoco. Là doveva essere, senza dubbio, l' accampamento dei Kurdi. Osservata bene la posizione, il mio compagno non disperava di scansarli. Il pericolo consisteva, principalmente, nella probabilità d' incontrare qualcuno di loro che venisse verso il villaggio in cerca di buona fortuna. Camminavamo pei campi, perchè poche strade vi sono in quei pressi e in cattivissimo stato; sì che il carro faceva continui balzelloni; i quali strappavano qualche gemito al povero John, qualche grido mal represso alla timida Zalica. L'Armeno, pratico dei luoghi, ci precedeva facendoci camminare lungo il pendio d' una bassa giogaia, tanto che giunti presso i Kurdi, potemmo osservarli dall' alto, senza esser veduti da loro. Sebbene fosse già tardi, un via vai molto strano succedeva nel campo. Il mio compagno, che tempo indietro aveva avvicinati questi popoli, non tardò ad accorgersi che si preparavano a partire.

Intorno a ogni fuoco stavano assise molte persone dai grandi turbanti, mentre altre andavano e venivano senza tregua, cariche spesso come bestie da soma,

montando sui carri, trascinando cavalli, accendendo altri fuochi.

Queste dovevano esser le donne, alle quali i Kurdi lasciano le maggiori fatiche. Nelle disagevoli marcie, piegate sotto grandi pesi, coi figliuoli al petto, seguono i mariti, che precedono a cavallo, con la pipa in bocca e in mano una lancia.

La certezza che i Kurdi fossero occupati in preparativi di viaggio ci rincorò: più difficilmente ne avremmo incontrati sulla nostra via. Però ci affrettammo, per timore che l' intera masnada potesse raggiungerci.

All'alba avevamo ascesa la montagna di Teghtas, uno dei picchi della catena di Has-Beldagli. Il nostro sguardo si stendeva sopra un orizzonte immenso. Al Sud, le nevose montagne del Bingaldagh già si coloravano in rosa ai primi raggi del sole, che noi non vedevamo ancora; a occidente una pianura sconfinata, tuttora nell' ombra; solo qua e là, fra il verde, qualche curva degli affluenti dell'Aras rifletteva le luminose tinte del cielo. E in fondo una leggera nebbia azzurrina velava il grande orizzonte, mentre dagli altri lati l' aria era limpidissima, sì che volgendosi verso Oriente, dopo un lento digradarsi di colline, dopo la valle dell' Eufrate orientale, co' suoi molti villaggi biancheggianti fra il verde, come le torri di Taprah-Kalè e di Suhiman, scorgevamo, immenso semicerchio, le montagne di Koschdagh, poi, proprio dove il sole

stava per sorgere, le cime del biblico Araràt. L'animo nostro sollevavasi ad alti pensieri in faccia a tanta grandiosità della natura, e a sì commovente altezza di memorie! I tre picchi della grande montagna si disegnavano nettamente sul fondo aureo del cielo, e il vecchio Mussul volle gli fossero additati, ma gli occhi stanchi non riuscirono a scorgerli.

— Speravo, disse mestamente, speravo prima di morire, di vedere un'altra volta il sacro monte, dove l'Arca Santa andò a posarsi dopo il Diluvio.... Ma forse, terminò, scuotendo la testa, non ne sono più degno. —

Edith, avvicinandosi, gli porse il suo canocchiale ch' era migliore dei nostri, e, posatagli una mano sulla spalla, glielo piegava ella stessa in direzione delle montagne. Quale scena caratteristica! Il vecchio armeno vestito di variopinti colori, la lunga barba tutta bianca, nel volto una serena espressione di bontà: e curva presso a lui questa esile e bionda fanciulla, tutt' avvolta in un malinconico vestito nero. Ritti sul più alto picco del Teghtas, avevamo per fondo l' azzurra luminosità del cielo.

— Vedo, vedo, eslamò finalmente il vecchio alzando le palme, Dio sia lodato! — Nel tempo stesso il primo raggio di sole, nascente dalla più alta cima dell'Araràt, gl' illuminò la testa veneranda.

Capitolo IX.

Himis si stende sopra una dolce collina, e specchia le case bianche nell' acque d' un torrente che le scorre ai piedi. Un ponte ogivale ne unisce le due sponde, e alcuni gruppi di salici tremolano alla brezza odorosa.

L' inverno si avvicinava, e già sulle cime degli azzurri monti lontani biancheggiava la neve, mentre la pianura era tuttora sparsa di fiori. Dopo il nostro arrivo, ogni sera, prima del tramonto, andavamo, Edith, John ed io, a fare una lunga passeggiata nei contorni. Qualche volta ci accompagnava anche Zalica, ma quando Azarian, il fratello di Mussul, era fuori, la fanciulla rimaneva col vecchio padre. La nostra casa, un centinaio di passi discosta dalla città, sorgeva presso le rive del torrente, sì che, senza passare per l' abitato, salivamo nelle vicine colline, o seguendo il corso dell' acqua scendevamo verso una valle ridente, in cui le ortensie dell'Asia aprivano al sole le corolle az-

zurre. Edith coglieva dei fasci di questi fiori così rari, e ne adornava tutta la casa.

In una di queste sere la passeggiata fu più breve del solito; e ritornammo quando il sole era da poco tramontato. Dalla parte opposta alcuni uomini a cavallo venivano verso di noi. Edith fece un gesto che esprimeva disgusto.

— Di già tornati, — disse a mezza voce.

Giunta la comitiva alla porta di casa, il *valì* scendeva da cavallo coi sottoposti. Egli salutò John e me con la mano, poi incrociando le braccia sul petto e abbassando gli occhi, s' inchinò profondamente d' innanzi alla bella inglese, che rispose solo con un impercettibile cenno del capo. Essa nutriva per quest' uomo una speciale ripugnanza. Già il buon mugnaio che ci ospitò sul principio del nostro viaggio ci aveva parlato di lui con una specie di terrore. L' ufficiale mussulmano viaggiava l'Armenia, estorcendo forti tasse alle già dissanguate popolazioni, per conto del Governo, e, forse, anche per conto proprio. E tali impiegati, sebbene percepiscano dalla Porta la cosi detta indennità di viaggio, preferiscono alloggiare nelle case dei possidenti, e pagare molte volte gli ospiti a colpi di scudiscio; nè questo caso fu molto dissimile dagli altri.

Il fratello di Mussul aveva nome d' essere benestante, e per questo il *valì* scelse fra le altre la sua casa, sebbene già occupata da forestieri. Invece, del-

l' antica agiatezza, non rimaneva al povero Azariàn che la sola apparenza; ma forse la sua miseria, a paragone di quella dell' altre famiglie armene di Himis, poteva ancora chiamarsi ricchezza! Il mussulmano, la mattina per tempo, partiva co' suoi uomini a riscuotere i balzelli ne' casolari e nei villaggi non lontani, e la sera ritornava puntualmente. Dopo una di coteste escursioni ci diede la triste nuova che i Kurdi, probabilmente quelli stessi da noi incontrati nel viaggio, s' erano accampati a cinque o sei miglia da Himis. Infatti, più d' una volta, avevamo incontrato uno o due di quei feroci, pur bellissimi cavalieri. Vestivano di colori variopinti; ampie e lunghissime maniche chiare uscivano dal giacchetto ricamato di seta e d' oro, e un grande turbante copriva quelle fiere teste. Alti e forti, inforcavano potentemente i robusti e veloci cavalli, che, la criniera svolazzante, ci passavano innanzi con furiosa rapidità, mentre il cavaliere gettava su noi, coi profondi occhi azzurri, uno sguardo lampeggiante.

Ma codesta sera nessuno di tali fantastici incontri aveva turbato il rinascente sorriso della mia compagna. Soltanto ella osservò che Zalica non ci attendeva alla terrazza, secondo il solito.

La porta era socchiusa, ed entrammo seguìti dal *valì*. Edith, che ci precedeva, fu la prima a mandare una dolorosa esclamazione di sorpresa.

In fondo alle scale, legato con molti giri di corda,

giaceva il servo di Mussul. Una specie di grosso fazzoletto gli era stato avvolto sul viso perchè non potesse gridare, ma egli, con molti sforzi, l'aveva in gran parte strappato. Io traversai correndo il vestibolo, senz'ascoltare le maraviglie del turco; e un'infinità di supposizioni, le più disparate, mi passarono per la mente in quei pochi istanti.

— Eccoli, eccoli, potei gridare infine, son salvi! —

Avevo trovato Mussul con la testa fieramente alzata, gli occhi fiammeggianti e un'arma in mano; e Zalica, che piangendo in ginocchio presso a lui, gli s'era avviticchiata alla persona. Appena ci vide, il vecchio abbassò il braccio armato, staccandosi da lei. Il suo volto era trasfigurato!

— È troppo! gridò, posando l'arma sul tavolo con gran rumore, sono stanco; meglio era se.... —

— Ah, padre mio, non lo dire, l'interruppe la fanciulla, cingendolo ancora delle sue braccia.... non lo dire, è peccato.... —

Poi dopo alcuni istanti di silenzio, — oh, continuò essa, ch'io possa baciar sempre questa mano, pura come adesso. —

Il vecchio lasciò la destra alla figlia; poi la sua fisonomia s'andò facendo più mite, e abbassò gli occhi, quasi che si vergognasse di quell'ultima scintilla di fuoco.

Mussul, Zalica e il servo erano soli nella casa, quando due giovani Kurdi v'entrarono scavalcando la

finestra, e senza esser visti riuscirono ad aprire la porta ad altri due compagni.

Il servo, che giungeva al rumore, fu accomodato come vedemmo; poi si recarono per le stanze. Mussul, al primo vederli, credette ancor più triste lo scopo di questa visita malaugurata, e sparò contro di loro un colpo di pistola; ma, afferratogli il braccio da Zalica, la palla andò a vuoto. Tosto i Kurdi s'avventarono contro di lui sghignazzando, e uno di loro lo atterrò senza fatica. Quindi perquisita la stanza si ritrassero, chiudendone l'uscio col paletto esterno. Allora l'armeno ricaricò la vecchia pistola, e non sapendo d'esser prigioniero voleva seguir gl'invasori. Solo con grande stento la fanciulla potè trattenerlo; ma egli continuò a star pronto per tirare al primo che sarebbe tornato. Così li trovammo.

Al nostro ritorno i Kurdi dovevano essersi allontanati da pochi minuti. Noi non potevamo incontrarli, chè certamente, per giunger presto al loro accampamento, dovevano aver presa la via opposta, quella appunto percorsa dal *valì*. Ma egli assicurò di non aver veduto nessuno di loro lungo la via; e non potendo mettere in dubbio il fatto, disse esservi la possibilità che gli aggressori fossero contadini de' contorni, piuttosto che Kurdi.

— Il nostro ospite, chiarì John, conosce i Kurdi da molto tempo; non è vero Mussul? —

Questi non disse parola.

— Li conoscete veramente? — chiese il *valì* con molto sussiego.

L'armeno gli gettò uno sguardo di compassionevole sprezzo; schiuse le labbra come per rispondere, invece si trattenne, e sospirò abbassando la testa. L'altro non ebbe l'ardire di replicare, ma non si mostrò pronto di far nulla a vantaggio nostro e della giustizia; e ad Azariàn, che lo pregava d'adoprarsi per noi, rispose che non sussistevano prove, e che, infine, se pure fossero stati i Kurdi, non avevano torto un capello a nessuno.

Gli oggetti involati non erano molti nè di grande valore. In quanto ai denari John ed io li portavamo sempre indosso, e i poveri Armeni, da lungo tempo avvezzi a queste dolorose sorprese, li tenevano nascosti. I ladri trovarono però una borsa d'Edith con alcune monete d'oro, un antico vaso d'argento e una collana di Zalica.

Quella sera la cena fu ancor più silenziosa del solito. La presenza del mussulmano pareva agghiacciare i nostri cuori. Egli scambiò qualche fredda parola con Azariàn; e finito il pasto si fece portare da uno *zapiè* i suoi tappeti, che il giovane servo stese sulla terrazza, posandovi sopra alcuni morbidi cuscini. Allora il *valì*, acceso lo *scibuck*, si stese comodamente su quella specie di letto. Ogni sera l'attivo impiegato restava in

questa posizione per due o tre ore, e seguiva con il languido sguardo i bianchi nuvoli di fumo, i quali s' alzavano d' innanzi a lui, prendendo talvolta strane parvenze, che la fervida fantasia dell'orientale coloriva chissà di quanta poesia! Noi gli passavamo davanti anche dirigendogli la parola, ma egli nulla vedeva, nè sentiva. Sognava le *Urì* dalle nere ciglia, o ricchi Armeni da spogliare? Ogni buon Mussulmano, di qualunque condizione, tutti i giorni passa qualche ora in simile stato d' inerzia contemplativa, ch' è un vero e proprio sognare ad occhi aperti, e ch' essi chiamano *kieft*.

Anche John ed io andammo a sedere nella terrazza. La sera era quieta e tepida. Il torrente scorreva placido fra i prati sottostanti, riflettendo a intervalli i tremoli raggi d' una stella. Nella stanza eran rimaste soltanto Edith e Zalica, e un lume sospeso rischiarava le graziose figure, che noi vedevamo di tra i rami sporgenti d' un rosaio, il quale circondava la finestra; mentre il *valì*, più inebriato del solito, sembrava non perderle di vista a traverso i bianchi vapori dello *scibuck*.

Edith leggeva un piccolo libro; indossava uno dei soliti vestiti bianchi, e la luce del lume piovendo dall' alto, le scherzava fra' capelli d' oro, contornandole la testa come d' un' aureola luminosa. Zalica, vestita di stoffe variopinte, appoggiava il braccio alla tavola, nascondendo il volto nel palmo della mano.

— Com' è triste, stasera! — sospirò il mio amico.

— Chi, Zalica? —

— Sì, lei. —

Io non risposi e restammo in silenzio per qualche tempo.

John fu il primo a riprendere la parola.

— Senti, Roberto, disse a bassa voce, in modo che il *valì* non potesse intendere, è necessario partire. —

Parlava con fermezza; sì che io mi volsi sorpreso.

— Credo sia nostro dovere, continuò, di allontanare queste fanciulle da tanti pericoli. —

— Queste fanciulle? —

— Sì, anche Zalica e Mussul verranno con noi... —

— Zalica e Mussul?... —

— Lo spero, almeno, mi rispose l' inglese con un sospiro. Tu, continuò, devi aver capito ch' io amo Zalica, e voglio farla mia sposa.... Ella non lo sa ancora, ma credo che non sia indifferente.... —

Non aggiunsi parola, perchè sapevo che un momento doloroso s' avvicinava.

— Non mi dici nulla? chiese dopo alcuni istanti l' innamorato. Io sono così felice d' aver presa questa decisione.... forse non credi ch' ella mi ami? —

— Poco so leggere nell' animo delle giovinette; — risposi.

Le mie parole eran fredde, e lasciarono nel suo cuore una triste impressione.

— Sono inglese, soggiunse dopo aver pensato alquanto, e non voglio por tempo in mezzo a ciò che ho deciso di fare. L' incertezza è dolorosa; le parlerò subito, e se non vorrà accettare di seguirmi, vuol dire che non mi ama, e allora.... —

— Non l' amerai più neanche tu? — chiesi sorridendo.

Jonh abbassò le ciglia con malinconia; in quel momento egli vide la fanciulla che rifiutava il suo cuore; sospirò crollando la testa, e

— Chissà, disse, forse l' amerei sempre! —

Prima delle altre sere il turco s' era allontanato dalla terrazza, ed io, rientrato in casa, vi notai un insolito turbamento. Il *valì* usciva fiero e impettito dalla camera di Azariàn, con uno de' suoi. Azariàn e Mussul lo seguivano, col viso sconvolto; e appena il mussulmano si fu ritirato nella sua stanza, essi, chiamati i due servi, confabularono con loro a voce bassa, lungamente. Capii qualche cosa di nuovo e triste esser pur troppo sopravvenuto; ma il mio cuore palpitava pe' due giovani che avevo lasciati nella terrazza, tra gli effluvi dei rosai fioriti, nel più dolce e più doloroso momento della loro vita.

Dopo una lunga aspettazione, quando dal silenzio che regnava nella casa fui certo che tutti erano andati a riposare, scesi in cerca dell' amico.

Lo trovai nel luogo stesso in cui l'avevo lasciato. Al chiarore della luna che stava per sorgere, non vidi il suo volto, chinato sul petto; ma dal triste abbandono di tutta la persona capii che quella balda giovinezza era spezzata per sempre!

Stetti un poco perplesso, poi mi avvicinai e gli sedetti vicino.

— La colpa è mia, non dovevo farti giungere fin qui, sibbene avvertirti subito!... —

— Dunque tu sapevi tutto? — chiese guardandomi negli occhi.

— Sì, lo sapevo, dal giorno in cui fosti ferito. —

— E chi ama, allora? Vachir? —

— No, non lo ama. —

— Oh, perchè lo vuoi negare? Vachir ci ha seguiti fin qui; l'ho visto oggi stesso, e per questo ancora mi son deciso a svelarle.... Si amano, lo so, lo so! — concluse con amarezza.

— T' inganni, John. Zalica rifiuta il tuo affetto perchè Mussul la promise, molto tempo indietro, al povero Anafar. —

Il giovane scosse ancora la testa.

— Lo avevo sospettato, e gliel' ho detto.... —

— E Zalica? —

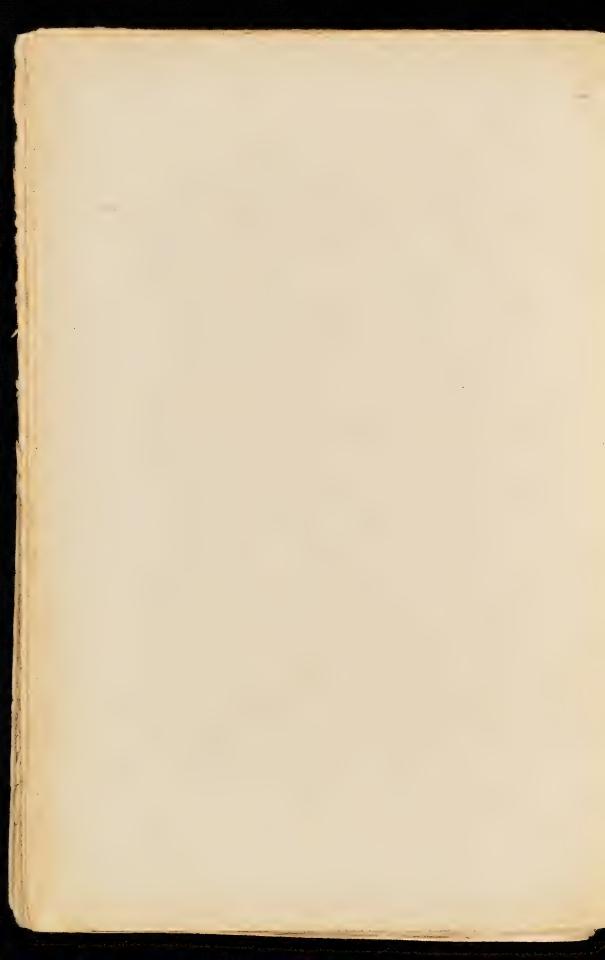
— Mi ha risposto che anche quando suo padre glielo comandasse, essa non diverrebbe mai e poi mai la mia

sposa!... Nel profferire queste parole era commossa, e la voce le tremava; ma non cambierà, ne son certo! —

Vi fu un lungo e tacito intervallo.

— E ora, chiesi infine, cosa faremo ora?... —

John non mi rispose che dopo qualche momento.

— Ci penso.... ma non vedo che buio! —

CAPITOLO X.

In nessun paese, credo, i cimiteri spirano tanta malinconia come nell'Armenia. Un muro basso e tetro li circonda; non un fiore è coltivato fra le pietre grigie, tutte della medesima forma, nelle quali viene scolpito rozzamente il Segno della salvezza. In fondo un gruppo di scuri cipressi, fra cui sorge una Croce, che apre le larghe braccia a proteggere quell' asilo di morti. Presso il cimitero di Himis scorre l'onda del torrente, con un suono cupo e monotono. Edith era seduta sul muro, e guardava tristamente quelle pietre sepolcrali, così meste ed abbandonate, intantochè io facevo di quel campo lugubre un piccolo schizzo.

Una parola sola non era corsa fra noi, sul disinganno del povero John; ma la fanciulla doveva ben saperlo, perchè quand' io, nell' uscir di casa, le dissi che suo fratello non avrebbe preso parte alla solita passeggiata, se ne mostrò poco sorpresa.

Ma ora bisognava parlarne insieme; ed io le raccontai tutto semplicemente.

— Nessuno me lo ha detto, rispose, ma lo avevo indovinato. Povero John! È necessario strapparlo subito da questo paese sventurato, che a tutti porta sventura! —

— Sì. Finchè il suo animo è affranto da questo dolore, egli non avrà la forza di resisterci. Poi, se staremo qui, il suo amore non potrà estinguersi mai.... Sotto altro cielo, fra nuovi amici, forse.... —

— No, no, m' interruppe la fanciulla; io conosco la gente della mia casa.... Vedete questa croce così profondamente incisa nella pietra? Voi non potreste cancellarla, se non spezzando la pietra stessa.... Così è fatto il nostro cuore. —

Parlava con passione, e all'ultimo il suo volto arrossì. Io interpretai male pur troppo questa commozione; seguitando a dipingere;

— Pure, dissi, ora che il nostro viaggio avventuroso è presso al suo termine, vorrei ritornare indietro, anche a costo, quasi, di passare per tante ansie, d'essere spettatore delle stesse sventure!... —

— Ah, cosa dite, Roberto! esclamò la mia compagna; tornate alla vostra bella Italia, alla vostra casa.... —

— Sì, risposi; ma l'Italia per me non è bella e la mia casa è vuota, perchè non ci siete voi! —

Edith arrossì ancora, e abbassando gli occhi:

— La nostra fedele amicizia, disse, durerà sempre inalterabile, o vicini o lontani. —

Il tono col quale la fanciulla pronunziò queste parole, mi fece morir sulle labbra ciò che avrei forse soggiunto; e allora m'accorsi d'aver ritratto, con troppo ridenti colori, le tinte pallide di quel cielo d'ottobre.

Intanto, per la riva del torrente, una snella figura veniva verso di noi. Edith non le tolse gli occhi d'addosso; poi a un tratto impallidì, e alzandosi dal muricciolo:

— Vachir! — esclamò fra commossa e spaventata. Infatti, volgendomi, riconobbi anch'io il giovane turco.

Man mano ch'egli si avvicinava Edith prendeva un'espressione di freddezza dignitosa. Quando il giovane ci fu presso salutò graziosamente in inglese, lingua ch'egli parlava bene; e per questo, nei primi giorni della nostra dimora a Erzerum, era stato di non poco aiuto a noi, e di piacevole compagnia alla giovinetta.

Risposi cordialmente al saluto di lui, e gli chiesi come mai fosse venuto a Himis.

— Non potevo starne più lontano, rispose. Qui sorride la bella *Urì*, a cui io guardo come al sole dell'Oriente!... —

— La vostra buona *Urì*, vi attende con ansia; correte da lei.... — disse l'inglese con amaro sorriso.

— La mia buona *Urì?* —

— Sì, Zalica, quella che amate. —

— Voi non mi avete compreso, Edith! Eppure io lo sento anche adesso il suo nome, dolcissimo come il canto dell' usignolo.... Lo ripete il lamento del torrente, il rumore delle fronde, il fremito del mare.... —

Il mussulmano, nel parlarle le si era avvicinato, e la guardava coi neri occhi profondi. Una fiamma salì al volto della fanciulla, che abbassando le ciglia ricadde a sedere come vinta.

— Dopo il giorno delle stragi non v' ho più riveduta.... Giorno fortunato, perch' io m' ebbi in dono la vita dalle mani più belle che Allah abbia mai plasmate.... La mia gratitudine.... —

— La vostra gratitudine? — esclamò la fanciulla, mentre una nube parve le velasse la fronte. — Pochi minuti dopo che una cristiana vi aveva salvato la vita, nel vestibolo della casa stessa, il vostro pugnale non risparmiò i poveri Armeni! —

Il turco rimase pensoso non trovando una parola di scusa.

— Giuro per Maometto, disse infine, che i miei occhi non si poseranno mai più sul vostro volto, fintanto che voi non me lo comandiate. Questo è il maggior gastigo che Vachir, figlio di Jamill, possa avere sulla terra. — E s'allontanò così a occhi bassi, mentre noi riprendevamo la via di casa.

Dianzi Edith mi precedeva o mi seguiva, cogliendo le belle ortensie azzurre; ed io ero felice d'esser con lei, innanzi alla poetica natura dell'Armenia; ora invece ch' essa stava appoggiata con abbandono al mio braccio, mi pareva tanto ma tanto lontana da me, e l'animo ne sentiva un'impressione dolorosa!

Camminavamo lentamente; Edith pareva stanca, e a mezza strada sedemmo sull'erba fiorita. Dietro a noi faceva lo stesso cammino una turca coperta dal *ciarciàff;* vedendoci fermare si fermò anch'ella; stette un istante incerta; poi, forse perchè il suo retrocedere poteva dar sospetto a noi che la guardavamo, proseguì, e dopo alcuni minuti ci passò davanti, coprendosi fino agli occhi; pure, di sopra a questa specie di maschera, gettò un breve sguardo sinistro. Fu come un lampo, pure la tradì. No, quegli occhi non potevano essere che di Selinia.

Giunti a casa, non essendo pronta la cena, Edith profittò di quel po' di tempo per discorrere col fratello dell'ormai sicura partenza.

Io rimasi solo con Zalica, e confesso che lo desideravo.

— Perchè, le chiesi senza por tempo in mezzo, perchè, Zalica, non avete detta a John la verità? Credo ch'egli ne sarebbe stato meno afflitto. —

— Io non gli ho detto nulla che non fosse vero, — rispose serenamente l'addolorata giovinetta.

— Come? Anche se vostro padre fosse contento voi non vorreste consentire al desiderio di John? —

— Mai, — pronunziò con fermezza.

— Dunque voi non lo amate. —

L' armena lasciò cadere il lavoro sulle ginocchia, posandovi con abbandono le mani; poi volse verso di me le nere e dolci pupille, con un' espressione tanto soave e tanto mesta che fu eloquente, più assai di qualunque risposta.

— E allora? — dissi io.

— Allora, essa continuò, voi non sapete tutto. Non sapete che ieri, quando i Kurdi, colle armi in mano, piombavano sopra mio padre, io chiesi alla Vergine la salvezza di quella vita, e Le promisi il sacrifizio della mia volontà: « Appena sarà uscito di prigione, » dissi, « sposerò Anafar, assicurando così a mio padre un appoggio in questi ultimi anni dolorosi!... » —

E quanti mai di quest' umili eroi sconosciuti s' incontrano nell' infelice Armenia!

Non tentai neppure di persuaderla che un voto fatto in un momento di paura può sciogliersi senza peccato; perchè tanto sapevo esser divenuta cosa impossibile il matrimonio fra lei e il giovine inglese. Oltre la data promessa troppi debiti d' affetto, di gratitudine, di sofferenze, legavano il vecchio Mussul all' armeno prigioniero.

— Anzi, soggiunse Zalica, volevo chiedere a voi un' altra grazia. Per le mie preghiere trovaste il mezzo

di salvare la vita d'Anafar.... potreste ora fargli rendere la libertà? —

— Credo che sarà difficile, — risposi.

— Oh! so che partite.... noi restiamo soli, ed io temo per la vita di mio padre, che mi costa ormai tanto!... E poi vedete.... è una cosa strana.... mi ripugna, e pure vorrei esser già la sposa di lui, d'Anafar.... Allora sarò certa d'aver compiuto il mio dovere.... voi sarete già lontani lontani.... non vi rivedrò più.... — Aveva appoggiato il braccio alla tavola, e su quello posò la fronte addolorata.

Veramente aveva ragione; la libertà d'Anafar si faceva vieppiù necessaria. Anche John, la mattina, mi aveva detto di non voler partire prima che l'armeno ci avesse raggiunti a Himis. E a che indugiare ancora e fomentare più a lungo un amore funesto?

Ah che i begli occhi di Selinia mi vennero alla mente; e meglio, mille volte meglio, se ne avessi cacciata con orrore l'imagine!

Il *valì* era partito fin dalla mattina, lasciando di sè uno spiacevole ricordo. Dopo aver alloggiato co' suoi uomini per non pochi giorni in casa di Azariàn, la sera innanzi gli aveva intimato di pagargli mille piastre, e alle proteste del povero vecchio rispose minacciando. Cinquecento furono raggranellate dai fratelli,

8

il resto venne preso a usura, al cento per cento; frutto che i poveri Armeni devono sempre sborsare ogni qualvolta son costretti a cercar denaro. John, generosamente, impedì che pei bisogni della casa andassero venduti quei pochi oggetti che restavano di qualche valore, ai quali Mussul aveva posto tanto affetto. Ma quando, partiti noi, il gelido inverno dell'Armenia sarebbe sopraggiunto?

Il giorno seguente un nuovo ospite giungeva alla nostra casa. Era lacero e scalzo, estenuato dalla fatica e dalla fame; le mani scarne sanguinavano pel freddo patito; ma quando Edith venne verso di lui col bambinello da noi ricoverato fra le braccia, stringendoselo al seno, brillò nel volto del misero un raggio di felicità. Quanti baci, quanti teneri nomi!

— Oh, come sei bello, come sei bello! Lo sai, questi che ti stringe, che ti abbraccia è tuo padre: tuo padre che ha camminato tanto per venirti a cercare, di giorno e di notte, tra la neve e il ghiaccio; e quando si sentiva cadere dalla fame e dal freddo, pensava a te che l'aspettavi, che hai lui solo nel mondo, e camminava, camminava ancora! — Qui il disgraziato diede in uno scoppio di lacrime, e la creaturina, per le strette reiterate, v'unì inconsciamente il suo pianto.

A Wan, dove l'infelice si trovava per guadagnare un po' di pane per l'inverno, giungeva l'eco della

strage di Erzerum. Il lavoro non era finito; sì che il padrone indignato coll'operaio che aveva risoluto di partire, non volle pagarlo fino al ritorno: ed egli, co' pochi danari che aveva, fece, in gran parte a piedi, la via che lo separava dal suo paese.

— Giunsi in vista di Erzerum verso sera, ci veniva raccontando. Mi sentivo così stanco, che mi pareva quasi di morire, e dalla mattina non avevo preso cibo. Un contadino m'offrì la sua capanna; ma in fondo, alle finestre di alcune case della città, splendevano i lumi, e i camini fumavano. E allora vidi, nella squallida stanza, la mia donna sola e impaurita; e ripresi la via. Avevo i piedi spellati e gonfi e le scarpe tutte lacere. Quanto soffersi! A tre ore di buio finalmente v'arrivai; le strade, tacite e deserte, parevano di una città abbandonata. Allora un senso di timore s'impossessò di me. E se non la trovassi, se l'avessero uccisa? Il rumore d'ogni mio passo, in quel silenzio, mi si ripercuoteva come una martellata sul cuore. Avevo fatto il viaggio ansiosamente, perchè conoscevo a quanti pericoli ella, così sola, poteva andare incontro in tempi di sommosse, mentre un bambino stava per nascere; e l'avrei condotta meco, finchè calmate le ire, saremmo tornati insieme; ma non dubitai punto che que' crudeli l'avessero uccisa, lei tanto giovane e timida, che non usciva mai di casa, dove sempre lavorava e pregava! Ora invece il

terribile presentimento mi pesava paurosamente sull' anima.... —

Noi eravamo commossi, egli se ne avvide e,

— Basta, disse, il resto potete capirlo. — E riprendendo il suo tesoro : — Quanto la somiglia! — esclamò con dolcezza.

Capitolo XI.

Come la volta precedente, Selinia mi concedette per la sera l'abboccamento che le chiedevo; e con mia grande repugnanza mi si fece entrare dalla porta segreta, che dava sulla campagna solitaria, e mi trovai in una stanza vastissima e vuota, il cui soffitto veniva sostenuto da quattro colonne massicce. Le pareti eran di pietra scura, e in gran parte coperte di muffa. In questo luogo, lasciato al buio dalla solita vecchia, dovei aspettare a lungo.

Finalmente una striscia di luce si disegnò nella parete, e un istante appresso entrò Selinia. Donna ammaliatrice! Aveva il viso scoperto; i lunghi capelli neri le ricadevano sciolti sulla veste bianca, e in mano teneva un lume, che tutta la rischiarava, lasciando nell'ombra gran parte della stamberga.

— Roberto, disse, e rammento ancora il suono di quella voce; quale conforto venite a recare alla sventurata Selinia? —

La frase era tragica, ma pronunziò così dolorosamente la parola sventurata, che mi strinse il cuore.

— Conforto.... qual conforto potrei darvi io.... —

— Oh, tanto! — mormorò.

— No, Selinia, il conforto dovete darlo voi a una povera famiglia. Quell'Anafar che salvaste da morte, e tutt' ora giace nel fondo d' una prigione.... —

— Avrà tosto la libertà, — concluse la donna.

In quel momento, confesso, dubitai che i sospetti di Mussul e tutto quanto dicevasi di lei non fossero verità, e ringraziandola, non potei a meno di esclamare:

— Come siete buona! —

Un'espressione strana e fugace le passò sulla fronte. Fu gioia, rimpianto, odio o dolore?

— Addio, Selinia, dissi nel congedarmi, fra due giorni partiremo.... —

— Partite? —

— Sì, è deciso. —

— Oh, non è possibile! Ai monti è caduta già tanta neve! —

— Per questo è necessario non indugiare, altrimenti l' inverno ci imprigionerebbe a Himis. Prenderemo la strada più lunga.... —

Appoggiata a una colonna, con le braccia abbandonate, l' infelice aveva un' aria di così grande sgomento che mi sorprese. L'improvvisa partenza rovinava

tutt' i suoi piani. Ma tale abbattimento non durò a lungo. Si drizzò, gettò indietro gli sparsi capelli, e,

— Roberto, susurrò dolcemente, voi resterete o partirete con me. —

La guardai maravigliato.

— Oh, perchè voi non lo sapete ancora: io vi amo! —

Detti un passo indietro, quasi con orrore, e mi volsi istintivamente alla porta che dava sulla campagna. Ahi, che due grossi catenacci v' erano stati messi fin proprio in fondo!

Ad alcuno parrà forse ridicolo il mio timore; ma s' egli pure si trovasse di sera, in una tetra stanza misteriosa, rischiarata solo da un fioco lume rossastro, che gettava incerte strisce di luce fra l' ombre nere delle colonne, e innanzi a lui una donna bella e terribile, accecata dalle passioni e rotta a ogni delitto, credo che l' impressione sua non sarebbe molto dissimile da quella ch' io ne provai.

— Vi amo, sì vi amo, ripeteva. Per voi lascerò il mio paese, la mia fede, le ricchezze, quanto vorrete; lavorerò, soffrirò, saprò morire.... —

— No, Selinia, no. La donna che sarà la compagna della mia vita.... —

— Io, io sarò! — gridò quella forsennata, e afferrandomi pel vestito, perchè tentavo d' allontanarmi, si gettò ai miei piedi.

— Vedi, come ti amo! continuava fra i singulti. Fammi tua sposa e mi farò cristiana, adorerò il Dio che tu adori, tornerò buona come prima.... perchè ero buona anch' io sai, un giorno!... —

Tentato invano di rialzarla potei staccarmi da lei e corsi alla porta. Ma quando stavo per levare il secondo chiavistello ella m' afferrò la mano e si appoggiò con forza al battente.

I suoi occhi avevan perduto la dolcezza di un istante prima; me li puntò in volto come una lionessa, e stendendo verso di me, che m' ero allontanato d'alcuni passi, il braccio e la mano:

— So perchè disprezzi il mio amore.... ma pensa ch' io sono più potente di lei e saprò annientarla, calpestarla sotto i miei piedi, se voglio, la tua larva sbiadita! —

Capii che voleva alludere a Edith, e sentii un'onda di sangue salirmi alla testa.

— Non sarebbe la prima volta che alle vostre passioni sacrificate una fanciulla! —

La donna aggrottò le ciglia mandando una specie di ruggito.

— Ah, il santo vecchio ipocrita.... Ebbene sì, io sono stata che aiutai a rapire Fatira, che troncai le sue speranze, il suo amore, la sua giovinezza; vendicandomi su lei di quello ch' era stato fatto a me, intendi? E ora son contenta. —

— Contenta? —

— Sì, contenta, — ripetè con un sinistro scroscio di riso.

Mi feci innanzi risoluto a troncare in ogni modo l'increscevole colloquio, e l'afferrai per i polsi. Questa volta essa non fece resistenza, ma figgendo il suo sguardo nel mio....

— L'ami dunque? — chiese con voce rauca.

— L'amo, dissi, e non amerò nella mia vita nessun'altra che lei. —

Un gemito mi rispose. La porta cigolò sui cardini: la richiusi dietro a me, e mi trovai all'aria libera, con la testa pesante, la fantasìa eccitata, come allo svegliarsi da un sogno pauroso.

Il giorno appresso un Armeno del villaggio di Viefar picchiò alla nostra casa, cercando il padre del bambino, Faomaz. Il buon uomo che aveva ricoverato l'infelice pellegrino, veniva a dirgli che la sera stessa partiva dal suo paese per la Persia un negoziante cristiano, il quale gli avrebbe fatto la carità di condurlo presso Wan, in cui doveva tornare. Faomaz fu lieto di questa insperata fortuna che gli mandava la Provvidenza, e volle profittarne senza indugio.

Rivestito alla meglio co' vecchi abiti di Mussul, soccorso da John, il poveretto si prese fra le braccia il fantolino, che già così presto risentiva le sventure del suo paese! Povero piccino! Non poteva avere che

due o tre settimane quand'io lo trovai s'una strada di Erzerum, rosso e paffuto. Da quel giorno, privo del latte materno, andò adagio adagio perdendo il colore e la freschezza, come un tenero fiorellino appena sbocciato, privo di sole. Edith, più degli altri, ne aveva sentito dispiacere, e per incarico suo era stata cercata dal servo una donna robusta che lo avrebbe allattato. Ma giunto Faomaz se ne depose il pensiero.

Il distacco da quella creaturina che non capiva ancora nulla, non riconosceva nessuno, fu pur tanto doloroso! Edith gli pose al collo una piccola catenina d'oro con appesa una croce.

— Quando sarà grande, disse al padre, gli direte che una giovane, la quale lo tenne in collo in momenti angosciosi e gli voleva bene, la portò molti anni; e ditegli ancora di pregar per lei.... che allora sarà morta.... chissà da quanto!... —

E l'inglese baciò un'altra volta con grande affetto quel poverino, poi chinando la testa uscì in fretta dalla stanza. Le guardai dietro un po' sorpreso; com'era cambiata in pochi giorni quella fanciulla! — Morta.... chissà da quanto! — aveva esclamato.

Forse nutriva in cuore un presentimento funesto?

Non istarò qui a scrivere tutto quanto il povero padre seppe dirci per esprimere la grande sua riconoscenza; ma più ancora indovinammo dal suo viso, dalla sua commozione. Il pallido sole d'autunno scen-

deva verso i monti quando finalmente si staccò da noi. L' accompagnai fino alla porta, e rimasi sulla soglia a vederlo allontanare. L' aria era rigida, e l' inglese aveva avvolto il piccino in un morbido scialle rosso, da cui vedevasi uscire, penzolante, la smunta testina di lui che, a quel contrasto, pareva ancora più scolorita.

Egli volse verso la porta gli occhini scuri; e a me, in quell' istante, quello sguardo incosciente mi parve come un rimpianto alla perduta pace della nostra casa. Povera creatura! Quanto cammino ancora nella vita; e sembri già malato e già stanco! Il freddo ti ferisce il volto e ti fa scender le lacrime, e fra poco passerai fra la neve e la bufera!... Ma il padre lo stringeva al seno quasi a difenderlo da tutti i rigori, da tutti i pericoli e le sventure!

Questi per la stanchezza del lungo viaggio, che dopo un giorno di riposo doveva sentire ancor più, camminava barcollando, e il vento gli avvolgeva addosso le vesti, sì che ne appariva in tutto l' orrore la figura scheletrita! Come un gran peso mi opprimeva l' anima; pure non potei togliermi di là finchè i due infelici, voltando dietro al muro del cimitero, non si perdettero al mio sguardo.

E forse l' anime già stanche, nel passare presso il luogo di pace, sentirono un mesto desiderio di riposo; una speranza che il porto, dove una dolce donna li attendeva, non fosse lontano!

Anche in casa v' era molta tristezza. Edith preparava per il viaggio, e John scriveva lunghe ore. Dopo esser stato parecchio tempo nelle mia stanza a riordinare alcuni disegni, scesi sulle sponde del torrente, e m'incamminai seguendo il corso dell' acque, che, accresciute dalle pioggie recenti, scorrevano con suono lento e monotono.

Ero uscito per pochi momenti, nè avevo l'intenzione di allontanarmi; ma passo passo, assorto ne' miei pensieri, mi trovai presso il cimitero. Quella vista mi richiamò alla realtà: era quasi buio e mi volsi per tornare indietro. Ma un fruscìo improvviso di foglie mi riscosse, e la solita bianca figura, staccatasi dai cipressi, camminando come un fantasma fra le pietre del Camposanto, venne verso di me. Non dubitai un momento chi fosse, e certo di non poterla evitare l' aspettai. Quando mi fu vicina lasciò cadere il *ciarciàff* per afferrarmi il braccio con la mano nervosa.

— Siete fermo ancora? — disse guardandomi cogli occhi profondi, che nell' oscurità avevano bagliori fosforescenti.

— Sempre. —

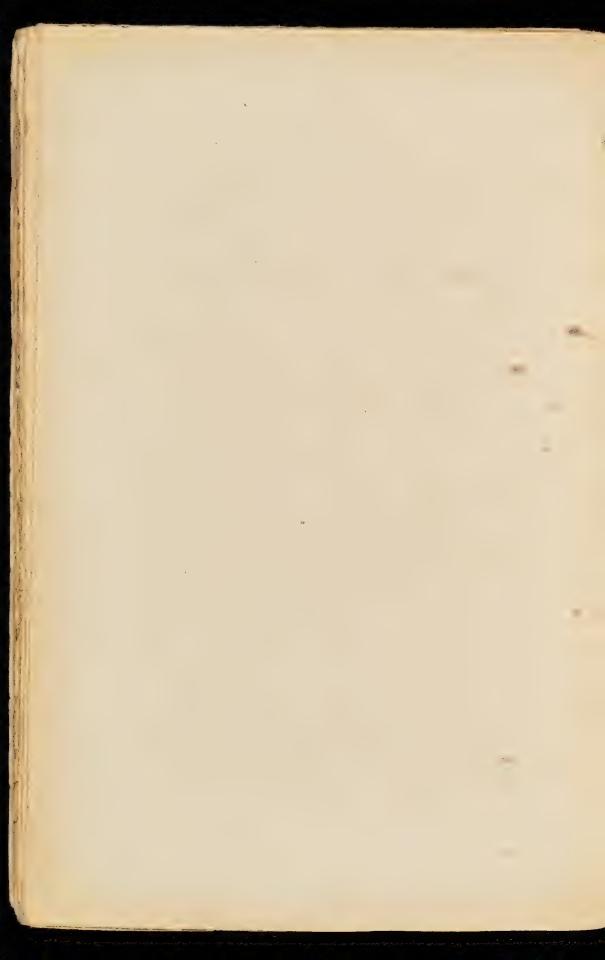
— Pensateci, Roberto, finchè siete in tempo. La mia vendetta è grande come il mio amore! Scegliete. —

Uscita di tra le tombe, coperta da un bianco lenzuolo, con la voce cupa, mi parve una apparizione sepolcrale.

Svincolandomi da lei la spinsi indietro con orrore mentre mi allontanavo. Ella non si mosse, solo dopo alcuni passi mi gridò:

— Ve ne pentirete! —

— Mai, — risposi.

Uno scroscio di riso crudele risuonò per il luogo solitario; io continuai il cammino frettolosamente, come se la terribile vendetta di lei stesse per raggiungermi.

Capitolo XII.

— Roberto, Roberto, la casa brucia, alzatevi! — Queste grida mi svegliarono di soprassalto; infatti per gli spiragli della finestra veniva dal difuori la luce viva dell'incendio. In un attimo fui vestito e mi trovai nel corridoio, mentre gli altri uscivano pallidi e spauriti dalla propria camera.

— Ci siamo tutti? — gridò Azariàn.

Per un istante si ripeterono reciprocamente i nostri nomi: Mussul, Edith, John, Zalica.... sì, siamo tutti, andiamo. Un servo aprì la porta delle scale da cui si sprigionò una densa colonna di fumo, e dal vestibolo, spinte dalla corrente, s'allungarono verso di noi rosse lingue di fuoco.

— È troppo tardi.... bisogna fuggire dalle finestre.... —

La finestra venne spalancata: da quel lato la casa era completamente buia; sporgemmo il capo fuori..., no, non si poteva saltare; ci volevano delle corde.

— Qui non ce ne sono, — rispose un servo.

— Legate insieme dei lenzuoli, — suggerì Edith. Alcuni di noi corsero nelle camere ritornando tosto coi lenzuoli, e già li annodavamo febbrilmente, intanto che gli altri ce li avrebbero voluti strappar di mano per far loro più presto, e le fiamme minacciavano da un momento all'altro d'invadere le stanze, quando una voce dal basso gridò: « Ecco una scala! » « Ecco una scala, » ripeterono altre voci.

— Una scala, una scala! — esclamammo anche noi correndo verso le finestre. Le donne furono le prime a scendere, poi Mussul e Azariàn, infine John, i servi ed io. Giunti all'aperto ringraziammo quei pietosi che ci avevano così sollecitamente dato aiuto, ma non potemmo vederli in volto perchè non c'erano lumi, e il gran chiarore dell'altro lato della casa pareva affittire le tenebre di questo; solo dalle voci sentimmo esservi alcune donne. In salvo la vita, il nostro pensiero corse al piccolo edifizio che il fuoco rapidamente distruggeva.

Da una casa non lontana correvano a noi alcuni uomini con grandi secchie e altri recipienti, che furon tosto calati nel pozzo per gettarne poi l'acqua nella porta o dentro le finestre del pian terreno. Allora grandi nuvole di fumo denso e bianco si alzavano per alcuni istanti; poi andavan scemando, e ben tosto ricomparivano serpeggianti striscie di fuoco, che, a li-

mentate dal vento, riprendevano con maggior forza l'impero. Così continuammo per alcun tempo, e se il fuoco non andava crescendo sul davanti della casa, s' estendeva sempre più dalla parte opposta, in cui due uomini soli, in cima alla scala, tentavano di domarlo.

Lo scoraggiamento c'invase, e il nostro lavoro procedeva con minore energía. Molte persone erano venute dal dintorno, ma non quante sarebbero state necessarie.

Ardenti fiamme avevano scoperchiato il tetto, e salivano altissime al cielo tra buffi di fumo denso.

— Le campane, le campane, — urlò una voce. Vi fu un momento di sosta. Molti parlavano concitati. Poi il lavoro fu ripreso, e poco appresso un tocco squillante si ripercosse per l'aria, e l'eco dei monti silenziosi ne ripeterono il suono. Un altro successe al primo, ed altri ed altri ancora.

In breve, frotte di gente uscendo frettolose dalla città venivano a porgerci aiuto. Il pozzo, preso d'assalto, non bastava più, e si gridò : « al torrente. »

Molti corsero alla sponda, sporgendosi verso l'acqua per empirne le secchie, altri reggevano in alto le torcie accese. In questa confusione sentii posarmi una mano sulla spalla. Voltatomi mi trovai di faccia il volto di Selinia, che, illuminato dalle fiamme rosseggianti, mi sembrò terribile.

— La mia vendetta sta per compiersi.... sei a tempo ancora.... —

Io la spinsi indietro con orrore, e proseguii cogli altri verso il torrente.

Un' ora appresso il fuoco accennava a diminuire, ma noi continuammo i nostri sforzi con maggiore alacrità. Alcuni poterono entrare nel corridoio, e ottennero ben presto buoni effetti. Anche sul tetto, dov'ero sàlito io con diversi uomini, le fiamme decrescevano.

In quella notte dolorosa ammirai il coraggio e la carità degli Armeni, ch'esposero più volte la vita, intanto che i Turchi, ben pochi del resto, se ne stavano comodamente seduti, a distanza, ammirando, forse, il fantastico spettacolo.

Dopo un' altr' ora il fuoco era cessato, e la luna sorse a illuminare i poveri avanzi della vecchia casa di Azariàn.

Del tetto non eran rimaste che alcune travi bruciacchiate; il muro esterno anteriore crollato in gran parte; e dalle finestre che avevan preso forme strane entràvano i pallidi raggi della luna scema, facendo pittoreschi contrasti di luci e d'ombre sui muri affumicati.

La gente era in gran parte ritornata in città; ne rimaneva solo qualche piccolo crocchio, e molta ancora intorno all'afflitto Mussul. M'avvicinai insieme a John, che, nonostante le ferite da poco rimarginate, aveva faticato più degli altri. Egli, girati gli occhi attorno, chiese della sorella.

— È con Zalica, — gli fu risposto.

— E Zalica, perchè non viene da suo padre, disse Mussul, ora ch'è tutto finito? —

Ci volgemmo per cercarle: non c'erano ormai che pochi uomini, i quali s'allontanavano. Chiamammo, nessuno rispose. Mussul, allora, cominciò a tremare come se l'avesse preso un gran freddo o una gran paura.

— Che temi? gli disse il fratello. Qualche buona cristiana le avrà ricoverate. —

Tosto furon mandati i servi nelle case più vicine e anche nel paese, dagli amici d'Azariàn.

Noi rimanemmo al sereno, oppressi dalla stanchezza, col cuore serrato da nuovi presentimenti di sventura.

Scese dalla scala, pare che le fanciulle si fossero allontanate con alcune donne accorse al fuoco, le quali avevano avute per noi parole di compianto. Azariàn trovava naturalissimo che Edith e Zalica ne avessero accettata l'ospitalità; e anche John pensava come lui, e si voltava di tanto in tanto, sperando di vederle comparire. Mussul curvo, avvilito, non aveva più detta una parola. Ah, la terribile vendetta di Selinia era ormai compiuta!

Tornarono infine i servi seguiti da pochi armeni. Nessuno aveva viste le fanciulle, nè sapevasi chi avesse portata la scala, e chi fossero le donne che, ai piedi di essa, ci aspettavano.

Ma un giovinetto, giunto dei primi, asseriva di aver incontrati due Kurdi, coperti da uno scuro mantello, per nascondere forse gli abiti vistosi, i quali si allontanavano circospetti dalla nostra casa, verso la via del Marcieta. Tutti gli armeni presenti furon d'accordo nel credere che i Kurdi soli avessero consumato questo delitto, e un fremito di sdegno corse per ogni petto.

— Presto, dei cavalli, disse John, bisogna tosto inseguirli. —

— Oh, saranno in marcia da più di tre ore; ormai è impossibile raggiungerli; e quand'anche si potesse, come cimentarsi contro tanti.... — osservò un uomo piccolo e timido.

— Un cavallo per me. Se nessuno mi accompagna andrò solo! — esclamò l'audace inglese. Poco dopo furono condotti cinque cavalli, che John, tre Armeni ed io montammo con prestezza; e allentate le briglie, gli ardenti animali, tormentati dagli sproni, si diedero a una carriera sfrenata.

A due chilometri circa da Himis la strada del Marcieta si biforca, per ricongiungersi poi, dopo lunghi giri su due opposte giogaie di monti. Qui ci trattenemmo un istante, incerti quale delle due vie fosse da scegliersi. Ma gli Armeni supposero aver presa i colpevoli quella più breve; per la quale riprendemmo tosto la corsa, avvolti in nuvole di polvere che c'impedivano di scorgere la via, e appena potevamo distin-

guere le case e gli alberi fuggenti dietro a noi. Dopo un'ora giungemmo a Marcieta. Potevano essere le tre e mezzo di notte, e il villaggio era deserto e silenzioso. Che fare? John, senza curarsi di noi si diresse a una casa e picchiò rumorosamente. Dopo alcuni istanti rinnovò i colpi. Allora un vecchio sporse da una finestrina la testa canuta, ritirandola subito con timore.

— Non abbiate paura, non vogliamo farvi nulla — disse uno dei nostri compagni.

— Insegnateci solo, soggiunse John, dove i Kurdi hanno posto l'accampamento. —

— Non ne so nulla io, non ne so nulla di quella gente, — rispose il vecchio ancor più impaurito, ritirandosi dalla finestra.

Ma l'inglese non si diede per vinto, e picchiando poderosamente col calcio della pistola costrinse il vecchio a riaffacciarsi, per tema forse che il legno tarlato cedesse a quei colpi.

— Seguitate per la strada di Arten.... a sinistra.... per un sentiero sassoso scendete nella pianura..... —

— Vecchio, se c'inganni torneremo a cercarti.... —

— No, no; fino a ieri eran lì. Lo giuro pei.... —

I nostri cavalli avevano ripreso la corsa, e non potemmo sentire le ultime parole.

Ben presto scendevamo pel sentiero sassoso, e già la pianura si stendeva sotto di noi.

— Andiamo a farci massacrare! — disse piano uno degli Armeni ai compagni.

— Chi ha paura torni indietro, — gli risposi.

Quegli non replicò, pure aveva ragione: l'impresa era temeraria. Cosa avremmo potuto fare in cinque contro centinaia di barbari?

Giunti alla pianura mettemmo i cavalli al passo, perchè era necessario farsi prima un'idea del campo di battaglia. Uno degli Armeni ci precedeva di poco; a un tratto vedemmo il suo cavallo fermarsi, piegar la testa alzando dolorosamente la groppa, e dando un forte respiro, cader morto sull'erba. La marcia forzata lo aveva ucciso; seguitando ancora, anche gli altri avrebbero fatto probabilmente la stessa fine. Questo pensiero ci scoraggiò, oltrechè la nostra piccola compagnia veniva così diminuita. Il giovane ci seguì a piedi; e ben presto inoltrandoci, trovammo le vestigia dell' accampamento kurdo; ma i barbari erano scomparsi.

— Dio mio, Dio mio, diceva John, mettendosi le mani nei capelli, ispirateci voi! —

Il suo dolore era straziante! Continuammo lentamente muti e avviliti, e poco dopo i cavalli presero, quasi da loro stessi, per una strada grande e aperta, che riconduceva dalla parte di Himis. Un altro cavallo cominciava a zoppicare, e rimaneva d'assai dietro agli altri. Le notti eran lunghe, ma doveva esser

già tardi, e il giorno non poteva star molto a comparire.

— Un carro! disse uno degli Armeni; forse viene verso di noi. —

Stando in orecchi sentimmo un lontano cigolio; sicchè spronati i cavalli li dirigemmo verso quella volta, lasciando indietro i due Armeni. L'udito non ci aveva ingannati; un carro tirato da due buoi scendeva lentamente la china. Era vuoto e un uomo vi dormiva placidamente, il quale chiamato si destò e disse di non aver incontrato anima viva.

Veniva di lontano, e circa due ore avanti gli era parso di sentire diversi colpi d'arma da fuoco verso il bosco di Suntasco, che distava da noi due o tre miglia.

I Kurdi, che nessuno aveva inseguiti, perchè dovevano sparare? Rimanemmo perplessi; poi un'idea terribile dovette passare per l'animo di John, che ci guardò innorridito.

— Eran loro — disse.

Mettemmo i cavalli a una corsa vertiginosa per la via retta del bosco che nereggiava in lontananza, traversando campi, saltando siepi e fossati, per un terreno ineguale, sparso di roveti. I cavalli co' fianchi laceri, la bocca spumante, eccitati dalla marcia impetuosa, resi ciechi dal dolore, non iscansavano ormai i pericoli e correvano, correvano, disperatamente.

Un breve sentiero traversava il bosco; vi diri-

gemmo i cavalli, mettendoli a un passo più moderato. Il fitto fogliame degli alberi impediva i raggi della pallida luce lunare, sì che noi procedevamo in una paurosa oscurità. Solo qua e là nei tronchi nodosi o sul terreno, brillava talvolta qualche chiazza azzurrina, presentando all' eccitata fantasia, immagini di persone e di cose. Spesso fermammo con impeto i cavalli, a un men breve fruscìo di foglie, allo stendersi d'una striscia di luce; ma venimmo alla fine del sentiero senza scoprire un solo indizio. Finito il bosco l'erba era alta, e l'Armeno osservò che in alcuni punti appariva calpestata. Seguimmo palpitanti quella lieve traccia, che sempre si faceva più visibile. Infine scorgemmo una massa nera, che l'Armeno riconobbe per una sella kurda, rabescata d'argento e d'oro. Continuando ancora, le traccie andavano scomparendo: probabilmente i Kurdi avevan preso il colle che sorgeva d'innanzi. Arrivammo alla cima e cominciammo a discendere dal lato opposto. Il mio cavallo avanzava gli altri d'alcuni passi; a un tratto, sull'orlo di un sentiero sassoso s'impennò; lo spronai, ma la bestia rizzandosi sulle zampe di dietro non volle proseguire. Una bianca figura giaceva riversa sul terreno. Intanto i due compagni m'avevano raggiunto, e restammo alcuni istanti muti, col cuore stretto e gli occhi fissi a quel povero corpo inerte. Ah, che gli sparsi capelli neri, e la piccola mano stesa dolcemente sull'erba,

confermarono il primo timore! John scese e la sollevò, ma la piccola testa di lei ricadde indietro con abbandono. I capelli scompigliati le circondavano funereamente il volto, atteggiato ancora a un'indicibile espressione di spasimo.

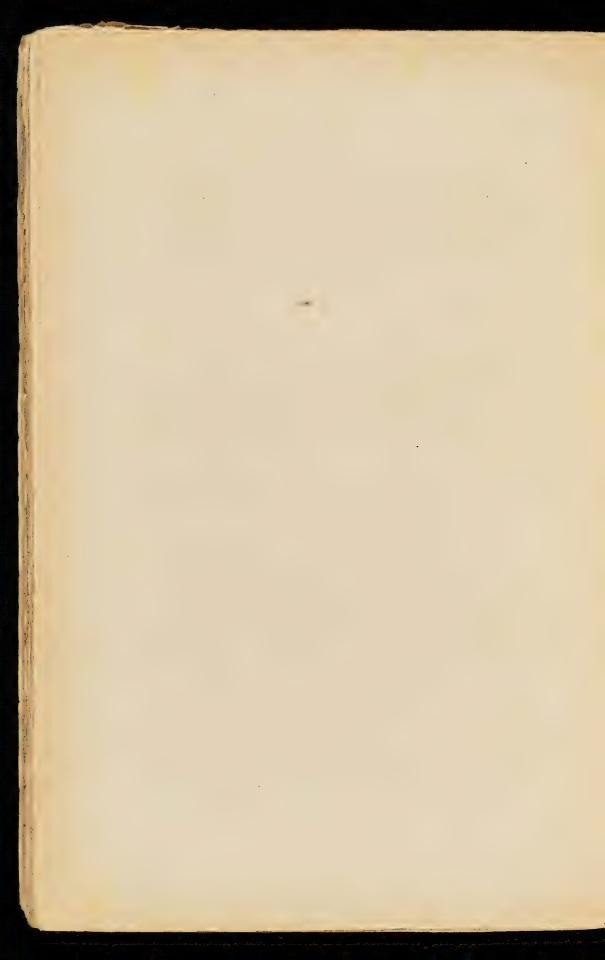
— Forse vive.... — disse l'Armeno.

— No, rispose John, è morta. —

Egli rimontò a cavallo e porse le braccia per accogliere il corpo esanime della povera Zalica; quindi s'avviò e noi lo seguimmo.

A oriente cominciava ad albeggiare mentre impallidivano i raggi della luna. I cavalli sfiniti, camminavano con lentezza e pesantemente, piegando il collo oppressi dalla fatica.

Nessuno, in questo ritorno angoscioso, disse una sola parola, ed io vedevo penzolare davanti a me la testa della giovinetta morta.

L'anima pura di lei era in Cielo cogli Angeli, e fra poco il corpo sarebbe sceso al forse evocato riposo.... Ma Edith? Oh, meglio, pensavo, fosse libera pur lei da una vita così affannosa!

Capitolo XIII.

Col bianco velo da sposa di Fatima Mussul aveva coperto la salma della giovinetta; e John vi pose intorno alcune rose pallide, da lei coltivate con tanto amore. Due fiaccole fumose ardevano ai lati; in fondo un prete salmeggiava, e Mussul, inginocchiato presso a lui, gli rispondeva con voce ferma. La stanza annerita in gran parte dal fumo, aveva qua e là grandi macchie rossastre, quasichè i muri fossero arroventati; e fra le travi del soffitto entrava la scialba luce di quella grigia e malinconica giornata d' autunno.

Avevo creduto che il nuovo dolore spezzasse l'animo del vecchio; al contrario, quando, aprendo le braccia, venne, già informato, ad incontrare la fanciulla morta, sembrò rasserenarsi. John era più oppresso di tutti noi; il dolore e la fatica della notte lo avevano prostrato. Temetti molto della salute di lui, pensando che, da poco ristabilito, con facilità sarebbe potuto ricadere. Respirava affannosamente; aveva il viso pal-

lido e abbattuto, e sembrava quasi non potersi reggere in piedi. Pure facendo uno sforzo supremo s' alzò, e

— Roberto, mi disse, non abbiamo finito ancora. —

— Son pronto, — risposi.

Il giovane fece alcuni passi, poi si appoggiò al muro estenuato.

— Povera Edith, sorella mia, esclamò tristamente, come potrò venirti a cercare? —

Stavo per rispondergli; ma Azariàn mi prevenne.

— All' alba molti Armeni a cavallo son' partiti pel campo dei Kurdi. Pratici dei luoghi, forse li potranno raggiungere; ad ogni modo vi consiglierei d'aspettare la sera; perchè essi han promesso di mandare qualche contadino per informarci dell' accaduto. —

John, affranto, accettò la proposta dell'Armeno; ma io risolutamente dissi che ad ogni costo sarei subito ripartito. Allora Azariàn osservò che ogni buon armeno valeva quanto me per inforcare un cavallo e maneggiare un' arme; mentre tutti gli abitanti di Himis insieme non avrebbero mai indotto il *mudir* a fare un sol passo in favore della giovinetta rapita; la qual cosa avrei forse potuta ottenere io, perchè straniero. Cedetti a malincuore, e mi recai poco dopo dal *mudir*, il quale, occupato allora, potè ricevermi solo nel pomeriggio. Questo mussulmano si mostrò ignaro affatto dell' accaduto, che pure aveva destato tanto rumore. Fu con me gentile e complimentoso, ma concluse dicendo che

non poteva far nulla per noi. Eccitato lo minacciai di riferire alla Porta, nel mio ritorno in Europa, la sua colpevole indolenza; ma egli non se ne sgomentò assai, e ripetè che gli era impossibile di recarci qualche aiuto.

— Io amministro la giustizia in nome del magnifico Abdul-Hamid, e sarei ben lieto di scoprire le trame che la potenza di Allah vuol celare ai nostri sguardi. I Kurdi prestano grandi servigi alla sublime Porta....—

— E sono la sua vergogna.... — interruppi.

— Pure, continuò il turco imperterrito, non avrei timori a condannarli.... Ma le prove mancano.... Se voi aveste saputo indicare uno solo de' rei, anche un complice.... —

Giunto alla fine del mio racconto devo pur fare una confessione, di cui arrossisco scrivendo. Un nome mi venne alle labbra, « Selinia. » Dal pronunziarlo poteva dipendere forse la salvezza della buona Edith; ma io lo ricacciai in gola e uscii silenzioso.

Mettevo il piede sulla soglia della nostra casa, e di fondo alla via giungeva a corsa sfrenata un cavaliere. « Gli Armeni chiedono rinforzi, o hanno ritrovata l' inglese, » pensai, e stetti ansioso ad aspettare. Si fermò presso a me e scese. Buon Dio, Anafar! Era irriconoscibile! Io non sapevo ancora le sofferenze delle prigioni armene!

— È viva? — chiese il giovane nel passarmi vicino. Non gli risposi, e un istante dopo un lungo gemito mi giunse agli orecchi. Feci in fretta le scale e trovai l' armeno che tendendo in alto le braccia dimagrite stava per scagliare un orrendo giuro di vendetta. Ma il vecchio, con novello ardore, lo afferrò:

— Non giurare, disse, e perdona. — Poi, con voce più mite: — Vedi com' è calma e serena.... Essa non soffre più, e scenderà a riposare.... Fatima forse.... Oh, Dio, vi ringrazio; chè se un' altra figlia.... — qui il vecchio si coprì un istante il volto con le mani — vi ringrazio, vi ringrazio di averla chiamata con Voi! —

Intanto eran venuti alcuni Armeni che dovevan portarla al cimitero. Mussul la baciò in fronte, e nel calarle il bianco velo sul volto le susurrò: — Addio Zalica, verrò presto con te! —

Nella notte era piovuto ai monti e il torrente scorreva terreo e minaccioso. Il mesto corteo, preceduto dal Sacerdote portante una croce, andava lentamente. I cipressi del cimitero si piegavano al vento impetuoso, e le secche foglie degli alberi cadevano, girando, fra le grigie pietre sepolcrali.

Calata la salma in una fossa profonda, Anafar vi gettò il primo una palata di terra. Poi una pietra, non dissimile dalle altre, fu posta sul terreno smosso.

Tutto era finito. Anafar e John si guardarono, quindi per un istante stettero nelle braccia l' uno del-

l' altro. A John era stato narrato ogni cosa dalla sorella; e Anafar aveva forse compreso, o visse ancora nella mesta, pur dolce illusione d' essere amato?

Il cancello del camposanto cigolò sui cardini, e noi ci volgemmo a guardare quella povera pietra nuova, che, senza alcun segno, i più avrebbero ben presto dimenticata. S' avvicinava la sera e il vento sibilava più forte e più rigido. E a me parve che la dolce creatura, la quale dormiva là sotto, ne dovesse tremare, così gracile e così sola!

E anche ora, dopo tanto tempo, ogni volta che di notte mi sveglia l' urlo del vento e l' imperversare della bufera, ripenso alla fanciulla che riposa laggiù, in un piccolo Camposanto della misera Armenia.

Al nostro ritorno, nella camera della morta, Edith sedeva presso Mussul. Sebbene commosso e rattristato, le corsi incontro con amorosa sorpresa; ma ella mi stese freddamente la mano, che restò un momento inerte fra le mie. Gli Armeni partiti all' alba l' avevano ricondotta. Dopo lungo cammino la trovarono sola che veniva verso Himis; ma non volle raccontar nulla della notte passata, nè come fosse potuta sfuggire alla masnada de' Kurdi. Con noi pure non accennò una parola che alludesse al suo rapimento; ebbe solo qualche sospiro di compianto per l' amica perduta, poi rimase come assorta in un pensiero doloroso e profondo.

La mattina appresso non ero ancor desto quando Anafar entrò nella mia camera. Camera ho detto, e pel breve tempo che rimasi a Himis seguitai sempre a chiamarla così; ma, dopo l'incendio, piucchè a una stanza, somigliava a una brutta e tetra capanna annerita dal fumo. Con l' animo meno agitato del giorno precedente potei considerar meglio l' uomo che mi stava vicino. Appoggiato cupamente alla finestra, guardava la campagna autunnale, e sulle mani ceree spiccavano larghe macchie livide, e un cerchio rosso paonazzo gli girava intorno ai polsi. Aveva la barba e i capelli lunghi, gli occhi infossati, e per la magrezza del volto gli zigomi apparivano molto sporgenti. Ma dritto fieramente sulla persona, le pupille tuttora lampeggianti, mostrava che la passata energia dai dolori e dai patimenti non era ancor vinta.

Dato un po' di sesto a' miei vestiti mi avvicinai, a lui.

— Si deve soffrir molto, Anafar, nelle prigioni di Armenia! —

Il giovane dette un balzo. Egli guardava verso il cimitero, e l' animo suo doveva esservi tutto concentrato, sì da scordare perfino la mia presenza.

— Si soffre e si muore, Roberto, — rispose.

— Si muore anche?! — esclamai.

— Accatastati nei sotterranei delle fortezze, dormendo addossati gli uni agli altri sul terreno ammuf-

fito; fra i più orribili miasmi; nutriti, nè tutti i giorni, da pochi tozzi di pane nauseosi, che i prigionieri si contrastano come lupi affamati, in poco tempo i primi venuti lasciano il posto ai nuovi.... —

— Muoiono lì, in terra.... non assistiti.... —

Anafar sorrise amaramente.

— Passano all' altra vita accovacciati in un angolo di quelle buie stamberghe, qualche volta senz'avere una goccia d' acqua per bagnare le labbra riarse dalla febbre.... poi i cadaveri vi rimangono anche due giorni.... —

— Quale strazio! susurrai. E al capestro.... —

— Chissà!... mi rispose l' armeno. Spesso entrava un drappello di soldati e un ufficiale con una lista di nomi. Ne leggeva otto o dieci, e i mussulmani prendevano quei miseri violentemente e alla rinfusa, e molte volte non erano neppure quelli nominati. Ma là non si ascoltano nè proteste, nè difese. Poi di loro non sapevasi più nulla.... Una volta sola ne tornarono due.... che poche ore dopo morirono senza aver detta parola. Spesso, nella notte, urla raccapriccianti ci destavano dal sonno affannoso, oppure.... Ma no, perchè farvi tali racconti? Non son venuto per questo, e.... —

— Ditemi solo, interruppi, come vi fu annunziata la vostra liberazione. —

— Era buio, quando si apriron le porte. Per l' ora insolita credemmo che una delle consuete giustizie sommarie stesse per eseguirsi. Molti tremavano celan-

dosi dietro ai più animosi; gemevano altri e imprecavano. Con alcuni soldati entrò il *mudir* di Erzerum, indi un giovane principe mussulmano. Li seguiva una donna che guardò con indifferenza. Fu pronunziato il mio nome. Io risposi e mi feci avanti. Allora la donna, osservatomi attentamente, dopo alcuni istanti d'esitazione. « Sì, sì, è lui, » disse. Condotto fuori mi trovai in faccia a lei. « Sei libero. A Himis t'aspetta Zalica.... corri se vuoi giungere in tempo a rivederla!... » —

— Infame.... mormorai a denti stretti. E chi era quella donna? —

— Non so, rispose: il *ciarciàff* la copriva tutta. — Selinia non poteva essere.... aveva forse incaricata la Principessa egiziana?

Rimasi pensoso per alcun tempo; e l'armeno tornò a volgere gli occhi fuori — Ci vedo del mistero.... disse come tra sè. I Kurdi compiono simili delitti.... ma tutto procedè con tanta prestezza e tant'ordine, da far dubitare che una persona pratica della casa e del luogo.... So che quei barbari si prestano non di rado a vendette private.... Oh, se potessi immaginare.... —

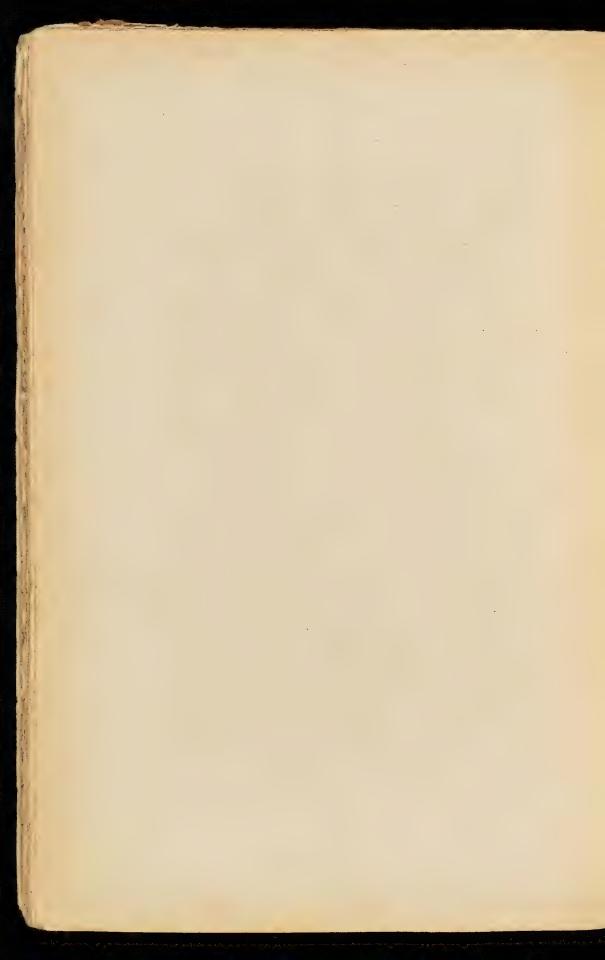
La crudeltà di Selinia che aveva fatto dire all'armeno d'affrettarsi per rivedere l'amata giovinetta, mentre sapeva che non sarebbe giunto più in tempo, m'esacerbò; un'altra volta fui per rivelarla, e un'altra volta mi fallì il coraggio.

— Anafar! il padre di Zalica, dinanzi al corpo esanime della fanciulla v' impose di perdonare. Perdonate, e volgete tutto il pensiero al vostro infelice paese.... —

Il giovane si passò una mano sulla fronte, dicendo:

— È vero. — Poscia i suoi occhi sfavillarono:

— L'Armenia, l'Armenia sola, e la memoria di lei! —

Pochi giorni appresso lasciavamo a Himis il povero Mussul, partendo per Erzerum e Trebisonda; di dove ci saremmo imbarcati alla volta di Costantinopoli. Anafar, che ci aveva preceduti di due giorni nel viaggio, non vedemmo a Erzerum, e ogni ricerca riuscì vana. Le mene armene lo tratterranno altrove, pensava John; ma io dubitai fortemente che l' odio dei Turchi, e fors' anche quello di una donna, lo avessero ricacciato nel fondo d' una prigione micidiale.

Capitolo XIV.

Il vapore filava fendendo l' acqua azzurrina, che si richiudeva in una bianca cresta di spuma. Il mare era tranquillo e il cielo sereno; e innanzi a noi, fra i bagliori del tramonto, si scorgevano, come circonfuse nella nebbia d'oro, le cupole di Santa Sofia, e i cento minareti di Costantinopoli. Ma verso levante appariva sull' acqua, all' orizzonte, un' oscurità minacciosa, che confondevasi con paurosi nuvoloni. Pareva che dal mar Nero e dall'Armenia s' inalzasse verso il Bosforo una terribile tempesta. Invece era il costante velo che ricopre questo mare tempestoso, e che da' campi riarsi della Palestina salutavano sul tramonto i Crociati, come annunzio di prossime pioggie, e il pellegrino oppresso dal caldo e dall'arsura guarda anc' oggi con vano desiderio e speranza.

Edith stava seduta vicino a me sopra un fascio di grossi cordami, e gli occhi suoi parevan quasi fuggire i vividi colori del tramonto, e riposarsi sulle quete ombre che ben presto sarebbero sparite al nostro sguardo.

Là in fondo era l'Armenia, questa terra malinconica che ha pur tanto fàscino. Quante memorie portavamo con noi! Nel sublime silenzio del mare tutte mi riapparivano nell' animo; ma una più delle altre v'era scolpita indelebilmente.

Avevamo lasciato Himis il giorno avanti. Montati a cavallo da poco, già le nostre membra tremavano pel freddo acuto della mattina. Dietro a noi, biancheggianti sul fondo grigio del cielo, s' ergevano i monti nevosi, e innanzi si stendeva una delle tante incolte pianure di quel paese insanguinato.

Intanto una massa scura s' avvicinava lentamente con moto incerto. Edith ebbe un brivido.

— I bambini armeni! — esclamò, coprendosi gli occhi per un istante col palmo della mano.

Anafar ci aveva raccontato che nuove stragi erano successe a Erzerum, a Trebisonda e nelle altre città; e gli orfani di queste carneficine erravano impauriti e affamati, in numerosi drappelli, per le campagne solitarie.

Cadaveri sparsi per le vie, prigionieri estenuati, incendj, rapine, non ci strinsero il cuore come questa lunga fila di bambini tremanti dal freddo e dal digiuno. Scendemmo da cavallo. Allora i primi ci chiesero l' elemosina, che accettarono senza gioia. Erano vestiti malamente, co' piedini sanguinanti, le mani gonfie e paonazze. Battevano i denti formando tutt' in-

sieme uno strano rumore, e in que' piccoli volti dimagriti, con le occhiaie profonde, contornati da lunghe ciocche di capelli polverosi e scarmigliati, si scorgeva una malinconica serietà che rattristava.

Alle nostre domande risposero che fuggivano lontano, lontano, ma non sapevano dove.... Eran quarantacinque, sebbene molti fosser già morti per la via, chissà.... dalla stanchezza, probabilmente. Campavano d'elemosina; i contadini davan loro qualche pagnotta.

— Sicchè avrete sempre fame? — domandò Edith.

— Io sì, — le rispose ingenuamente il bambino che parlava.

La fanciulla chiuse gli occhi con dolore, e quello stormo di poverini ci sfilò tutto d'innanzi. Procedevano curvi e intirizziti, alcuno come rannicchiato sopra se stesso, altri trascinando per la mano i più piccini, o portando, appeso a un bastoncino appoggiato alla spalla, qualche miserabile fagotto di cenci; due o tre bambine avevano in collo dei lattanti, i quali credo fossero più morti che vivi.

Eran tristi e silenziosi, e ai più scendevano per le gote grosse lacrime, forse pel freddo, per la fame e i patimenti, o per tutto insieme.

Coll' intervallo di pochi metri seguiva una brigatella de' più estenuati: due di loro piangevano forte forte. Nella notte, ci dissero, avevan dormito sotto la tettoia d'una casa, e la mattina il fratellino minore

non s'era voluto svegliare, perchè già morto come il babbo e la mamma.

E ora s'allontanavano silenziosi, piegati e barcollanti, come uomini già vinti dalla fatica, mentre la brezza pungente sollevava i miseri brandelli de' poveri vestiti, martirizzando le carni screpolate.

Rimanemmo lungamente a guardarli con indicibile tristezza. Andavano, andavano senza mêta.... chissà fin dove e fino a quando? (*)

Gli ultimi raggi del vivido sole d' oriente scherzavano fra i biondi capelli della mia vicina; e l'esile figura di lei si disegnava con morbide linee sul fondo azzurro del cielo e del mare. Dopo la notte tremenda io non l'avevo più veduta sorridere; il suo volto era pallido e mesto, solo di tratto in tratto si coloriva repentinamente; ma quelle rose fugaci sparivano tosto, per dar luogo a un maggiore abbattimento, a un più grande pallore.

Ogni mattina, all' alba, forti colpi di tosse la tormentavano per molto tempo, e si ripetevan la sera, dopo il tramonto. Nel viaggio era estremamente dimagrita, e camminava con lentezza tenendo le spalle leggermente piegate.

La mattina le avevo regalata una bella rosa fresca, che le pendeva tuttora dalla cintura; ma il povero fiore declinava ormai la corolla scolorita, e pre-

(*) Vedasi la Nota in fine.

sto il vento ne avrebbe sparsi i petali delicati. Quale malinconica somiglianza!

— Edith, dissi alfine, tra poco ci lasceremo! —

— Tutto passa, — rispose la fanciulla, quasi parlando a se stessa.

Rimanemmo ancora in silenzio; ella seguendo il corso de' suoi pensieri, io incerto di quanto stavo per chiederle.

Dopo alcuni minuti volse la testa verso di me, e con le sue parole avviò ella stessa il discorso com'io bramava.

— Sarà ben triste, Roberto, il racconto cha scriverete del nostro viaggio! —

— Se pure lo scriverò, — risposi.

— E per qual motivo? —

— Perchè mancherebbe l'ultimo capitolo, ch'io ignoro.... —

L'inglese arrossì.

— Ah, Edith, continuai, se non fossi indiscreto.... —

Ella, col volto in fiamme e gli occhi fissi sulle tavole della nave, stette immobile e muta, mentr'io la guardavo palpitante. Poi, risolutamente alzò la testa, e fissando ne' miei i dolci occhi azzurri:

— Roberto, io potrei anche tutto rivelarvi, disse porgendomi la mano, ma voglio da voi una promessa.

Io strinsi quella povera mano affilata e magra, e promisi.

— Voglio, continuò, che il vostro libro veda la luce fra un anno.... non prima.... —

La guardai sorpreso e vi fu un momento di pausa.

— Allora voi potete dire di me tutto quanto vi piace. —

La sua voce mi giunse al cuore, e tentai persuaderla che la stanchezza l'aveva prostrata, e le tristi memorie eccitavano la sua fantasia. Essa mi lasciò parlare, poi crollò la testa.

— Guardate le mie mani, Roberto. —

Sul vestito di lana nera le sue mani spiccavano ceree, come le mani di una morta. N'ebbi un lieve brivido e volsi lo sguardo sul mare. Essa, forse, s'avvide della mia commozione, perchè arrossì di nuovo, e cominciò subito, in fretta, da principio il racconto.

— La sera dell'incendio, appena scese dalla scala ci trovammo attorniate da molta gente. V'erano alcune donne, le quali con parole gentili ci allontanarono un po' dalla casa. Quando fummo nell'ombra, vicino al torrente, c'imbavagliarono a tradimento, trascinandoci poi a corsa per un buon tratto di strada. Le donne intanto erano sparite, e ben presto giungemmo in luogo nascosto e solitario, ove una masnada di Kurdi ci stava attendendo. — La fanciulla s'interruppe, abbassò gli occhi, e stette incerta se dovesse continuare.

— E allora? — dissi per incoraggiarla.

— Roberto, fra quei disgraziati scorsi Vachir. —

Si fermò ancora come rabbrividita, poi riprese:

— Ci posero ognuna sulla groppa d'un cavallo, dietro al cavaliere, legate fortemente. Indi a gran carriera lo sciagurato drappello s'allontanò. Zalica era alcuni metri avanti di me, ma io ne udivo i singhiozzi mal contenuti dalla fasciatura, ormai un po' allentata, che ci avevan posto sulla bocca. Vachir mi veniva appresso, ridendo insieme ai Kurdi e cantando. Ah, Roberto, che momenti tremendi.... vedermi lì vicino, come un'ombra sinistra, quell'uomo ch'io avevo salvato.... —

— Perfido! — esclamai.

— No, io m'ingannava. Nella canzone frammetteva qualche parola in inglese, poi qualche frase, alle quali posi mente. « Edith, io voglio salvarvi, » diceva, « ho in mano un coltello; prendetelo e lacerate pian piano le corde che vi legano. Poi m'avvicinerò a voi; saltate sul mio cavallo, e vi giuro per Maometto che vi salverò.... » Io recisi i miei lacci senza che il barbaro, il quale m'era innanzi, se ne accorgesse. Come batteva il mio cuore! Giungemmo nel bosco; ero pronta a spiccare il salto, ma Vachir non si mosse; solo tardò il passo al cavallo su cui sedevo, in maniera che questo entrò nel sentiero del bosco uno degli ultimi. Camminavamo in silenzio, e rapidamente; Vachir pochi passi avanti a noi, parlando coi vicini. A un tratto voltò il cavallo e disse qualche cosa a un kurdo che ci seguiva. Forse era un falso ordine d'uno dei capi,

forse una sua preghiera.... perchè questi ci sorpassò rapidamente, mentre Vachir, che, come per rivoltare il cavallo restío s'era avvicinato a me, m'afferrò per la vita, e via in direzione opposta degli altri, disperatamente. Certo la sorpresa dovette confondere per un istante i nostri nemici; ma tosto diversi colpi d'arma da fuoco risuonarono pel bosco, e dietro a noi sentimmo scalpitare i cavalli. Era tanta la furia di quella corsa ch'io non vedevo più nulla davanti a me, e solo dalla diminuita oscurità m'accorsi d'esser fuori dal bosco. Con le mani avevo afferrato non rammento se la criniera del cavallo o le vesti del mio salvatore; e tale era l'impeto della fuga che mi pareva dover precipitare da un istante all'altro in un baratro profondo. Le palle ci sibilavano all'orecchio, ci passavano sul capo, ma intanto guadagnavamo sempre terreno, sì, che a poco a poco si fecero più rade, poi a un tratto cessarono. Però il cavallo, che non pareva fiaccato dalla corsa forzata e dal doppio peso, continuava velocemente e io che sentivo mozzarmisi il fiato, e il cuore pareva volermi scoppiare, pregai Vachir di rallentare la fuga. Egli m'ubbidì senza rispondere e seguitammo ancora. Era sorta la luna e io potevo veder bene dietro a me la pianura solitaria, che mi confortava. « Di qui non si va a Himis, mi sembra, » osai dire al mio compagno. Questi fece per rispondermi, ma dalle sue labbra non uscì che un lungo gemito!

La fanciulla che aveva incrociate le mani sulle ginocchia le strinse convulsamente tra loro, come se a quel ricordo soffrisse ancora, e chiuse gli occhi quasi volesse allontanare l'immagine dolorosa.

— Ferito? — chiesi con premura.

— Sì, — rispose, una palla gli era entrata per le spalle nel petto, e rattenendo i lamenti, sebbene certo di morire, aveva prima voluto condurmi in salvo.... Oh Roberto.... quando cominciò ad albeggiare e vidi quel volto!... —

Un tremito la riscosse.

— Si era seduto sull'erba e mi disse: .... « Edith non mi alzerò più di qui.... Quando sorgerà il sole io sarò già morto.... ma muoio felice...; » poi soggiunse ancora dell'altre cose.... —

Povera Edith! ne rammento le guance infuocate e gli occhi lucidi, pieni di lacrime, che invano tentava di celare, abbassando le ciglia. Molto ancora avrebbe avuto da dire, e forse, al principio del racconto, s'era proposta di non nascondermi alcuna cosa; ma il rivelare a un estraneo gli ultimi detti soavi d'un moribondo, ch'erano il mesto segreto del suo cuore, perchè questi poi a sua volta li ripetesse in un libro a quanti volevan saperlo, non le parve gentile, e preferì di portare con sè nel sepolcro l'eco di quelle parole che orecchio profano non ha mai udite!

— Dio abbia avuto pietà di lui! — dissi.

— Oh, Dio è misericordioso, soggiunse Edith: egli è morto Cristiano.... Negli ultimi istanti gli parlai della nostra fede; gli parlai di sua madre, ch' egli non avrebbe potuto rivedere nell'altra vita.... —

— E lo battezzaste? —

— Sì, rispose la giovane commossa, e mi ringraziò perchè una gran pace era entrata nell'anima sua!... Poi disse tendendomi la mano.... « ora ci rivedremo in cielo! » —

Un forte nodo di tosse la impedì di continuare. John veniva verso di noi sempre melanconico e taciturno.

Il sole era già tramontato e il nostro vapore gettava l' ancora innanzi alla città del Bosforo meraviglioso.

Io sarei rimasto a Costantinopoli; essi invece, la sera stessa, partivano per Brindisi; tale era il fermo volere della fanciulla.

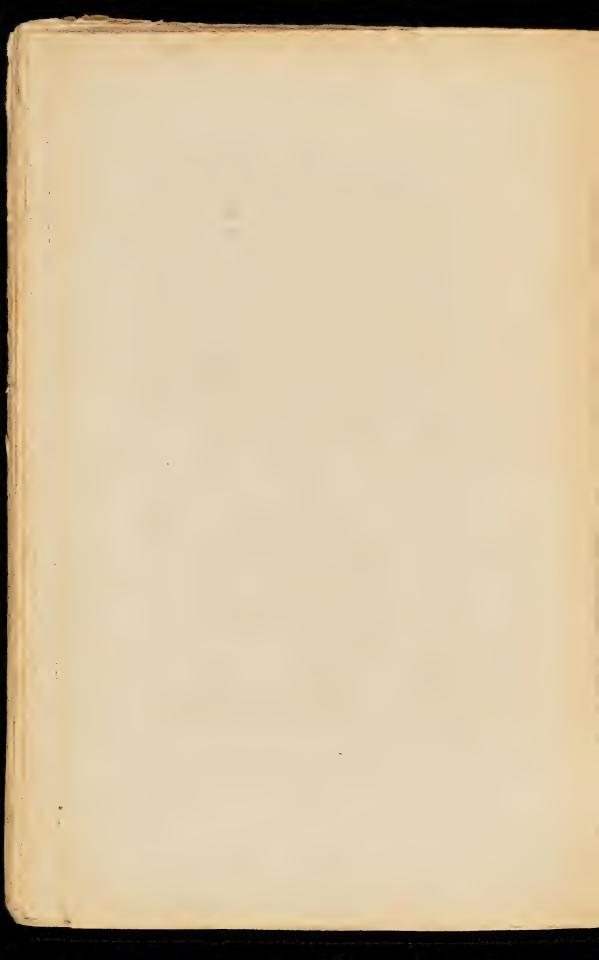
Sbarcammo insieme sulla banchina. Gli addii furon brevi, come di chi teme la debolezza del proprio cuore. E poi perchè prolungare momenti di tanto dolore?

Rimontarono in barca volgendo le spalle a me, rimasto immobile sulla sponda. Il barcaiolo tuffò il remo nell' acqua, e quel rumore mi giunse in fondo all' anima.

Addio, addio, era tutto finito.

La barca si allontanava rapidamente; poi avvici-

natasi a un vapore girò il timone. Edith si volse, e sventolò il fazzoletto; quindi sparirono dietro i fianchi poderosi della nave.

Allora una gran tristezza scese nel mio cuore e sentii che non l'avrei rivista mai più. Mi volsi indietro, dirigendomi a Galata. Verso l'Armenia i densi nuvoloni aveano lampi sanguigni e sordi boati di tuono, come se una fiera tempesta si scatenasse sulla terra sventurata!

NOTA DEGLI EDITORI.

Ogni cuore bennato si scosse a tante sventure, e la carità di Gesù Cristo aperse le porte di varii Istituti, dove quei poveri orfani, non più derelitti, ma circondati da numerosa famiglia, nella voce affettuosa degli ottimi Superiori ravvisano quella degli adorati genitori e scorgono sul labbro dei nuovi compagni il sorriso dei perduti fratelli.

Tra questi cattolici Istituti, che presero a fare le veci della famiglia per tanti orfanelli Armeni, mi piace notare, quello fondato presso la culla del nostro Divin Redentore in Betlemme dal Can. Antonio Belloni, appartenente alla Pia Società Salesiana.

Il primo orfanello Armeno accolto nell'Orfanotrofio Cattolico di Betlemme si chiama Pietro Arusian. Egli è un giovanetto di dieci anni, di forme gentili, di anima soavissima, che s'apre alla riconoscenza ed all'amore per intima natìa gentilezza. Intelligente e pieno di vita, lavora e studia volonteroso; è docile, vivacissimo; ma se il ricordo dei suoi lo assale, egli impallidisce, trema e scoppia in singhiozzi.

Per l'istinto della vita, al crudo attacco delle orde turche irrompenti nella sua casa, egli si nascose nel buco d'un canaletto vuoto, e di là, pietrificato dal terrore, vide sgozzar la sua mamma, il suo babbo, i fratellini: tutti, tutti i suoi cari! ..... Certo se lo spavento non gli avesse troncata la voce, avrebbe gridato, e la scimitarra spietata non lo avrebbe risparmiato; ma la paura ed il dolore furono troppo violenti, ed il povero piccino svenne. Rientrato in sè, dopo lunghe ore, vide che la sua casa era in fiamme e dal terrazzo fuggì via, lacero, semivivo, quasi inconsapevole di sè medesimo. Il paese era nello squallore; morti e feriti

ingombravano le vie; e nella notte alta i pochi incolumi nel grande sterminio fuggivano verso luoghi meno barbari. L'orfano si unì ad uno di quei gruppi di compaesani, ed essi lo ristorarono, lo coprirono alla meglio, lo condussero lontano lontano, verso l' Egitto.

Venne consegnato al Console Italiano...... poi alle caritatevoli cure dei figli di Don Bosco. Il povero piccino, felice di trovare nella persona del venerando Don Belloni un eccellente amico ed un ottimo Benefattore, gettandosegli al collo, nell' effusione dell' animo suo riconoscente, colle lagrime agli occhi, lo va chiamando, come sogliono tutti i piccoli orfani dei Luoghi Santi, col dolce nome di Padre.

Che anzi questo piccolo Armeno, nella Santa Casa di Betlemme, pose in cuore al buon Padre degli orfani dei Luoghi Santi il desiderio intenso di salvare, di accogliere e di proteggere altri suoi piccoli compatriotti. Ed ecco infatti, una schiera di poveri piccini strappati alla carneficina, ma affamati, nudi, mancanti di ogni cosa, sono inviati al Canonico Don Belloni, che, fidente nella Divina Provvidenza, fa aggiungere un nuovo dormitorio all'edifizio già esistente e con tutta la sua diletta famiglia fa le migliori accoglienze alla piccola carovana. A questi, altri se ne aggiungono, e la Casa della S. Famiglia di Betlemme è divenuta un caro asilo per molti piccoli sventurati Armeni, ai quali insieme con Pietro Arusian quivi è dato di provare ancora le dolcezze della perduta famiglia.

INDICE.